

Achille Campanile.
SE LA LUNA MI PORTA FORTUNA.
Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1975.

Introduzione di Umberto Eco.

Copyright 1960 Rizzoli Editore, Milano.

INTRODUZIONE.
MA CHE COSA E' QUESTO CAMPANILE?

La critica si è accorta da tempo del fatto che Campanile è un grande scrittore (e per una rassegna di giudizi insospettabili rimando alla prefazione stessa da Enzo Siciliano per "Agosto, moglie mia non ti conosco", in questa stessa collana). Ma io sospetto che molti lettori surcigliosi, anche quando ammettono questo fatto, inclinino a pensare che Campanile sia scrittore "malgrado" sia umorista. Come se, insomma, Campanile tra una battuta e l'altra (che si possono godere a titolo gastronomico) abbia anche delle bene pagine serie, e legni il tutto con una scrittura limpida e pulita, quasi classica. Ebbene, vorrei dire che quando non fa ridere Campanile non è un grande scrittore. Certe sue descrizioni di paesaggio, certe concessioni al gusto lirico elzeviristico dell'epoca in cui stilava i suoi romanzi, sono ormai datate. E si salvano quando si avverte che Campanile le inserisce a bella posta, parte di quella collezione di luoghi comuni letterari su cui fonda tanti dei suoi effetti comici. O quando finge sino alla fine della pagina di prendere sul serio il proprio volo lirico, per ribaltare il tono all'ultima riga: e si veda come esempio di questo procedimento di "anticlimax" la descrizione della levata del sole proprio all'inizio di "Se la luna". Lo spettacolo di questo sole scenografo e pirotecnico che dispone i suoi effetti luminosi con grazia e teatralità a un tempo è indubbiamente buona letteratura, ma non sarebbe niente di più se, a spettacolo finito (o meglio al suo culmine), Campanile non andasse a capo e non attaccasse un: «Oh, rabbia! Ancora un'entrata mancata: chi russa di qua, chi russa di là, tutti dormono come ghiri e nessuno ha visto».

A questo punto Campanile diventa grande scrittore. Il che è come dire che la sua virtù letteraria non sta nell'"elocutio", ma nella "dispositio": o, in termini più accessibili, che la sua maestria non consiste nel disporre parole ma nel montare e rimontare, secondo una logica Altra, gli avvenimenti; i quali, va detto, sono quasi sempre avvenimenti già messi in circolazione dalla Letteratura o dal Costume quotidiano. E chi ha familiarità coi discorsi sulla letteratura d'avanguardia vede già come questa definizione accomuni Campanile ai maestri del romanzo sperimentale contemporaneo. (Che poi non sempre i maestri del romanzo sperimentale contemporaneo siano piacevoli, e Campanile invece lo sia senza riserve, questo mi pare un bel punto a suo vantaggio.) Stabilito allora che Campanile è grande "in quanto umorista" e che il suo è un umorismo di montaggio e capovolgimento, cerchiamo di capire alcune delle sue regole di montaggio. Dico alcune perché, se Campanile è grande, allora bisogna presumere che sappia ogni tanto cambiare le carte in tavola e spesso ci sorprenda con una trovata che non si adatta alle regole estrapolate dalle trovate precedenti; e credo che a studiar bene Campanile si possa scrivere un bel saggio su tutti o quasi tutti i meccanismi del comico. Ma siccome uno studio del genere richiederebbe molti anni di intensa meditazione, e a fingere di farlo senza preparazione si rischia di diventare un personaggio di Campanile, ecco che mi limiterò a saggiare alcuni meccanismi fondamentali. Tanti altri ne rimarranno fuori. Per esempio, se penso alla storia del polipo di "Agosto", tratto dalla sua cuccia marina ogni volta che arriva un cliente al ristorante e sbattuto su di una pietra per dare l'impressione che nel ristorante si predisponga

Achille Campanile.

SE LA LUNA MI PORTA FORTUNA.

Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1975.

Introduzione di Umberto Eco.

Copyright 1960 Rizzoli Editore, Milano.

INTRODUZIONE.

MA CHE COSA E' QUESTO CAMPANILE?

La critica si è accorta da tempo del fatto che Campanile è un grande scrittore (e per una rassegna di giudizi insospettabili rimando alla prefazione stesa da Enzo Siciliano per "Agosto, moglie mia non ti conosco", in questa stessa collana). Ma io sospetto che molti lettori surcigliosi, anche quando ammettono questo fatto, inclinino a pensare che Campanile sia scrittore "malgrado" sia umorista. Come se, insomma, Campanile tra una battuta e l'altra (che si possono godere a titolo gastronomico) abbia anche delle bene pagine serie, e leghi il tutto con una scrittura limpida e pulita, quasi classica. Ebbene, vorrei dire che quando non fa ridere Campanile non è un grande scrittore. Certe sue descrizioni di paesaggio, certe concessioni al gusto lirico elzeviristico dell'epoca in cui stilava i suoi romanzi, sono ormai datate. E si salvano quando si avverte che Campanile le inserisce a bella posta, parte di quella collezione di luoghi comuni letterari su cui fonda tanti dei suoi effetti comici. O quando finge sino alla fine della pagina di prendere sul serio il proprio volo lirico, per ribaltare il tono all'ultima riga: e si veda come esempio di questo procedimento di "anticlimax" la descrizione della levata del sole proprio all'inizio di "Se la luna". Lo spettacolo di questo sole scenografo e pirotecnico che dispone i suoi effetti luminosi con grazia e teatralità a un tempo è indubbiamente buona letteratura, ma non sarebbe niente di più se, a spettacolo finito (o meglio al suo culmine), Campanile non andasse a capo e non attaccasse un:

«Oh, rabbia! Ancora un'entrata mancata: chi russa di qua, chi russa di là, tutti dormono come ghiri e nessuno ha visto».

A questo punto Campanile diventa grande scrittore. Il che è come dire che la sua virtù letteraria non sta nell'"elocutio", ma nella "dispositio": o, in termini più accessibili, che la sua maestria non consiste nel disporre parole ma nel montare e rimontare, secondo una logica Altra, gli avvenimenti; i quali, va detto, sono quasi sempre avvenimenti già messi in circolazione dalla Letteratura o dal Costume quotidiano. E chi ha familiarità coi discorsi sulla letteratura d'avanguardia vede già come questa definizione accomuni Campanile ai maestri del romanzo sperimentale contemporaneo. (Che poi non sempre i maestri del romanzo sperimentale contemporaneo siano piacevoli, e Campanile invece lo sia senza riserve, questo mi pare un bel punto a suo vantaggio.) Stabilito allora che Campanile è grande "in quanto umorista" e che il suo è un umorismo di montaggio e capovolgimento, cerchiamo di capire alcune delle sue regole di montaggio. Dico alcune perché, se Campanile è grande, allora bisogna presumere che sappia ogni tanto cambiare le carte in tavola e spesso ci

sorprenda con una trovata che non si adatta alle regole estrapolate dalle trovate precedenti; e credo che a studiar bene Campanile si possa scrivere un bel saggio su tutti o quasi tutti i meccanismi del comico. Ma siccome uno studio del genere richiederebbe molti anni di intensa meditazione, e a fingere di farlo senza preparazione si rischia di diventare un personaggio di Campanile, ecco che mi limiterò a saggiare alcuni meccanismi fondamentali. Tanti altri ne rimarranno fuori. Per esempio, se penso alla storia del polipo di "Agosto", tratto dalla sua cuccia marina ogni volta che arriva un cliente al ristorante e sbattuto su di una pietra per dare l'impressione che nel ristorante si predisponga pesce fresco (e alla patetica e disperata vicenda di questo ottopode martire), mi trovo fuori squadra, le mie proposte non funzionano più: a essere snob si potrebbe dire che qui siamo ai limiti del sublime. In realtà anche qui giocano dei meccanismi, ma sono molti e complessi.

Potremmo cercare di suggerirne uno: l'imperturbabilità del tono; e infatti provate a raccontare la stessa scena alla De Amicis e il brano farà ridere, ma per altre ragioni, si piangerebbe cioè sul polipo e si riderebbe sull'autore. In Campanile invece si ride non sul polipo ma sul fatto che non si può non ridere e tuttavia occorrerebbe piangere. Ma non è l'unico meccanismo, certo, e ne giocano altri: per esempio l'antropomorfizzazione, il ricorso al luogo comune che ogni albergatore debba mentire circa la freschezza del pesce che serve, la ripetitività della situazione (è comico che il polipo sia «quasi» ucciso molte e molte volte, e che non possa sperare di arrestare questa pratica infernale), la sproporzione tra la potenza dell'uomo e la debolezza dell'animale (mentre la scena è vista con gli occhi dell'animale, dotato di grande potenza d'affetti), la beffa giocata ai clienti, che diventano di fatto altrettanti calandrini, l'irreale vitalità dell'animale, l'inimmaginabile crudeltà dell'oste, e così via. Come si vede in una sola storia funzionano decine di meccanismi tutti singolarmente a suo tempo studiati dai teorici del comico i quali però di solito credevano che ciascuno di questi, da solo, giustificasse il fenomeno del riso, mentre Campanile ci dimostra che la grandezza del discorso comico sta nell'intessere più effetti alla volta.

Ecco. Detto questo si capisce perché mi limiterò a delineare solo alcuni effetti fondamentali. Prendiamo dunque in esame quattro procedimenti e tre punti di partenza. Come vedremo molte delle situazioni campaniliane nascono dal gioco incrociato di questi meccanismi. Diciamo che esamineremo tre tipi di premessa (in sé non comica) e quattro tipi di argomentazioni (in sé comiche).

"Le argomentazioni". Supponiamo di attivare una radio impazzita. Come apriamo e giriamo di poco la manopola del volume, la stanza si riempie di suoni fortissimi (effetto di amplificazione). Se invece giriamo la manopola al massimo si odono solo suoni bassi e stentati (effetto di abbassamento). Quanto alle parole, esse ci paiono, sì, riconoscibili, ma le frasi le pongono in ordine inverso (effetto di cancrizzazione). E se poi inizia una melodia sarà di questo tipo: poche battute marziali di tromba che fanno presagire l'inizio di una marcia regale, quindi la

"Cumparsita" o la "Migliavacca" suonate da una fisarmonica stonata. Sono quattro effetti sorprendenti, non so se facciano ancora ridere.

Riproduciamoli su altra materia e su distanze più consistenti.

"Amplificazione, o enfasi": un signore mingherlino spicca un piccolo balzo e sale verso il cielo come

un razzo. Fa ridere.

"Abbassamento": un atleta dà un colpo per terra col piede, la terra si apre e l'atleta sprofonda. Fa ridere.

"Cancerizzazione": se è normale che i soldati obbediscano agli ufficiali, realizziamo una scenetta in cui gli ufficiali obbediscano ai soldati, e la sentinella rimproveri il generale perché ha un bottone fuori posto. Fa ridere.

"Anticlimax" (di fatto è una composizione di amplificazione e di abbassamento, una sorta di coitus interruptus): un tizio esce furibondo da una porta girevole e immediatamente rientra col sorriso sulle labbra dicendo che ha dimenticato l'ombrello. Fa ridere.

Abbiamo detto un signore mingherlino, un atleta, un soldato, un signore furibondo. Sarebbero le premesse di una azione possibile. Ma raramente Campanile usa premesse di questo tipo. Di solito le sue premesse sono dei clichés: non un atleta, bensì «l'Erculeo granatiere che sorregge sulle braccia un affusto di cannone e cinque compagni in una volta, per uso dei giornali illustrati» ("Agosto"). Ora questi clichés sono reperiti in tre generi di repertorio: la Realtà, il Luogo Comune, il Luogo Romanzesco.

Quanto al luogo romanzesco e al luogo comune non ci sono dubbi: Campanile è narratore che usa detriti di altri romanzi e di parlare quotidiano (molto prima di Ionesco). Si potrebbe anzi dire che non c'è mai in Campanile realtà che non sia filtrata attraverso le lenti del luogo comune: un globe-trotter è un elemento della realtà ma il modo in cui Raggio di Sole, in "Se la luna", lo avvicina, è già filtrato dal luogo comune; e del pari è filtrato il modo in cui l'autore descrive l'abbigliamento del viaggiatore. Tuttavia ci sono casi in cui le premesse sono un poco più realistiche di molti altri luoghi comuni: che un vecchio eremita abbia un segreto è luogo comune romanzesco; che Raggio di Sole abbia un brutto cappello e voglia comperarsene uno nuovo per lo sposalizio è un dato di realtà. Per rendere sorprendente il racconto del vecchio eremita occorrerà che questi racconti una storia idiota e insipida; per rendere sorprendente la storia del cappello occorrerà un procedimento molto più complesso, il cappello dovrà apparire, cadere, rotolare nei momenti più inopinati, Raggio di Sole dovrà nutrire nei suoi confronti un complesso irragionevole, e quando perderà tempo per sceglierne un altro dovrà accorgersi alla fine che ha scelto ancora quello. Voglio dire, il luogo comune, specie se romanzesco, è già comico, il fatto reale non lo è di per se stesso e richiede procedimenti più raffinati.

Vediamo allora come Campanile gioca i suoi quattro procedimenti argomentativi.

1. "La realtà amplificata". Prendiamo "Ma che cosa è quest'amore?" Che in uno scompartimento di treno ci siano due persone che si chiamano Carlo Alberto è certo una coincidenza, ma è nell'ordine del verosimile. Bisogna dunque amplificare: fare sì che tutti in quello scompartimento si chiamino Carlo Alberto. A questo punto si introduce però un procedimento di cancerizzazione. Là dove tutti si chiamano Carlo Alberto c'è qualcuno che si chiama Filippo. Realizzato questo artificio si passa a far scattare il luogo comune «ci si sente a disagio quando si è diversi dagli altri» e lo si complica con un

luogo romanzesco, e cioè con una frase fatta. Il signor Filippo esclama, come in un romanzo d'appendice:

«Signori, m'accorgo che la mia presenza in questo scompartimento è di troppo». Come si vede un effetto base genera di conserva gli altri.

2. "La realtà abbassata". In "Se la luna" il signor Filippo, marito tradito, soffre una notte insonne. Al mattino il cameriere gli dà un poco di bicarbonato ed egli rinasce a nuova vita. «Quello che aveva creduto avvenisse nel suo cuore, avveniva invece nel suo stomaco.» Ma perché il gioco riuscisse occorreva condire la realtà di partenza con luoghi romanzeschi: Filippo non soffre semplicemente; bensì «un triste destino aveva afferrato come in una morsa la sua vita».

3. "La realtà cancrizzata". In "Se la luna" Filippo contesta a Guerrando di essere l'amante di sua moglie. A questo punto la tragedia prende un'altra strada: sono i due uomini che, disperati, cercano di vedere se la loro amicizia potrà ricomporsi malgrado lo scandalo e la necessaria separazione e progettano di prendere un appartamento per vedersi segretamente. Ma perché la scena a rovescio funzioni, bisogna che riproduca passo per passo le cadenze del luogo comune romanzesco e che marito e amante parlino tra loro come parlerebbero invece i due adulteri sorpresi.

4. "Realtà con anticlimax". In "Ma cosa è quest'amore?" il vaporetto salva un uomo in mare. Si scopre poi, dopo una descrizione del salvataggio e della solidarietà generale nei confronti del naufrago, che l'uomo stava semplicemente prendendo il bagno. Ma occorreva passare attraverso il luogo comune, e infatti un uomo che prende il bagno è un

«uomo in mare». Il nostromo, che tenta di giustificare il suo grido d'allarme, rappresenta la cattiva coscienza dell'autore il quale sa di avere giocato su un meccanismo molto elementare che è la «presa alla lettera». Ma la presa alla lettera è una delle manifestazioni dell'abbassamento o dell'amplificazione. Se prendo alla lettera una espressione figurata come «aveva le ali ai piedi» e procedo nella descrizione come se il personaggio in questione fosse una specie di volatile mitologico, amplifico. Se invece prendo alla lettera il luogo comune «un globe-trotter è uno che ha fatto il giro del mondo a piedi» e svolgo la scena sino alla fine per poi accorgermi che un globetrotter è uno che può anche "accingersi a fare" il giro del mondo a piedi, ho abbassato e ridotto la portata del cliché, come accade nelle prime pagine di "Se la luna". In questo caso ho anche realizzato un altro anticlimax, perché ho sgonfiato di colpo un pallone che stava tendendosi sino ad assumere un volume enorme.

Gli stessi procedimenti si applicano al luogo comune romanzesco.

5. "Amplificazione del luogo romanzesco". Luogo tra i luoghi è l'agnizione. E in "Ma che cosa è quest'amore?" avvengono agnizioni a catena, anzi, è lo stesso personaggio che viene sempre riconosciuto drammaticamente da qualcuno. Il che basterebbe a creare un effetto comico per ripetitività. Tranne che l'effetto si complica di cancrizzazione (colui che riconosce corregge via via le circostanze romanzesche sino a mostrare che si trattava di un fatto del tutto diverso e negando l'agnizione) e di anticlimax (il riconosciuto, nel momento della massima commozione, viene

schiaffeggiato e svillaneggiato come un millantatore).

E siccome il luogo letterario amplificato è tradizionalmente commovente, l'intero procedimento lo abbassa di tono (e il quarto effetto si aggiunge agli altri tre).

6. "Abbassamento del luogo romanzesco". Esempio classico è all'inizio di

"Se la luna" in una delle pagine del Campanile maggiore: «Chi in quella grigia mattina del 16 dicembre 19..., si fosse introdotto furtivamente, e a proprio rischio e pericolo, nella camera in cui si svolge la scena che dà principio alla nostra storia, sarebbe rimasto oltremodo sorpreso nel trovarvi un giovine coi capelli arruffati e le guance livide, che passeggiava nervosamente avanti e indietro: un giovine nel quale nessuno avrebbe riconosciuto il dottor Falcuccio...» Un inizio da gran

"feuilleton", subito abbassato, perché il brano continua «... prima di tutto perché non era il dottor Falcuccio e, in secondo luogo, perché non aveva alcuna rassomiglianza col dottor Falcuccio. Osserviamo di passaggio che la sorpresa di chi si fosse introdotto furtivamente nella camera di cui parliamo è del tutto ingiustificata. Quell'uomo era in casa propria e aveva il diritto di passeggiare come e finché gli piacesse». Qui, oltre all'abbassamento del luogo comune, abbiamo ovviamente anche l'anticlimax e il capovolgimento della situazione. Visto a ritroso l'avvenimento è anche un caso di amplificazione, perché da un dato reale normale (uomo che passeggia in casa propria) si è passati, attraverso l'impiego del luogo romanzesco, a un effetto di enfaticizzazione.

Altro esempio analogo può essere reperito in "Agosto". Al colmo della commozione Gedeone ritrova i naufraghi che credeva perduti: «Salvi!»

gridò «Sono salvi!... E cadde in ginocchio...» Ma il testo prosegue:

«avendo inciampato in un sasso».

Potremmo continuare nella nostra casistica. Ma il lettore si sarà accorto che l'umorismo di Campanile procede in forma circolare, da un artificio base si recuperano gli altri, e viceversa. Raramente c'è un effetto isolato (e quindi non si tratta di gags del tipo «torta in faccia») ma c'è sempre implicazione circolare di effetti. Basterà, per terminare, considerare brevemente, da Agosto, la scena del vecchio cocchiere.

Gedeone fa gesti di richiamo a una carrozza. Il cocchiere scende di serpa e chiede premurosamente in che può servire i signori. Gedeone osserva irritato che non vuole il cocchiere, ma la carrozza, e il cocchiere appare deluso. Quando tutti salgono e il cocchiere domanda l'indirizzo, Gedeone si rifiuta di dirglielo allegando che trattasi di un segreto.

Momento di attesa, sino a che Gedeone si «lascia sfuggire» l'indirizzo. A questo punto il cocchiere rifiuta perché è troppo tardi e tutti scendono dandogli appuntamento per la mattina dopo. Il cocchiere chiede se deve venire con la carrozza. Gedeone «rifletté qualche istante. Alla fine disse: 'Sì, sarà meglio'». Mentre si allontana ha una resipiscenza e si volta verso il cocchiere: «Ohé, mi raccomando; anche col cavallo!».

«Ah sì?» fece l'altro, sorpreso. «Come vuole, del resto.» In questa scena scattano molti meccanismi. Anzitutto vi sono metonimie prese alla lettera. E' metonimia indicare il cocchiere intendendo la carrozza e viceversa. Ed è metonimia dire carrozza per cavallo (ma forse c'è anche una sineddoche perché una parte, il veicolo, nomina l'intero, il veicolo col cavallo e il guidatore). In ogni caso il cocchiere rifiuta di accettare il luogo comune del parlare figurato e lo abbassa prendendolo alla lettera. Il fatto che lo faccia più volte scatena un effetto ripetitivo di amplificazione. Ma il fatto che i clienti prendano il tutto come normale fa sì che la scena si stia svolgendo al contrario, come se vivessimo in un antimondo dove la logica normale è sospesa e nessuno se ne stupisce. Il cocchiere, che si comporta da anormale, riesce normale agli occhi degli altri, e quindi è il comportamento degli altri che appare a rovescio. In questa scena non c'è anticlimax, e questo è segno di come Campanile dosi accuratamente i suoi effetti: guai infatti ad aggiungervi un nuovo effetto comico, si sarebbe persa quella stralunata olimpicità dell'interazione tra gli attori.

Si potrebbe continuare. Ma che sugo c'è a riassumere Campanile? Cioè, essendo un umorismo di montaggio, il suo è un umorismo che si lascia riassumere senza perdere di efficacia, ma il cuore del critico non regge ad anticipare al lettore tante sorprendenti delizie. E forse è per questo che si è preferito trarre pochi esempi dal libro che qui si introduce, per non rovinare il gioco. Di questo libro diremo che forse è meno fulminante di "Agosto" o di "Ma che cosa è quest'amore?", e che in questo più che negli altri si gioca sul luogo comune lirico, sulla descrizione paesaggistica beffata, sull'elzeviro detto "tongue in cheek". Tanto che a tratti l'autore cede al proprio gioco e dà l'impressione di prendere l'elzeviro sul serio, con un certo ritegno a farlo "desinere in piscem".

Cedimenti al ricatto letterario che volentieri gli perdoniamo, per averci dato in cambio personaggi come il ladro delle cinture di salvataggio, il signor Tancredi libertino impenitente e consunto dal piacere, la triste vicenda del lustrascarpe che non riesce a diventare presidente degli Stati Uniti, l'Agenzia Preoccupazioni e Affini, la magistrale descrizione di come il signor Filippo giocava a carte (artificio che mi pare sfugga alla mia classificazione esigendo una nuova categoria: la realtà descritta come irrealtà; e, oh stupore!, non sono questi, con qualche decennio di anticipo, i procedimenti del Nouveau Roman?), e così via, da sentenze fulminanti come «Ci sono regole fatte di sole eccezioni. Sono confermatissime» (esempio telegrafico di amplificazione del luogo comune) al brano finale sulla morte del giorno. In queste ultime pagine pare non ci siano effetti comici. Di fatto ve ne è uno solo, dosato con grazia infinita: viene preso alla lettera il luogo comune «muore il giorno» e per amplificazione se ne traggono le ultime conseguenze. Ma l'effetto non è comico, perché il giorno muore davvero e Campanile ci fa sentire come sia triste questo infimo evento che si ripete da millenni ma ha pur sempre una sua grandezza cosmica. E' che (lo si sapeva, peraltro) il grande umorista è colui che è anche capace di non farci ridere, e proprio perché usa un effetto comico. Né ci dice che è comico il fatto che il giorno muoia, o che il parlare comune abbia usato una così funerea metafora per un normale fenomeno connesso alla rotazione della terra. Qui l'umorismo è chiave per capire, attraverso le contorsioni del linguaggio comune, restituito alla sua pregnanza dalla tecnica amplificatoria, un aspetto sia pure minimo della condizione umana.

UMBERTO ECO

SE LA LUNA

Questo libro è dedicato alla memoria di mia madre Clotilde Fiore-Campanile e di mio fratello Isidoro Campanile sottotenente d'Artiglieria 1.

E' un peccato che lo spettacolo della levata del sole si svolga la mattina presto. Perché non ci va nessuno. D'altronde, come si fa ad alzarsi a quell'ora? Se si svolgesse nel pomeriggio o, meglio, di sera sarebbe tutt'altro. Ma così come stanno le cose, va completamente deserto ed è sprecato. Soltanto se un geniale impresario lo facesse diventare alla moda, vedremmo la folla elegante avviarsi di buon'ora in campagna per occupare i posti migliori; in questo caso, pagheremmo persino il biglietto, per assistere alla levata del sole, e prenderemmo in affitto i binocoli. Ma per ora allo spettacolo si trova presente qualche raro zotico che non lo degna nemmeno d'una occhiata e preferisce occuparsi di patate, o di pomodori.

E non soltanto gli uomini si disinteressano di questo spettacolo, specie dopo che i selvaggi adoratori del sole sono stati convertiti, ma anche le bestie. Qualcuno crede che il gallo saluti la levata del sole. E' un errore. Il gallo canta nel cuore della notte per ragioni sue; o, se crede di salutare la levata del sole, vuol dire che non ha la più lontana idea dell'ora in cui il sole si leva. Le altre bestie a quell'ora dormono, o se sono sveglie, brucano l'erba, o scorrazzano per i prati, o vanno a caccia, o fanno toletta, e s'infischiano della levata del sole.

Non parliamo poi dei pesci che, al solito, se ne stanno tranquillamente sott'acqua. Loro non li smuovono nemmeno le cannonate; crolli il mondo, non c'è caso che s'affaccino per vedere che cosa stia succedendo. Bisogna tirarli fuori con le reti.

Si penserebbe che gli unici a fare onore allo spettacolo siano gli uccelli coi loro canti, ma nemmeno per sogno. Gli uccelli cantano a tutte le ore e non si occupano affatto della levata del sole.

(Ma come sono stupidi gli uccelli! Non sanno fare altro che cantare. Si svegliano la mattina e il loro primo pensiero è di mettersi a cantare. Al tramonto, li trovate ancora che volano intorno alle vecchie torri e cantano. Ce ne sono di quelli che, invece di dormire, stanno tutta la notte sugli alberi a cantare, anche se nessuno li ascolti. Qualcuno passa la notte a fare sempre lo stesso verso e, peggio, qualche altro passa la notte a rifare questo verso, a cento passi di distanza. Li chiudete in gabbia e cantano, se la gabbia è appesa al davanzale, o se è dentro casa; volano in mezzo al cielo e cantano, vedono arrivare i cacciatori, coi fucili, i cani e i carnieri pronti, e cantano; quando hanno fame cantano e quando hanno mangiato cantano. E' impossibile farli tacere con le buone o con le cattive. Non ci si riesce nemmeno con le schioppettate.) Cosicché, questo povero sole da tempo immemorabile replica inutilmente ogni mattina il suo grande spettacolo e mai ottiene quell'universale applauso fragoroso, che non potrebbe mancargli se, come di dovere, le alture, le terrazze, le rive del mare, le cupole, i bastioni e le torri, brulicassero d'un popolo di spettatori. Eppure non tralascia nulla che possa arricchire lo spettacolo. Si fa annunciare da una leggera ventata che, mentre è ancora buio, muove appena le foglie degli alberi e increspa le acque del mare. Poi comincia a mandar su una luce cinerea, opaca ed enigmatica, una luce di Purgatorio, che presto invade il cielo; non è notte e non è giorno ma è un momento incerto e inquieto, tra la vita e la morte, fatto per accrescer l'effetto di

quando, subito dopo, il cielo diventa d'un azzurro lucido e concavo, come quello dei cieli che sovrastano i presepi artistici. Questo cielo si fa sempre più sferico, spazioso e leggero, finché il Sole, che ha terminato i preparativi generali, chiama a raccolta tutte le proprie risorse e affronta in pieno il grosso dello spettacolo. Per prima cosa lancia in campo i carri delle nuvole, carichi d'oro e di porpora, soffia nei suoi cartocci di zolfo e di zafferano e confonde tutto nel pulviscolo; intanto si dà al gettito intensivo dei colori - ecco il violetto, ecco il lilla, ecco il turchino, l'arancione, il verde, il marrone, - scaraventa fontanoni di scintille e, tenendosi ancora nascosto, inizia il lancio delle bombe luminose là dove mezz'ora prima era notte; non basta: sta col piede sulla soglia, pronto ad apparire, ma, prima di fare la grande entrata, ha il supremo effetto: incendia la girandola finale, la scappata dei razzi dorati e delle fionde luminose, e, nel momento in cui tutto scoppia, crepita e turbina vertiginosamente, lui, eroico mattatore, fa dar fiato alle trombe d'argento, sfodera la spada, squarcia l'orizzonte e, tra bagliori, lampeggiamenti e serpentine, appare.

Oh, rabbia! Ancora un'entrata mancata: chi russa di qua, chi russa di là, tutti dormono come ghiri e nessuno ha visto.

Però c'è uno, uno soltanto, che ogni mattina aspetta il sole. Lontano, nel cuore della foresta, un bestione enorme e simpaticone s'alza avanti giorno, fa una toletta sommaria, e si mette ad aspettare. Appena vede apparire l'astro, drizza verso di lui la proboscide - si tratta appunto dell'elefante, l'unico animale che saluti il sole - e barrisce.

Quali misteriose intese corrono fra gli elefanti e il sole? Non lo sapremo mai. Tra l'altro, può darsi che il sole sorga ogni giorno soltanto per un accordo convenuto con gli elefanti. Questa è un'ipotesi seria e probabile non meno della teoria del Laplace sulla formazione dell'universo e della scoperta di Galileo sui moti della terra. Sfidiamo qualunque scienziato a provare il contrario. Nulla esclude che il sole sorga unicamente per una intesa con gli elefanti, come nulla esclude che la terra giri intorno al sole, o che il sole giri intorno alla terra e la terra non giri affatto o che nulla, o che tutto giri.

Chi, in quella grigia mattina del 16 dicembre 19..., si fosse introdotto furtivamente, e a proprio rischio e pericolo, nella camera in cui si svolge la scena che dà principio alla nostra storia, sarebbe rimasto oltremodo sorpreso nel trovarvi un giovine coi capelli arruffati e le guance livide, che passeggiava nervosamente avanti e indietro; un giovine nel quale nessuno avrebbe riconosciuto il dottor Falcuccio, prima di tutto perché non era il dottor Falcuccio, e, in secondo luogo, perché non aveva alcuna rassomiglianza col dottor Falcuccio. Osserviamo di passaggio che la sorpresa di chi si fosse introdotto furtivamente nella camera di cui parliamo è del tutto ingiustificata. Quell'uomo era in casa propria e aveva il diritto di passeggiare come e finché gli piacesse.

Egli, sia detto una volta per sempre, si chiamava...

Quali difficoltà incontra uno scrittore nella scelta dei nomi da dare ai suoi personaggi! E' più difficile dare un nome che un carattere.

Perché il romanzo non è come la vita, che può permettersi qualunque libertà. Pensate a Garibaldi. Se

voi aveste creato un personaggio simile, l'avreste chiamato Giuseppe? Sareste stati incerti fra Goffredo, Orlando, Fortebraccio o Cuordileone. La vita non ci sta troppo a riflettere: Garibaldi lo chiama Giuseppe: Beppe, Peppe, Peppino; Rossini lo chiama, pensate un po', Giovacchino; a voi sarebbe mai passato per la mente di chiamare Giovacchino un uomo simile? E, se aveste dovuto creare un tipo di grande astronomo, lo avreste mai chiamato Galileo? E avreste mai chiamato Dante un poeta di quella fatta? Per un uomo simile ci voleva, a dir poco, un doppio nome: Gianfrancesco, Giampaolo, Gian Domenico.

Oppure, un nome solo, ma un nome come Ercole. Petrarca, con quel Francesco, non è niente di speciale. Pensate quanto sarebbe stato meglio Armando o Lucio Petrarca.

L'unico che sia a posto è Machiavelli: Nicolò. Non Nicola, Nicolò: nome diplomatico e machiavellico per eccellenza. Fa ridere ed è imponente secondo il tono con cui lo si pronunzia. Arriva Nicolò: fa ridere. Ohé, c'è di là Nicolò: è pieno di importanza.

I genitori non pensano abbastanza alla gravità di quello che fanno nel dare un nome ai figli. Essi predispongono con questo una notevole parte del destino di quelli e riducono sempre più il campo del libero arbitrio già tanto limitato dalla parentela, dal fisico, dal suono e dalla potenza della voce, e da tante altre cose che i figli trovano già fissate nell'atto di venire al mondo: la statura, il colore dei capelli e degli occhi, non se li sono scelti da sé; idem la nazionalità, il sesso, l'epoca e il luogo della nascita; togliete all'arbitrio di chi viene al mondo anche il nome e lasciate il resto in sua facoltà. E' come legarlo e dirgli: Cammina! Gerolamo non avrà il destino di Marcello, né Armando la sorte di Pasquale, di Firmino, o di Bartolomeo. Mentre Gastone sarà amato dalle donne più di Procopio, Adolfo finirà forse parrucchiere per signora; Nicola sarà a posto quando diventerà zio; egli non può aspirare a niente di più che ad avere dei nipotini o, al massimo, ad essere zar di Russia.

Dicevamo dunque che il giovane si chiamava...

Ma ci si consenta un'ultima osservazione sull'argomento dei nomi. Dopo di che chiuderemo questa parentesi col pieno trionfo della nostra tesi.

Pensate a quel che avverrebbe se la scelta dei nomi fosse lasciata agli interessati. Se, per intenderci, ogni cittadino restasse senza nome fino a quando non fosse in grado di darsene uno da sé. Giunto a una certa età, gli si direbbe: «Ecco, ora puoi sceglierti un nome». Passi per gli scrittori, gli artisti e tutti quei capi scarichi che sogliono adottare uno pseudonimo. Per essi sarebbe soltanto questione di scegliere fra Lucio, Luciano, Marcello, Claudio, Armando, Gastone, Paolo. Ma per gli altri!

Ci può essere un ciabattino, contento del proprio stato, che si mette nome Crispino. Ce ne può essere un altro che aspira a diventare guerriero, e si mette nome Napoleone. E chi volete che dia a se stesso i nomi di Bartolomeo, Macario, Teopompo, o Marcantonio?

Poi, finché uno è giovane, può aspirare al nome di Lucio o di Armando.

Ma, quando è vecchio, che se ne fa di questi nomi? Senza contare altre ragioni di dubbio e di perplessità. A una certa età il cittadino è chiamato a esercitare il suo diritto - tutti i diritti dei

cittadini sono dei doveri - di fissare il proprio nome. Egli ne avrà già una lista.

Mario è escluso, perché troppo comune, Cornelio è buffo, Lorenzo è inutile, Amonasro suona male, Filippo lo porta il tale, Marcello è il nome del portiere, Giorgio è antipatico alla moglie, Clodoveo è difficile a pronunziarsi, questo è troppo lungo, quest'altro non dice niente, questo non ha giorno onomastico.

Finché, magari, si finisce col mettersi un nome che non piace affatto e per tutta la vita si resta col rimpianto e si dice: «Ah, se quel giorno avessi pensato a Mardocheò!».

Il giovine che passeggiava nella sua camera, nervosamente, era una vivente smentita alla nostra teoria sui nomi. Si chiamava Battista e non era diventato un vecchio e fedele servitore. Era diventato, invece, caso strano per un Battista, semplicemente un giovine timido.

Come mai? Mistero. O, forse, scherzi del caso. Si tratta, comunque, dell'eccezione che conferma la regola. Ci sono regole fatte di sole eccezioni: sono confermatissime.

Battista, detto anche Raggio di Sole, s'era alzato tardi e aveva trovato un tempo piovigginoso. Non aveva nulla da fare. Ma pensò d'aver fatto tardi per tutto e che non gli restava altro da fare che uccidersi. Per dir la verità, non era la prima volta che gli frullava per il capo l'idea di uccidersi. Anzi, quest'idea gli veniva spesso, quando s'alzava.

Aggiungiamo, per la cronaca, che gli veniva specialmente la domenica. E'

straordinario il numero delle persone che s'ammazzerebbero la domenica.

Chi sa perché. Forse perché è festa e c'è più tempo libero. Del resto, sarebbe un modo come un altro d'impiegare la domenica. Specialmente quei pomeriggi piovosi delle domeniche invernali, quando non si sa dove andare, ci si alza tardi e non c'è più tempo di far nulla, perché si fa subito notte; e si sente dal cortile un pianoforte che suona musica tedesca. Ah, questi musicisti tedeschi! Ne hanno di mancati suicidi sulla coscienza! Vi siete mai domandati, in questi pomeriggi, come avreste impiegato la domenica? E non v'è mai balenata in mente l'idea d'un vuoto spaventoso, d'una solitudine tremenda, d'una inutilità disperata e senza rimedio, d'un ritardo fantastico? E non v'è mai venuto il pensiero di riempire questo vuoto con un colpo di rivoltella?

No? Tanto peggio per voi.

A parte la domenica, in generale è straordinario il numero delle persone che pensano al suicidio; e, bisogna aggiungere, che non si uccidono. Si può dire che tutti ci abbiano pensato almeno una volta.

Raggio di Sole era uno di quelli che ci pensano soltanto. Finì di vestirsi e, mentre suonava mezzogiorno, uscì, deciso a mangiarsi in un sol giorno tutto il suo patrimonio.

Per attuare questo proposito, che avrebbe spaventato Pierpont Morgan, comperò un panino e, deponendo tutto il proprio avere nelle mani di un salumiere, gli disse di dargli tutto quello che

poteva. Avute quattro fette di salame, si recò ai giardini pubblici, a quell'ora deserti, e si diresse verso una panchina, dove era seduto un giovinotto robusto. Questi aveva un'aria dimessa, ma non priva d'una certa distinzione, che gli derivava dalla sua scarpa destra; e doveva interessarsi molto ai fatti del passato, poiché era immerso nella lettura d'un giornale di qualche mese prima. Cavò di tasca e accese un mozzicone di sigaretta, senza interromper la lettura, e non s'accorse di Battista, neppure quando questi cerimoniosamente, prima di prender posto, gli chiese permesso.

Appena seduto, Battista, con un'aria soddisfatta e una fame da lupi, tirò fuori l'involto del pane e del salame. Per mezzo d'un temperino, spaccò il panino e se lo pose delicatamente sui ginocchi. Poi guardò le quattro fette di salame ad una ad una contro luce e, con tenerezza materna, le liberò delle loro pelli, badando di non danneggiarle e ingoiando ogni tanto un po' di saliva. Quindi cominciò a deporle nell'interno del panino; cercava di lasciare scoperto quanto meno spazio gli riuscisse, dimostrando, nei limiti del possibile, le singolari risorse della sua ingegnosità. Ciò fatto guardò il pane e il salame con la gioia dell'artista che mira l'opera propria. (La quale gioia in verità, è una leggenda; noi non conosciamo che artisti i quali mirano con rabbia l'opera propria.) Sorridendo, ricongiunse le due metà del panino; con la carta che avvolgeva il pane e il salame, improvvisò un tovagliolo e se lo mise sui ginocchi. Mentre s'accingeva soddisfatto a dare il primo morso al suo pranzo, fermò la mano e il panino a mezz'aria: «Vuol favorire?»

disse al vicino.

Questi alzò il capo dal giornale, s'accorse per la prima volta di Battista.

«Grazie», mormorò.

Prese il panino e ne fece un sol boccone.

Cominciava a cadere una pioggerella sottile.

Come sono belli i giardini pubblici sotto la pioggia, quando dai prati si leva un pigro vapore, le siepi di mortella sono lavate di fresco, i crisantemi nelle aiuole sono gonfi, gli alberi gocciolano e il piccolo lago grigio è gremito di birilli d'acqua! Allora le panchine di legno sono fradice e i lombi delle ninfe marmoree grondano. Non passa nessuno.

Sola, nei vialetti coperti di ghiaia, s'avanza leggera la pioggia sottile sottile; signora del luogo, tamburella le grandi foglie delle piante acquatiche e crepita sulle foglie secche, che un gelido vento ha rapito agli alberi stecchiti; penetra nel segreto dei boschetti, ondeggia come una larga cortina sui prati che s'avvallano, bagna le staccionate di sughero, gocciola intorno al chiosco deserto.

'Attenzione!' pensò Raggio di Sole, che s'era messo a camminare.

Passava in un vialetto una bellissima ragazza.

Bisogna saper scegliere le donne che si possono abbordare. Ci son giorni che se ne incontrano cento e giorni che non se ne incontra nessuna.

Generalmente, se ne incontrano di più quando s'è in compagnia d'un'altra donna. Perciò non sapremmo abbastanza raccomandare di andare a caccia di donne in compagnia d'un'altra donna. Bisogna, poi, tener presente che quasi ogni donna, in certi momenti, è favorevolmente disposta verso l'avventura; bisogna saper essere per lei, in quei momenti, lo sconosciuto che non compromette e che non si rivedrà domani. In certi casi, basterà essere lo sconosciuto che versa una piccola somma. In massima, le donne che camminano frettolose non si trovano nello stato d'animo descritto. E nemmeno quelle che sono in compagnia d'un uomo. Le altre, seguitele. E fate capir loro, immediatamente, che le state seguendo. E' inutile seguirle di nascosto. Si sconsiglia risolutamente di rivolgere la parola a una donna, finché ella non vi abbia guardato almeno una volta. Se ella affetta di non accorgersi di voi, che le camminerete vicino, precedetela di qualche passo, voltatevi ogni tanto, aspettatala, guardandola e cercando di farvi notare e, sopra tutto, di non perdere di vista, tra la folla, l'oggetto amato.

Le donne sono tutte un poco pazze. Spesso tengono a lungo un contegno enigmatico, per esplodere a un tratto, con pari probabilità, in atti ostili o cordiali. Perciò il cacciatore sia tenace e cauto nello stesso tempo. Sperimenti l'occhiolino. Una delle cose che trattengono spesso la donna dal dare chiari segni di simpatia è il timore di passare per frivola di fronte allo stesso uomo che la segue. Per questo, il cacciatore deve mostrarsi rispettoso e contentarsi di semplici indizi.

Non pretenda né aspetti - e questo non avviene che in rari casi - che la donna gli sorrida. Basterà capire che ella "si mette in condizione di facilitargli la conquista".

Appena il maschio si sarà formata questa convinzione - se, per esempio, la femmina rallenta il passo, se lo guarda con la coda dell'occhio, se si ferma davanti a una vetrina, se imbuca una via meno affollata - agisca rapido e deciso.

Entriamo così nella seconda fase - la più delicata - della conquista.

L'uomo si avvicinerà alla donna, misurerà il suo passo su quello di lei e, a meno che la strada non sia deserta, non farà nessun gesto che possa essere notato dai passanti; non si toglierà il cappello, non saluterà, ma avrà l'aria d'essere in compagnia della signora.

La solita frase: «Permette che l'accompagni?» è sciocca e dannosa. Non avviene quasi mai che una donna risponda subito sì, anche se questo sia nei suoi desideri. Una personale esperienza ci induce a consigliare questa frase, che vuol esser pronunciata a bassa voce e con l'aria più naturale, come si stesse continuando una conversazione: «Dove va?».

Può darsi che la donna non risponda. Anzi, è molto probabile che non risponda. All'accorgimento del cacciatore, il capire se quel silenzio è momentaneo o decisivo. Può darsi che la donna dia uno schiaffo.

Allontanarsi in fretta. Può darsi che dica: «A casa». Allora, educatamente, garbatamente, con tono insinuante, le si chiederà il permesso d'accompagnarla, aggiungendo che, però, si desidera non metterla in imbarazzo nel caso ci sia la probabilità d'incontrare un parente, un fidanzato, o addirittura

un marito.

Lo spirito informatore di questa norma è l'opportunità di evitare scene spiacevoli. Liberati da questo timore, basterà mostrarsi modestamente spiritosi e molto ingenui, per giungere alla totale conquista dell'oggetto desiderato.

Tener sempre presente questa norma generale: è indispensabile dare alla donna l'illusione d'averla conquistata.

Raggio di Sole conosceva bene queste regole, ma la sua timidezza lo metteva nell'impossibilità di applicarle, anche perché la ragazza era a cavallo. Ogni giorno ella passava nel viale solitario bagnato dalla notturna pioggia, sotto gli alberi gocciolanti. Raggio di Sole l'aspettava nascosto dietro un albero, col cuore in tumulto. Poi le faceva la cavalletta e andava a nascondersi dietro un altro albero per vederla passare ancora. E poi raggiungeva un terzo albero e poi un quarto, infradiciandosi e inzaccherandosi nel traversare i prati di corsa.

Ogni mattina arrivava in anticipo ai giardini e graffiandosi le mani tra i cespugli bagnati, coglieva un mazzolino di fiori, ma gli mancava sempre il coraggio d'offrirlo alla sconosciuta. Finché quel giorno, vincendo la timidezza si fece in mezzo al viale, sbarrò il passo all'amazzone, e, col cappello teso, fece una riverenza al cavallo, che s'impennò.

«Ma non si vergogna di mettere sotto il muso del cavallo un cappello simile?» strillò l'amazzone.

Mentre lei s'allontanava al trotto, Raggio di Sole considerò il proprio cappello. Impresentabile. Si ricordava tempi migliori, ma come lontani!

Quando stava attaccato, con la falduccia dalla piega caratteristica, gli somigliava, e Battista l'avrebbe detto una parte di se stesso. Ma non c'era tempo da perdere; urgeva sostituirlo con un cappello bellissimo. Ma il denaro?

Raggio di Sole andò ad offrire una sua novella al direttore d'un giornale.

«Sentiamo di che si tratta», gli disse questi «per l'appunto abbiamo bisogno di racconti a fondo psicologico, i soli che oggi piacciono al pubblico.» Raggio di Sole ne riferì un sunto.

«Giravo il mondo in cerca di fortuna e a Londra riuscii a trovar lavoro.

Si trattava di far da mostra a una trattoria mangiando a quattro ganasce in vista del pubblico. Quello dell'uomo che mangia per pubblicità è un mestiere altrettanto comune a Londra, quanto, purtroppo, sconosciuto presso di noi. Ma era un lavoro da negri. Pensi: mangiare senza interruzione durante nove o dieci ore al giorno, per guadagnare una miseria. Una miseria tale che, quando la sera tornavo stanco a casa, spesso non trovavo neppure la tavola apparecchiata. E dovevo accontentarmi, il più delle volte, di un semplice caffelatte, che era tutta la mia cena. Finalmente, non resistendo a questa vita di stenti, chiesi al proprietario della trattoria che mi aumentasse il salario, oppure mi diminuisse il lavoro. E, poiché non ottenni né l'una cosa né l'altra, mi dimisi. Che vuole, quello che guadagnavo

non mi bastava neppure per comperarmi un boccone di pane e...» Il direttore gli fe'

cenno di tacere e restò pensieroso per qualche minuto.

«Non si scoraggi», disse, alla fine. «Faccia un bel colpo: scopra un delitto, descriva un ambiente inaccessibile, mi porti un'intervista clamorosa, qualcosa da far chiasso.» Per istrada, Raggio di Sole si scervellava: gli ambienti inaccessibili non gli sorridevano; delitti da scoprire non ce n'erano; restavano le interviste clamorose. Ma con chi?

Sulla piazza non si trovava l'ombra d'un re o d'un imperatore in incognito, i vecchi briganti usciti dopo quarant'anni dalla galera erano irreperibili, i personaggi bizzarri erano stati sfruttati da tempo e il pubblico non ne voleva sentir parlare; nessuna celebre mondana aveva deciso di ritirarsi in un convento, e nei bassifondi della città non si trovava uno sventratore degno di considerazione.

Battista non sapeva a che santo votarsi e si mise a girare per le strade, in cerca almeno d'un bambino scacciato di casa da genitori d'una crudeltà incredibile. Ma, purtroppo, i bambini non avevano serie ragioni di dolersi dei loro parenti.

A un tratto, il giovane trasalì. Aveva scorto, tra la folla, uno di quegli ostinati camminatori che compiono l'inutile e impressionante sfacchinata di girare il mondo a piedi: calzettoni, ginocchi nudi, tascapane, occhiali e cartello con l'indicazione: "Giro del mondo a piedi".

Era l'intervista. Battista si presentò e l'invitò a cena (s'era fatto fare un prestito) in un ristorante dove non volle aggredir subito con le domande il commensale. Aspettò d'essere alla frutta e qui insinuò abilmente un: «E' stanco?».

«No», rispose il globe-trotter, che pareva un tipo di poche parole.

«Non è stanco», mormorò il giovane, prendendo appunti.

E, per fargli sciogliere lo scilinguagnolo, ordinò dei liquori. Quindi fece cadere il discorso sui vari paesi del mondo, nella speranza che l'altro desse la stura alle impressioni personali.

Ma, poi che quegli lo lasciava dire, limitandosi a tracannare le bevande spiritose, finì per attaccarlo di fronte, sul tema: curiosità di viaggio.

«Ha consumato, finora, molte paia di scarpe?» «Purtroppo» rispose il globe-trotter «sì: un paio di paia all'anno.» «Non è molto. Forse sono scarpe speciali?» «Le scarpe che portano tutti.» «Chi sa che sofferenze per i suoi poveri piedi! Lei farà un grande uso di cerotti.» «Non ne ho mai avuto bisogno.» «Ha perduto molti chili di peso, da che è in viaggio?» «Nemmeno uno.» «E', talvolta, caduto affranto, verso sera, sull'orlo della strada?» «Mai.» «Ha avuti piacevoli incontri?

«Nessuno, per fortuna.» «Nemmeno un cane randagio?» «Nemmeno un cane.»

«Avventure pericolose?...» «Nessuna.» «E' stato costretto a pernottare in aperta campagna, o, magari,

nel cuore di qualche foresta, accendendo il fuoco per tener lontane le fiere?» «Ho sempre dormito a letto.» «E' stato mai raccolto, morto di fame, di stanchezza e di freddo, in qualche casolare sperduto nella solitudine sterminata?» «Mai.» «Malattie?»

«Qualche raffreddore.» «Ha bisogno di riposo?» «Sono fresco come una rosa.» Battista considerò con ammirazione quell'uomo straordinario, per il quale il giro del mondo a piedi era una bazzecola.

«Ma sa che lei è un fenomeno?» disse. «Non s'era mai dato il caso d'un globe-trotter che non accusasse nessuna delle conseguenze d'una così faticosa impresa. E' un fatto che non si spiega.» Il globe-trotter accese uno dei sigari offertigli da Raggio di Sole, tracannò un altro bicchierino di liquore.

«Si spiega benissimo» disse. «Io sono un globe-trotter che ha cominciato il giro del mondo da mezz'ora. Sono uscito di casa mezz'ora fa - la mia casa è dirimpetto a questa trattoria - e, poiché ho avuto la fortuna d'incontrarla, ho fatto una prima tappa: finora ho percorso soltanto dieci metri. Con permesso.» Il globe-trotter s'alzò e, caricatosi lo zaino in ispalla, proseguì il giro del mondo a piedi.

2.

Battista era uno di quelli che sperano di trovare un portafogli per istrada.

Questi strani personaggi, quando rincasano di notte, approfittano della solitudine per lanciare occhiate qua e là con la strana speranza. Trovare un portafogli allora, quando le strade son deserte e tutto è favorevole per raccogliarlo ed esaminarne il contenuto, sarebbe il colmo della benevolenza da parte della fortuna. Ma essi sono preparati anche per il caso che lo trovassero di giorno, in una strada affollata. In questo caso, o lo copriranno col piede e aspetteranno, per raccogliarlo, che nessuno guardi; oppure si faranno cadere un giornale o il fazzoletto, o altro e, curvandosi per raccogliarlo, raccoglieranno anche il portafogli, di cui guarderanno il contenuto solo in luogo appartato. Però, malgrado questi propositi, non trovano mai un portafogli.

Alcuni vedono in terra un pezzo di carta, o un vetrino, che attira la loro attenzione. Dopo aver esitato, lo raccolgono per non aver rimorsi, e lo tengono in mano visibilmente, perché tutti possano accertarsi che non si tratta d'un oggetto di valore, o, altrettanto visibilmente, lo gettano via.

Alcuni temono di non avere il coraggio o la prontezza di raccogliere un portafogli. Si tratta d'un timore inutile. Non lo troveranno mai.

In alcuni, l'idea di trovare un portafogli viene quando hanno un bisogno estremo di denaro. Questa idea ha due fasi. Prima si pensa che sarebbe molto strano trovare un portafogli proprio in questa circostanza. Poi, siccome la speranza non conosce ostacoli, si pensa che - chi sa! ? caso è capriccioso e se ne sentono tante.

Cheché se ne pensi, il portafogli non si trova.

All'idea di trovare un portafogli, si diventa esigenti. Poche lire non risolverebbero nulla. Si va subito sulle cifre alte e si sale con una facilità estrema. Da diecimila a sessanta, settanta e centomila lire, non è che un passo. In realtà non c'è nessuna ragione di fermarsi a una cifra. Poi si finisce per pensare che meglio di niente, anche poche migliaia di lire andrebbero bene.

Comunque, poiché nulla vieta di pensare a cifre esorbitanti, noi consigliamo di sperare in un portafogli contenente cento milioni. Tanto, non lo si trova lo stesso.

Questa di trovare un portafogli è una strana idea. Come se si potessero trovare i portafogli. Il denaro non sta quasi mai per terra, e, quelle rare volte che ci sta, ci resta pochi minuti.

Il denaro che circola per le strade non va mai al disotto di trenta centimetri (nelle calze d'una passeggiatrice bassina) e al disopra d'un paio di metri (nelle mani d'un granatiere che lo agiti festosamente) dal livello stradale. In questo spazio, circola da molti secoli e non s'è mai fermato, neppure per un minuto. Quando da noi è notte, circola agli antipodi. E' una quantità minima quello che sta fermo, nei nascondigli degli avari. L'oro che sta nei sotterranei delle banche manda in giro i suoi rappresentanti in forma di fogliolini di carta. Essi passano ininterrottamente dalle mani dell'uno alle

mani dell'altro. E'

difficilissimo fermarli. E, del resto, appena si fermano, diventano inutili. Per procurarsi questi fogliolini di carta quasi tutti faticano il giorno intero. Alcuni cercano di averli per mezzo di astuzie, altri li rubano e altri arrivano a eccessi come minacce, ferimenti e uccisioni.

Qualcuno mira soltanto ad accaparrarne grosse risme. Molti incontrano enormi difficoltà per afferrarne uno almeno e c'è anche chi resta a mani vuote. Certe donne, per averli, sorridono agli uomini, fanno l'occhiolino e concedono le loro grazie. Le persone che li hanno se li scambiano fra loro. E' difficile che li diano a quelle che non li hanno, come parrebbe presumibile. La vista di questi fogliolini, generalmente, rallegra tutti.

Chi, per una ragione o per un'altra, li perde, piange, si dispera e qualche volta giunge a togliersi la vita.

E' rarissimo che siano gettati via. Solo un pazzo lo farebbe. In questo caso, c'è sempre qualcuno che li raccoglie.

Ce n'è una richiesta straordinaria.

Qualcuno, pensando a questi fogliolini, la notte non può prender sonno.

Se, all'improvviso, una suprema autorità dicesse: «Alt! Chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato», e tutti questi fogliolini, che passano dalle mani dell'uno a quelle dell'altro, si fermassero, nessuno saprebbe più che cosa fare.

Essi sono sempre troppo pochi. E - a sentire quello che se ne dice - ce ne vorrebbero tanti e tanti.

Raggio di Sole non trovò portafogli. Rincasò in uno stato di sovreccitazione e si mise a passeggiare per la sua cameretta.

«Un bellissimo cappello», mormorava. «Dove trovare il denaro? Ci vorrebbe un impiego. Ma trovarlo non è più facile che trovare il denaro.»

Desolato, aperse le braccia, urtò il tavolino da notte e fece cadere un piatto.

«Al solito!» gridò la padrona di casa, dalla camera vicina. «Che ha rotto?» Battista non rispose. Fissava i cocci, mormorando: «Paolo, Pasquale, Pietro...».

Era superstizioso e non ignorava che, quando cade un oggetto, vuol dire che siamo desiderati da una persona il cui nome incomincia con la stessa iniziale dell'oggetto caduto.

Si diè un pugno sulla fronte: «Pippo!» gridò.

Ma subito aggiunse: «Possibile?».

In realtà, la cosa appariva poco verosimile. Pippo è il diminutivo di Filippo e Filippo era un vecchio signore che abitava al piano di sotto, e che non conosceva neppure di vista il nostro amico.

Per di più, nessuno, e tanto meno Battista, con la sua timidezza, s'era mai sognato di chiamarlo Pippo.

'Possibile che mi desideri?' pensò Raggio di Sole. 'E che vorrà?'

A Filippo capitava uno strano fenomeno. Tutti sanno che il primo raggio di sole ha l'abitudine - non diremo quanto di buon gusto - d'affacciarsi nelle camere dei dormienti e di dire allegramente: «Orsù, dormiglione, alzati! Il creato si ridesta, gli uccellini intonano il loro inno gioioso» e altre sciocchezze del genere, alle quali i dormienti fanno benissimo a non prestare orecchio. Al nostro amico, invece, il primo raggio di sole diceva sempre: «Il creato si ridesta, è vero, gli uccellini cantano, ma non dartene pensiero: resta pure a letto». Cosa che egli faceva regolarmente.

Quella mattina, poi, l'alba, affacciandosi attraverso le cortine della sua camera, gli disse addirittura: «Orsù, amico, resta a letto, perché oggi è un triste giorno piovigginoso». Ma, una volta tanto, Filippo non dette ascolto al saggio monito dell'alba, e, balzato dal letto, cominciò a vestirsi, mentre nel suo cervello prendeva forme concrete lo sciagurato disegno che egli era andato maturando durante la notte in conseguenza d'una lettera anonima riguardante la sua giovine moglie e contenente soltanto un odioso disegno.

Questo era il suo ultimo giorno. Questa era la fine del suo cammino.

Si guardò allo specchio.

In una notte era invecchiato di dieci anni. Bolse le guance sotto le occhiaie nere; arruffati i radi e lunghi capelli, che d'ordinario s'allineavano simmetricamente sul suo cranio.

Uccidersi. Ecco la sola cosa che gli restava da fare. Sedette al tavolo e scrisse alcune lettere. Poi s'alzò, disse forte: «Cuore, non ti spezzare!» e suonò il campanello.

«Giovanni,» disse al cameriere apparso «una rivoltella.» Giovanni s'inchinò e uscì. Il vecchio sorrise amaramente, pensando al tempo che gli restava da vivere: il tempo che occorreva a Giovanni per andare dal vicino armaiuolo e tornare.

Accese una delle sue sottili sigarette russe.

'Adesso' pensò 'esce di casa; scende le scale; è al portone; traversa la strada; risale il marciapiede; è in piazza; entra dall'armaiuolo, dove sono raccolti a chiacchierare i soliti tre o quattro cacciatori, chiede, contratta, sceglie, prova, paga, esce dal negozio, traversa la piazza; sta per andare sotto una automobile; rifà la strada dell'andata; entra nel portone; si ferma a parlare con la portinaia: eccolo che sale le scale; apre la porta dell'appartamento; è in anticamera; s'avvicina; è qui. Eccolo che arriva con la rivoltella.' Chiamò, calmo: «Giovanni».

Con un'esattezza cronometrica, la voce di Giovanni rispose dalla stanza accanto: «Pronto».

«La rivoltella?» «Vado subito.»

Filippo si rimise ad aspettare e a riflettere. Ed ecco gli balenò alla mente un pensiero improvviso: il nulla osta per la rimozione del cadavere. Che orrore! Ma lui non poteva sopravvivere. Era necessario uccidersi. A meno che...

Un'idea più atroce di quella dello stesso suicidio s'impadronì del suo cervello: chiedere l'oblio all'alcool: alcoolizzarsi. Egli aveva visto qualcuno di questi sciagurati, che il vino riduce in uno stato di abbruttimento. E quella che gli era sembrata in altri tempi la più miserabile delle condizioni gli apparve ora come una salvezza; dimenticare; spegnere a poco a poco la fiamma del suo pensiero, in un lento suicidio morale. Avrebbe cominciato il giorno stesso. Molti vini.

Era necessario variare per bere molto. Vini bianchi e rossi: Porto e Bordeaux, Capri e Frascati, Valpolicella, Barolo e Nebiolo. Stava per decidersi, quando un pensiero angoscioso lo trattene nuovamente: s'era rammentato a un tratto che soffriva di stomaco e gli era impossibile bere a digiuno. Mai, in queste condizioni, sarebbe riuscito ad alcoolizzarsi.

Era giocoforza tornare al suicidio. Però. Se avesse mangiato qualcosa, per bere? Mangiare! Il solo pensiero lo fece rabbrivire. Il disgraziato non era proprio nella disposizione migliore per ingerir cibo. Ma non voleva lasciare nulla intentato: mangiare, per bere molti vini. E sia. Ma mangiare che cosa? Col Bordeaux ci vuole carne; e il Capri richiede pesce. Col Porto... Col Frascati...

C'era da perder la testa.

Filippo pensò a lungo. Tracciò nei minimi particolari il nuovo piano, mormorando ogni tanto: «Non c'è altro da fare». A un tratto rabbrivì: aveva udito avvicinarsi il passo di Giovanni, che gli parve lento e solenne come quello del carnefice. Troppo tardi per darsi all'alcool. La rivoltella era là.

Chiamò: «Giovanni».

«Pronto.» «La rivoltella?» «Vado subito.» «Allora sentite» disse Filippo con triste, ma virile rassegnazione; «lasciate stare la rivoltella.

Andate invece al ristorante...» Giovanni s'avviò.

«Aspettate!» gridò il vecchio. «Non v'ho ordinato d'andare a pranzo.»

Giovanni tornò indietro, contrariato.

«Andate al ristorante» riprese Filippo «e fatemi portare antipasti, tagliatelle al sugo con tartufi, aragosta con maionese, pollo arrosto, insalata, frutta, formaggio, dolce e caffè; Capri, Bordeaux, Porto e Champagne.» Pronunciò queste ultime parole con la voce strozzata dal pianto e, mentre Giovanni usciva, scoppiò in singhiozzi e s'avviò verso la sala da pranzo.

Mentre a tavola con sua moglie attuava lo sciagurato proposito, Filippo ebbe un pensiero angoscioso:

'E quando non avrò più appetito?'

Moto, ci voleva. Sport. E che genere di sport, a dicembre? Sport invernali. Ma Filippo era pigro e non si sarebbe mai deciso a un viaggio, se in quel momento non fosse entrato Giovanni coi segni del più vivo stupore dipinti sul volto perfettamente raso.

«C'è di là» disse «l'inquilino del piano di sopra.»

«In verità,» fece il vecchio, quand'ebbe conosciuto la ragione della visita «io non desideravo precisamente lei, che non ho il piacere di conoscere, ma desideravo uno qualunque, che forse le somiglia. Di qui può esser nato l'equivoco. Del resto posso servirmi anche di lei, se crede.

Io sono pigro e cerco un segretario per vincere questo difetto: un uomo di ferrea volontà che m'induca all'azione.» 'Bene!' pensò il nostro amico. 'Avrà un segretario più pigro di lui'.

«Le darò diecimila lire al mese e un fiasco d'olio», concluse Filippo.

Poiché non voleva far capire a Susanna la vera ragione del progettato viaggio, prese l'argomento alla larga.

«Spesso il colore del cappotto fa venire il desiderio d'un viaggio per mare», disse. «Questo non è vero. Ma potrebbe esser vero. Del resto, è proprio vero. Il cappotto ha un'importanza superiore a quel che si crede.

Una volta persi il treno per un cappotto.» «Forse s'era impigliato...»

«No, un amico gentile volle reggermelo mentre lo indossavo. Non ci volle meno di mezz'ora perché riuscissi a infilar le maniche.» «Strane coincidenze!» mormorò Battista. «Io, una volta, persi il cappotto per un treno.» «Anche gl'impermeabili» proseguì Filippo «hanno una strana influenza sui gusti umani: non posso dire con certezza se, quando ho l'impermeabile, desidero che piova; ma è certo che, quando non l'ho, desidero che non piova. Ma questo non c'entra. Io avrei fatto un viaggio per mare, se avessi avuto un cappotto grigio chiaro a scacchi. Invece ho una sottoveste di lana azzurra a losanghe gialle, e m'è venuto il desiderio di partire per gli sports invernali. Ma non riesco a decidermi.

Mi manca la volontà.» «Chiunque, ovunque può acquistare forza di volontà, continuando le proprie occupazioni» disse Raggio di Sole. «Si vede che lei non è al corrente degli ultimi studi sull'educazione della volontà.

Lei è un po' abulico, indeciso, non riesce a imporsi qualche cosa.

Ebbene, non si spaventi. Deve educare la sua volontà. Non può volere?

Deve, in questo caso, 'voler volere'. Dica: 'voglio volere la tal cosa'.

Così insegnano i più recenti studi sulla volontà, compiuti da scienziati inglesi e tedeschi. Può darsi che non si riesca a 'voler volere'; il caso non è risolto da questi studiosi, i quali, di fronte a una così grave abulia, si arrendono. Secondo me, hanno torto. E' una cosa semplicissima.

Se non riuscite a 'voler volere', dovete senz'altro 'voler voler volere'.

Questo come si vede, è molto più facile. Ma ci potrebbero essere degli abulici - diciamo così - al terzo stadio, per i quali non sia possibile nemmeno voler voler volere. Per essi consiglio un sistema infallibile: provino a 'voler voler voler volere'. E, se la cura non ha effetto, aumentino la dose: cerchino di voler voler voler voler volere. In conclusione, quando dovete fare una cosa e siete indecisi, non avete che a dire: 'voglio voler voler voler voler volere, eccetera, eccetera', magari accompagnandovi al pianoforte, per rendere più piacevole la cura; senza smettere finché non vi sentite una grande forza di volontà.» La cura ebbe un effetto prodigioso: a un tratto Filippo uscì, senza dare spiegazioni, e tornò subito con due grosse valigie e la ferma intenzione di riempirle di effetti d'uso.

Quella di far le valigie è una cosa meno semplice di quanto si creda.

L'ideale sarebbe di mettere tutto a portata di mano; cioè tutto negli strati superiori, lasciando vuoto, per conseguenza, il fondo della valigia.

Le mogli e le sorelle, quando fanno le valigie per i mariti o per i fratelli, credono che in viaggio si debba fare un uso straordinario di fazzoletti.

Filippo era uno di quelli che si vantano di saper fare le valigie. Ed era vero. Egli, per esempio, metteva sempre nella valigia due spazzolini per i denti.

«Non si sa mai» diceva: «ci potrebb'essere uno scontro ferroviario; si rompe uno spazzolino, resta l'altro.» Che sciocchezza! In uno scontro ferroviario, se si rompe uno spazzolino, è probabile che si rompa anche l'altro. Capiremmo se, nella valigia, si mettesse una dozzina di spazzolini. Allora, per quanto grave possa essere lo scontro, c'è sempre la speranza di salvarne almeno uno. Ma anche questa è una sciocchezza: se lo scontro non avviene? Che se ne fa uno di dodici spazzolini per i denti?

«Conobbi un tale» disse Filippo «che non viaggiava mai con meno di trenta spazzolini per i denti, in previsione di scontri ferroviari. Ebbene, una volta lo scontro avvenne e la precauzione apparve assolutamente inutile.»

«Non si salvò nemmeno uno degli spazzolini?» «No. Non si salvò nemmeno uno dei denti. Mentre, per colmo di sciagura, gli spazzolini si salvarono tutti.» «E il suo amico?» «Per smaltire lo stock, si dette al commercio degli spazzolini per i denti, impiantando un gran giro d'affari. Così, lui non viaggiò più, ma fece viaggiare soltanto gli spazzolini.» «E

s'arricchì?» «Si ridusse alla miseria. In uno scontro ferroviario, tutta la merce andò in frantumi. Erano quattrocentomila spazzolini, cioè un valore di ottocentomila lire.» «Per Bacco! E come aveva

fatto a trovare ottocentomila lire?» «Aveva trovato

settecentonovantanovemilanovecentonovantanove soci.» «E l'altra lira?»

«Se l'era fatta prestare.» «E la restituì?» «Lei vuol sapere troppe cose, amico mio.»

«Quando faccio le valigie» intervenne Susanna «temo sempre di lasciare qualche cosa fuori.» «Ecco una cosa che a me non càpita», disse Raggio di Sole. «Io ho inventato un sistema per non dimenticare nulla quando si fanno le valigie.» «Cioè?» «Una canzone. Basta cantarla mentre si fa la valigia.» «Sono indiscreto» disse Filippo «se le chiedo di farmi sentire questa canzone?» «Al contrario. Mi fa piacere di cantare un po'.» Susanna si mise al piano e Battista, schiaritasi la voce, cantò, non senza un certo rossore:

Il sapone con gl'ingredienti e la cipria col piumino con la spazzola per i denti, della barba il pennellino Viaggiator, se vuoi esser felice pensa alle camicie, pensa alle camicie, e affrontando le inospiti lande pensa alle mutande, pensa alle mutande.

Né obliare d'avere con te Ah!... anche il thermos col caffè.

«Anche il thermos col caffè», fecero eco tutti.

«Bene» disse Filippo; «bene espressa e, soprattutto, ben musicata.»

Susanna eseguì l'intermezzo al piano, mentre Battista compieva un giro attorno al salone. Quindi il giovinotto attaccò la seconda strofe: Ma la cosa più importante per l'accorto viaggiatore...

Si fermò.

«Coraggio!» disse Filippo. «Sentiamo qual è la cosa più importante per l'accorto viaggiatore.» «Un'amnesia» mormorò Battista.

Riattaccò:

Ma la cosa più importante per l'accorto viaggiatore...

«Ci vuole una rima in ante e una rima in ore, evidentemente» disse Filippo, che aveva un'anima di poeta. «Forse: è portar molto contante ed il libro aver dell'ore.

Cioè, l'orario ferroviario.

«Oppure» disse Susanna:

«è d'andar molto distante sia col tren sia col vapore...»

«No, no, è una cosa molto più importante.» «Allora» disse Filippo «credo d'indovinarlo:

è d'aver per il semblante uno specchio ed il rasoire...»

«O» intervenne il domestico con una discreta voce di baritono,

«è di chiedere all'amante una lagrima ed un fiore.»

«A meno che» mormorò Battista «la seconda strofe non cominciasse così: Ma pensiero ben più forte sia per l'uomo c'ha da viaggiare...»

I presenti suggerirono in coro:

Di portarsi la consorte e un cuscino da gonfiare; l'occorrente per fumare; tutto quel che può mancare in campagna, o in riva al mare, qualche cosa da mangiare; qualche cosa da odorare; una tromba per suonare; o qualche altro non so che.

Battista fece un gesto desolato: «Non ricordo proprio la seconda strofe»

disse.

«Poco male» esclamò Filippo. «Porteremo soltanto le camicie, le mutande e il pennello per la barba.»

3.

Il treno stava per partire, quando Filippo e Susanna t)resero posto in uno scompartimento ancora vuoto, mentre Battista occultava sulla reticella la sua impresentabile bombetta.

Dal marciapiede salì una voce: «Bambini per viaggio! Bambini per viaggio!» «Bambini per viaggio?» disse il vecchio.

S'affacciò e vide uno di quei carrettini che girano nelle stazioni.

Questo era spinto da una balia e su di esso stavano una dozzina di poppanti con ciucciotti in bocca.

«A che servono questi marmocchi?» domandò Filippo.

«Li teniamo» spiegò la balia «per quei viaggiatori che vogliono restare soli nello scompartimento. Essi ne noleggiavano uno e lo mettono sul sedile, bene in vista. Gli altri viaggiatori s'affacciano nello scompartimento, vedono il bambino e tirano di lungo. Poi questi bambini si lasciano in treno e la società pensa a ritirarli.» «Dia qua!» disse il vecchio.

Pagò due lire, si tirò su dal finestrino un grazioso piccolo poppante e s'affrettò a metterlo sul sedile, bene in vista.

«Oh che bel bamboccetto!» esclamò un tale che passava nel corridoio.

Entrò e prese posto vicino a Filippo.

«Non le consiglio di restare qui», fece questi. «Il mio piccino è molto irrequieto.» «Sono entrato proprio per questo» disse il nuovo venuto «Io adoro i bambini.» Era un elegante giovanotto sbarbato, calvo, antipatico, col naso aquilino e la pelle giallognola. Lo si sarebbe detto il cameriere d'un cardinale, se ci fosse stato il cardinale. Ma purtroppo egli era solo, sebbene si mantenesse in un atteggiamento di estrema deferenza, come se viaggiasse con un invisibile personaggio. Sedeva impalato, tenendo le mani poggiate sulle cosce [Nota 1: Proprie] e le labbra strettamente chiuse.

«E' suo?» chiese a Filippo, indicando il bambino per viaggio.

«Fino alla stazione di San Gregorio.» Filippo spiegò la cosa.

«So di che si tratta» disse l'altro, ammiccando. «Per un certo tempo fornii questi bambini alla società appaltatrice.» «Dev'essere un lavoro divertente» osservò Susanna.

«Non lo nego, ma che vuole! Troppa fatica e poco guadagno; benché lavorassi assiduamente, non potevo fornire più di quattordici o quindici marmocchi al mese. E, poi, sono fidanzato e i parenti della mia fidanzata preferivano che m'occupassi di qualche altro lavoro.» «Ma dove li prendeva questi bambini?» chiese Raggio di Sole, occultando in fretta la bombetta, che, per una scossa del treno, gli era caduta addosso dalla reticella.

«Andiamo!» fece l'altro. «Lei crede ancora che i bambini scendano dal cielo?»

Gli scompartimenti dei treni hanno un loro destino segnato da leggi misteriose. Ci sono quelli in cui si fa tutto il viaggio senza dirsi una parola e quelli in cui s'incomincia subito a far conversazione e tutti si scambiano caramelle e biglietti da visita, si passano le bottiglie di acqua minerale, si raccontano la propria storia e si separano con un esagerato desiderio di rivedersi. In generale, vicino a uno scompartimento in cui tutti tacciono, ce n'è uno in cui tutti parlano.

Quelli che stanno zitti debbono sentirsi i discorsi di quegli altri, attraverso la porta e la parete, e chi sa quante volte vorrebbero intervenire e non possono. Fra le voci che s'odono nello scompartimento vicino, c'è quasi sempre quella d'una donna che non tace un minuto.

Lo scompartimento in cui avevan preso posto i nostri amici era per l'appunto uno di quelli in cui tutti tacciono. Ma essi non lo capirono e la conversazione s'iniziò animatissima.

«Povero me!» gridò Filippo, dandosi un colpo sulla fronte, mentre il treno si muoveva.

«Che è successo?» «Ho dimenticato di dimenticare la valigia!» Filippo era molto distratto. Ma era uno strano tipo di distratto: invece di dimenticare le cose, dimenticava di dimenticarle. Perciò soffriva le pene dell'inferno per preoccupazioni in fondo infondate. Ci volle il bello e il buono per calmarlo.

«Perché» spiegò ai compagni di scompartimento «non c'è di peggio che dimenticare qualcosa in viaggio. E sì che di viaggi me ne intendo un pochino.» «Forse» disse il giovine elegante «lei è uno di quegli uomini di cui si dice che 'sanno viaggiare'?» «Come ha fatto a capirlo?»

«Dalla faccia.» «In realtà,» mormorò Filippo «io ho viaggiato molto.»

Accese una delle sue sottili sigarette russe e aggiunse: «Col pensiero.»

«L'avrei giurato!» «Da giovane, poi, ho molto viaggiato per una curiosa ragione: mi ammalai in vettura-letto. Un medico, che viaggiava sullo stesso treno, mi disse che ne avrei avuto per sei mesi. Così, stimai opportuno di non alzarmi dal letto e per sei mesi percorsi avanti e indietro la Paris-Lyon-Méditerranée. Poi la vettura fu attaccata all'espresso Milano-Parigi-Londra, dove superai felicemente la fase critica. Passai ancora un mese sull'Orient-Express, ma qui ebbi una ricaduta a causa d'uno scontro: dopo di che il vagone, essendo danneggiato, fu spedito a far servizio tra Napoli e Palermo. La convalescenza la feci all'officina riparazioni.» «Anch'io ho molto viaggiato in vettura-letto» disse il giovine elegante, che aveva molto sviluppato lo spirito d'emulazione e si chiamava Guerrando «per una curiosa ragione. Partii una sera da Roma per Firenze. Mezz'ora prima dell'arrivo, e precisamente alle cinque e mezzo del mattino, venne l'impiegato a picchiare alla porta. Io, che non sono abituato ad alzarmi così presto, gli dissi: 'Mi lasci dormire ancora un po''. Quando mi risvegliai, Firenze era passata e dovetti arrivare fino a Milano; qui ripartii la notte per Firenze in vettura-letto. Poco prima di Firenze, venne al solito l'impiegato a bussare alla porta. Poiché era appena l'alba, lo pregai di lasciarmi dormire un'altra mezz'ora. Così Firenze passò e dovetti arrivare fino a Roma. A farla breve, rimasi per sei mesi a percorrere avanti e indietro la linea Roma-Milano,

via Firenze. E sì che a Firenze dovevo andare per una piccante avventura d'amore che vi racconterò alla stazione di Roccamontana, se sarete buoni.

«A proposito di quelli che vengono a svegliare i viaggiatori dei treni-letto mezz'ora prima dell'arrivo, ricordo un'avventura capitata a me»

disse Filippo. «Se volete ve la racconto, e se non volete, ve la racconto ugualmente.» Fu giocoforza rassegnarsi ad ascoltare l'avventura del vecchio, che fulminò tutti indistintamente con un'occhiata.

«Viaggiavo» disse «in vettura-letto e dovevo scendere a una stazione intermedia, verso le sei del mattino. Poiché non avevo orologio, la paura di non destarmi in tempo e di non udire il segnale dell'impiegato non mi fece chiudere occhio. Nelle tenebre della cabina tendevo l'orecchio, per udire da un momento all'altro quella picchiatina discreta che sembrava dire al pigro viaggiatore: 'Orsù, alzatevi! Fra mezz'ora siamo arrivati'.

Finalmente udii un poderoso colpo alla porta; certo, il personale viaggiante aveva le mie stesse preoccupazioni, circa l'udito dei dormienti. Balzai in piedi, mi lavai, mi rasi, rifeci la mia valigia e, quando fui pronto, uscii nel corridoio. Qui, domandai l'ora e allibii: era mezzanotte. Quello che avevo creduto il segnale del risveglio, non era che uno scontro ferroviario. Imprecando, mi rispogliai, m'insudiciai di nuovo la faccia, mi feci ricrescere la barba e mi rimisi a letto.»

«Una volta» disse Guerrando, che non voleva esser da meno di Filippo

«viaggiai in una cabina con un amico; nella cabina accanto c'erano due giapponesi, ai quali pensammo di fare un bellissimo scherzo: ci mettemmo a dar colpi furiosi alla parete di comunicazione, cantando a squarciagola. I giapponesi protestarono, ma noi demmo loro ad intendere che questo era un uso delle ferrovie europee: 'Paese che vai, usanza che trovi', dissero quelli, mestamente; e non protestarono più. Così, noi passammo tutta la notte a dar pugni alla parete di comunicazione e a cantare.» «Dev'essere stato un divertimento fantastico» osservò Filippo con invidia.

«Aspetti. La mattina, nel corridoio, incontrammo i due giapponesi, che ci presero a calci. 'Che sistemi son questi?' gridammo. 'E' un uso delle ferrovie giapponesi', dissero. Per caso, molti anni dopo, venimmo a sapere che non era vero.»

«Una notte» disse Filippo per non essere superato dall'altro «viaggiai nella cabina con uno sconosciuto che russava. 'Questo rumore mi dà fastidio', gli dissi; 'smetta di russare'. 'E' impossibile' disse l'altro; 'questa è una malattia da cui non riuscirò mai a liberarmi, e sì che ho tentato tutte le cure'. 'Vuol vedere' gli dissi 'che lo faccio guarire io, subito subito?'. 'Volesse il cielo!' esclamò l'altro. Tirai fuori la rivoltella, la caricai, me la misi a portata di mano e dissi:

'Smetta di russare'. Lo sconosciuto smise di russare come per incanto.»

«Fu una cura prodigiosa» osservò Raggio di Sole, con ammirazione, rimettendo a posto l'impresentabile bombetta, che una scossa del treno aveva fatto cadere dalla reticella in testa a

Filippo.

«Non è tutto» proseguì il vecchio. «Io potetti addormentarmi. A un tratto un forte rumore mi desta di soprassalto: apro gli occhi e m'accorgo che il mio compagno russa beatamente: lo sveglio e: 'Amico.' fo 'smetta di russare, ché io debbo dormire'. L'altro apre un occhio e fa per rimettersi a russare; cerco la mia rivoltella e non la trovo; a un tratto la vedo nelle mani dell'altro che sorride e: 'Amico,' mi dice tranquillo

'smetta di dormire ché io debbo russare'.» Filippo si volse a Susanna:

«Hai udito l'aneddoto che ho raccontato?» «No,» disse Susanna; «ma non fa niente: tanto so che lo racconterai almeno altre cento volte.»

Guerrando non si dava per vinto: «A proposito degli ignoti compagni di cabina,» disse «una volta mi capitò un acrobata, che viaggiava per un ciclo di rappresentazioni. Mi pregò di cedergli la cuccetta superiore, ciò che feci ben volentieri, e per tutta la notte non fece che difficilissime acrobazie, per mantenersi in esercizio. Io, nel mio letto, apprezzavo molto quei salti mortali, e non potei chiudere occhio tutta la notte, tanta era l'ammirazione per il grosso atleta. Di quando in quando, dalla mia cuccetta, mormoravo qualche timido: 'Basta!', come si fa al circo equestre; ma l'acrobata, che doveva essere coraggiosissimo, non se ne dava per inteso. Finalmente, vinto dall'emozione, m'addormentai; e questo fu un disastro per il trapezista, che, non avendo più spettatori, cominciò a far gli esercizi molto male, tanto che a un tratto mi cadde addosso, sfondando il mio letto.»

«Io» disse Filippo, che sentiva di perder terreno «una volta feci uno scherzo ai viaggiatori della cabina accanto: per tutta la durata del viaggio, tenni aperta la porta della toletta che era in comune fra due cabine, così i vicini, due sposi inglesi in viaggio di nozze, non potettero mai entrarvi. Ebbene, lo credereste? Alla stazione d'arrivo i due sposi inglesi furono portati in trionfo dalla folla, che aspettava l'arrivo d'una coppia di famosi ballerini negri.» Guerrando era a corto d'argomenti.

«Una volta» disse, con rabbia, dopo una breve riflessione «presi il treno in una stazione intermedia. Non c'era che una cuccetta libera, nella cabina già occupata da una signora. 'Bene', dissi al controllore, 'mi dia quella cuccetta; mi adatto a star sopra io, se la signora preferisce star sotto; o, se ella preferisce che io stia sotto e lei sopra...'» «Non vogliamo aneddoti piccanti!» gridò Filippo raggianti, vedendo che Battista s'era fatto rosso.

«Invece li vogliamo!» strepitò Susanna.

Guerrando proseguì: «Ma il controllore mi disse: 'Impossibile, signore; il regolamento vieta a un uomo d'occupare il posto libero nella cabina dove viaggia una signora sola'. 'Ma non vieta', replicai, entrando nella cabina 'di occupare il posto occupato.'»

Filippo era contento come una Pasqua: la povertà dell'ultimo aneddoto di Guerrando gli dava la certezza della vittoria. Si limitò a dire: «La prima volta che viaggiai in vettura-letto, non avevo la minima idea del funzionamento di tutti i bottoni, bottoncini, campanelli da premere, anelli da tirare, pendolini da spostare e ganci a cui non si sa che cosa appendere; ero solo e passai tutta la notte a

studiare cautamente le funzioni e il significato dei misteriosi accessori: premevo un bottone, credendo d'aprire il vetro del finestrino, e s'accendeva la luce blu; nell'ombra, annaspando alle pareti, trovavo un altro bottone, premevo per far tornare la luce bianca e un inserviente picchiava alla porta: 'Il signore ha chiamato?'; dovevo ordinare una bottiglia d'acqua minerale; tiravo un gancio e s'apriva una porticina segreta; alzavo una piccola leva e veniva fuori una bacinella piena d'acqua; volevo chiudere il finestrino e si spegneva la luce; volevo attaccare il cappello e la luce si riaccendeva. Finalmente non osai più toccar nulla e impotente a far la luce blu, passai la notte fissando i misteriosi congegni. Ce n'era specialmente uno che m'incuriosiva e mi tentava: un anello d'ottone attaccato a una piccola leva, che finora non avevo toccato e del cui funzionamento non avevo la minima idea. Mi guardai bene dal toccarlo, nel timore che il treno si fermasse in mezzo alla campagna, o che la vettura si mettesse a ballare, o che ci capovolgessimo tutti, compresa la locomotiva. L'indomani, quando venne l'impiegato, non seppi resistere alla curiosità: 'Mi dica un po"', feci, 'a che serve quest'ordigno?'

L'altro sorrise: 'E' un anelletto che teniamo', disse, 'per quei viaggiatori che vogliono prendersi il gusto di toccare qualcosa senza far succedere nulla'».

Guerrando, che non aveva più aneddoti relativi ai treni-letto, era terreo. Tirò fuori una siringa e si fece un'iniezione. Era molto invidioso e doveva farsi le iniezioni di morfina per dimenticare le cose che gli facevano dispiacere.

Filippo volle stravincere.

«Giorni fa,» disse «trovandomi in vettura-letto, abituato come sono alla vita d'albergo, misi le scarpe fuori del finestrino.» Guerrando lo lasciò finire. Poi disse, calmissimo: «I particolari».

«Era circa la mezzanotte» fece Filippo «e il treno passava all'altezza del casello ferroviario al dugentesimo chilometro da Roma, dove c'è un vecchio cantoniere abbastanza in gamba.» «Bene,» disse Guerrando, impassibile «io sono passato in vettura-letto presso quel casello ferroviario alle sette del mattino: ho aperto il finestrino e ho trovato, sospeso a mezz'aria, un paio di scarpe egregiamente lustrate.»

Filippo era annientato: quel losco avventuriero l'aveva battuto in pieno.

Troppo uomo di mondo per mostrare il disappunto, si dominò.

«Raggiolino di Sole, coraggio!» disse, per darsi un contegno. «Vogliamo un aneddoto anche da lei.» Battista, che aveva i muscoli della faccia doloranti, per aver sorriso forzatamente troppo a lungo, stava proprio in quel momento rioccultando sulla reticella la sua bombetta che, per una scossa del treno, era caduta in testa a Guerrando. Poiché conosceva una storiella ebrea, cominciò a raccontarla.

«L'ottimo Abramo» disse «ha vinto al lotto. Come mai direte, un uomo così economo, un uomo nato, si può dire per apprezzare il denaro al suo giusto valore, lo arrischiava al gioco? Non vi sono altre mille imprese più redditizie, al venti, al trenta, magari al cinquanta e, perché no?, al cento per cento? Oh, non vi spaventate! L'egregio Abramo è ancora saggio; la sua testa pesa ancora, perfettamente

sana, sulle spalle. La sua famiglia può vivere contenta: la vecchia madre Sara, il vecchio padre Mosè, l'amata consorte Ester, i figliuoletti Ezechiele, Giuditta, Davide, Geremia, e tutti gli altri componenti la bella famigliuola possono stare tranquilli...» Battista s'interruppe. Nel vedere lo sguardo attento di Filippo, un pensiero atroce gli aveva traversato il cervello: se il vecchio fosse ebreo? Cercò di rimediare, dando alla storiella una conclusione poco spiritosa, ma, in compenso, lusinghiera per un ebreo.

Disse: «Il fatto è che Abramo, come tutti gli ebrei, è prodigo, generoso, poco attaccato al danaro e pulitissimo».

«Ma che mi va contando?» gridò Susanna. «La storiella non è così. Ora la continuo io: si tratta, ve lo dico in confidenza, d'un terno secco che si trovava in un abito usato capitato al negozio. Per festeggiare la vincita, Abramo ha deciso - gli avi non sussulteranno nelle tombe? i profeti non si sdegheranno? - di arrischiare un modestissimo capitale in una gita al cinematografo. Contato due volte il denaro per verifica...» A questo punto Susanna, nel vedere la faccia turbata di Battista, e rammentando le sue parole molto simpatiche nei riguardi degli ebrei, pensò: 'Che sia ebreo?'. Tacque imbarazzata. «Mi dispiace,» disse, finalmente «ma non rammento il seguito della storiella.» «Lo so io, il seguito» fece Filippo. «Contato due volte il denaro per verifica, fatti e riscontrati i biglietti, mentre i familiari s'avviavano all'ingresso, Abramo si è fermato all'improvviso; un'idea ha traversato come un lampo la sua mente attiva: egli è ritornato allo sportello. 'Mi ridia, la prego' ha detto 'l'importo di mezzo biglietto.' 'Ma perché?', ha chiesto l'impiegato sorpreso. 'Non vedo né bambini sotto i sette anni né soldati non graduati!'. 'Non...!.'» Filippo si fermò; vedendo che Guerrando lo guardava con faccia strana, gli era venuta all'improvviso l'idea che egli fosse ebreo. Non voleva offenderlo, con un aneddoto poco riguardoso per la sua razza, e disse: «Non ricordo bene...».

«Ricordo io» esclamò Guerrando. E proseguì: «'Non si tratta di questo', ha aggiunto impazientemente Abramo, 'ma mio padre, l'ottimo mio padre Mosè, ha diritto allo sconto del cinquanta per cento perché...!」.

Il giovine tacque.

«Perché...?» disse Filippo.

«Avanti!» fece Susanna.

Ma Guerrando fissava Filippo, sospettosamente.

'Che sia ebreo quel vecchiccio?' pensava. 'La faccia ce l'ha...'

«Perché?» insisté Filippo, con uno sguardo che l'altro credé di sfida.

«Lo dica lei» fece Guerrando.

Filippo si volse a Susanna: «Dillo tu».

Battista si sentiva morire: 'Ora tocca a me', pensava. E avrebbe voluto scomparire. Difatti, Susanna lo guardò.

«Finisca lei» disse.

«Perché...» balbettò Battista.

Ma gli mancò il coraggio d'andare avanti. Allora il bambino per viaggio alzò il capo.

«Oh, insomma,» disse «la finisco io la storiella: 'Perché' concluse Abramo 'mio padre è cieco di un occhio'.» Tutti si guardarono stupiti.

«Ma, allora,» dissero «nessuno di noi è ebreo!».

L'Autore sospetta che lo fossero tutti.

4.

Filippo voleva dormire. Infilò le pantofole, si coprì le gambe con una coperta a quadri, s'accomodò un cuscino sotto il capo.

«Ora,» disse «non mi disturbate.» In quel momento il treno si fermò a una stazione e s'udì uno sbatter di sportelli. Il vecchio dette un pizzico al bambino per viaggio, ma questi dormiva profondamente e non volle saperne di mettersi a piangere. Con qualche imprecazione, Filippo balzò in piedi, spense la luce e, stendendosi sul sedile, si finse immerso in un sonno letargico, mentre i compagni di viaggio facevano altrettanto. Un signore s'affacciò nello scompartimento, vide le facce violacee dei dormienti, provò a tossicchiare e alla fine, vinto da quello strano rispetto che, chi sa perché, si prova per quelli che dormono in treno, a tutto danno dei viaggiatori desti, fece per ritirarsi, quando Filippo, tratto in inganno dal silenzio, commise l'imprudenza d'aprire un occhio. Il nuovo venuto gli fu addosso con un balzo felino e mise risolutamente le proprie valigie sulla reticella; poi, dicendo: «Scusi», fece alzare Filippo e sedé accanto a lui.

Ciò fatto, accese la luce e si guardò intorno con soddisfazione. Tutti apersero gli occhi e desistettero dall'inutile commedia. Il nuovo venuto tese la destra a Filippo.

«Permette?» disse, per presentarsi.

«No.» L'altro non si sgomentò.

«Fortuna» disse a che questo treno è affollato.» «Fortuna un corno»

brontolò Filippo.

«Una volta» proseguì l'altro «ho viaggiato da solo. Si trattava d'un treno affollatissimo, i viaggiatori s'avvicinavano, vedevano tutti i posti occupati e s'allontanavano in fretta, decidendo di partire per un'altra direzione. Soltanto io salii e rimasi nel corridoio, dicendo a me stesso: 'Vedrai che al momento della partenza, qualcuno scenderà'. Al momento della partenza, colpo di scena: scendono tutti e s'allontanano verso opposte direzioni. Il treno resta completamente vuoto. Accorrono i facchini, credendo si tratti d'un treno in arrivo ma il treno se ne va, vuoto e leggero e tutto a mia disposizione.» «E' straordinario!» non disse nessuno.

«Che era avvenuto?» proseguì l'altro. «Una cosa molto semplice: quelli che affollavano il treno erano tutti amici d'un tale che doveva partire e, senza conoscersi fra loro e senza sapere l'uno dell'altro, avevano avuto tutti il pensiero gentile di andare alla stazione e tenergli un posto. All'ultimo momento, l'amico non partì più e i tre o quattrocento posti tenuti per lui rimasero vuoti. Si seppe poi che quel tale, per cui si tenevano i posti, vedendo il treno affollato di amici aveva deciso di partire con un altro treno.» «Quanto vuole per tacere?» chiese Filippo freddamente.

«Un milione.» «Continui.» «E' noioso essere l'unico viaggiatore, perché non si sa come impiegare il tempo. Quando il treno è affollato, il caso viene in aiuto. Si càpita, per esempio, vicino a un

viaggiatore invadente e testardo, il quale vorrebbe guadagnare, senza darsene l'aria, un palmo del vostro posto. Allora s'inizia una sorda lotta a base di pressioni col gomito; mentre entrambi fingete di dormire, e questo v'interessa e appassiona, sicché le ore del viaggio trascorrono più facilmente.» Il loquace viaggiatore si rivolse a Filippo.

«Oggi» disse «sono capitato vicino a lei, che mi pare una persona gentile; spero vorrà ingaggiare con me questa piccola lotta, così il viaggio ci sembrerà meno lungo. Cominci lei.» «Quanto vuole per tacere?»

chiese Filippo.

«Mezzo milione.» «Continui.»

«Signori, biglietto!» disse il controllore, apparendo sulla porta.

«Biglietto?» fece il viaggiatore importuno. «Lei vuole vedere il mio biglietto? E crede che viaggi senza biglietto? Ma per chi mi prende?

Insolente!» Tirò fuori il denaro e fece il biglietto, imprecaando contro la sfiducia del controllore.

Ne seguì una colluttazione, durante la quale il viaggiatore ebbe la peggio. Quando il controllore se ne fu andato, egli aperse una busta di cuoio e tirò fuori un volumetto.

«Se le ho prese,» disse «la colpa è di questo libello.» Era un opuscolo intitolato: "La difesa personale".

«Questi libri» proseguì «insegnano a darle, in caso di aggressione. Ma bisognerebbe che anche l'avversario avesse letto il manuale e si attenesse scrupolosamente alle sue regole, rassegnandosi ad assumere la posizione di quello che ha la peggio. Del resto il manuale è inutile, dal momento che può leggerlo anche l'avversario. Chi, fra due che lottano, vorrà mettersi nella posizione del vinto? Senza dire che, in pratica, c'è la difficoltà di identificare la posizione. Io, per esempio, mi sono difeso, applicando le norme della pagina 160, figura 191; e purtroppo ho avuto la peggio. Non già perché abbia male applicato quelle norme, ma perché ho applicato le norme della posizione A), mentre bisognava applicare quelle della posizione B). Il fatto è che, non potendo vedere in uno specchio la posizione precisa in cui ci trovavamo io e l'avversario, m'è stato impossibile riconoscere che si trattava della posizione B) e, quindi, applicare la giusta controffensiva.» Filippo, che voleva dormire, s'alzò e tirò il campanello d'allarme.

«Comandi» disse il capotreno, affacciandosi nello scompartimento.

«Faccia tacere questo importuno.» Il capotreno ebbe un gesto desolato.

«Mi dispiace,» disse «ma purtroppo noi non abbiamo autorità per far tacere i viaggiatori importuni. Magari si faccia derubare. In questo caso potrò procedere all'arresto del signore.» «Dirò di più», proseguì il viaggiatore importuno; «l'avversario non s'era messo nemmeno con esattezza nella

posizione B). E mai egli ha proteso la testa nel modo indicato dal manuale perché io potessi fargli il colpo della

'soffocazione progressiva', prendendogli la punta del piede destro; col che, l'avrei messo fuori combattimento in tre mosse.» «Quanto vuole per tacere?» chiese ancora Filippo. «Mi dica l'ultimo prezzo.» «Diecimila lire.

«Continui.» «In questi maledetti libelli,» proseguì il viaggiatore importuno «ci sono posizioni difensive che presuppongono una perfetta conoscenza delle danze classiche.» Tacque.

«Quanto a me,» aggiunse dopo un istante «"odi iniquitatem, dilexi justitiam, propterea quod morior in exilio"».

Girò lo sguardo sugli altri viaggiatori, s'asciugò il sangue che gli colava da un graffio sulla guancia e stava per continuare.

«Se non sta zitto,» disse Filippo «le do uno schiaffo.» «E che crede?»

esclamò l'altro. «La cosa non mi farebbe né caldo né freddo. Io sono un cacciatore d'emozioni.» Allora si sentì un sinistro scricchiolio nel fondo dello scompartimento.

Tutti si voltarono sorpresi da quella parte e si vide che lo strano rumore proveniva da una risatina dell'elegante giovinotto, il quale, dopo aver dato l'imprevisto segno di vita, si ricompose e tacque.

«Che ha da ridere lei?» disse il viaggiatore importuno.

«Un cacciatore di emozioni!» esclamò il giovinotto. «Che piacere di conoscerlo! Ah, ah.» Fece riudire il sinistro scricchiolio e si ricompose immediatamente. Filippo consultò Raggio di Sole con un'occhiata.

«Credo» disse a bassa voce «che l'unica sia scaraventarlo fuori del finestrino.» «Un cacciatore di emozioni!» ripeté l'altro. «Bravo, bravo.

Ma, anche, attento!» «Attento a che cosa?» «Attento a non far la fine di don Tancredi, mio futuro suocero e cacciatore d'emozioni galanti, la cui storia molto drammatica vi racconterei volentieri, se non dovessi scendere alla prossima stazione.» «Non potrebbe scendere alla stazione successiva?» propose il viaggiatore importuno. «Ci farebbe un vero regalo.» «Impossibile, signore. Alla prossima stazione debbo cambiar treno.» Nelle parole dell'enigmatico personaggio c'era qualcosa che valse a incuriosire viemmaggiormente (guardate bene questa parola e salutatela: è la prima ed ultima volta che l'Autore la usa) gli altri viaggiatori.

«Peccato!» mormorò Susanna.

Il giovinotto guardò l'orologio.

«Forse» disse «c'è tempo di riferire un sunto di questa storia.» «Vada per il sunto» esclamò il cacciatore d'emozioni.

Tutti si disposero ad ascoltare e Susanna si strinse al marito.

«Don Tancredi» cominciò il giovine damerino «era il più bell'uomo del mondo e il più pazzo. Non v'era nobile impresa, per quanto temeraria, che non lo tentasse, a patto che ci fossero donne di mezzo, e dov'era una debole da difendere, una prepotente da umiliare, una buona battaglia da combattere in pro del sesso gentile, là era don Tancredi.» «Bravo!» disse il cacciatore d'emozioni.

«Don Tancredi» proseguì il giovine «ebbe una grande disgrazia: la fortuna in amore. Era il più grande conquistatore di donne che sia mai esistito e, in confronto a lui, Giacomo Casanova e don Giovanni Tenorio diventano zero. Si contano a più di diecimila i suoi successi galanti. Era quello che si è convenuto di chiamare un uomo fatale: impulsivo, generoso e romantico, nemico d'ogni sopruso, pronto all'ira ed al perdono, forte, nobile, leale, da natura s'ebbe in dono un umor sentimentale. Bastava che una donna lo vedesse, perché, come dicono i francesi, ne cadesse innamorata. Amico delle oppresse, giurò guerra a tutti i mariti. Furbo e profondo conoscitore della psiche femminile, fece in modo d'aver sempre la peggio, sapendo che le grandi passioni delle donne non vanno tanto ai forti, quanto ai deboli, agli indifesi, a quelli che hanno bisogno di protezione e di cure. La sua tattica galante fu per l'appunto di procurarsi le materne attenzioni delle donne, e, per ottenerle, riuscì a cader vittima di mille e mille agguati, si fece bastonare, aggredire, pistolettare, pugnalare. Questo gli procurò molti successi galanti; i quali non mancarono di suscitare le gelosie reciproche delle sue amiche e di esporlo perciò a colpi che, per quanto di mano femminile, non sono meno dolorosi e devastatori di quelli degli uomini.» «E' vero!» esclamò con forza il cacciatore di emozioni.

«Naturalmente» proseguì Guerrando «tutte queste cose non valsero che a renderlo più interessante agli occhi delle donne, moltiplicando i suoi successi e, con questi, le loro dolorose conseguenze. Fece circa diecimila duelli. Purtroppo non sapeva tirare di scherma ed ebbe sempre la peggio. Per essere ammirato dalle sue donne, andava a passeggiare a cavallo sotto le loro finestre. Disgraziatamente non sapeva cavalcare e più volte finì in terra. Una volta, un marito ingannato gli fece scoppiare una bomba sotto la seggiola.»

Dal silenzio dello sconosciuto, i suoi compagni di viaggio capirono che la storia di don Tancredi era finita.

«Ancora due ore di treno» disse Raggio di Sole, guardando l'orologio.

«Per me» fece Guerrando «mezz'ora soltanto. Io sono più discreto.»

Susanna sospirò.

«Com'era più poetico,» disse «un tempo, viaggiare nelle diligence col postiglione e i campanelli!» «Ma cara, le carrozze col postiglione e i campanelli non sono mai esistite!» disse Filippo. «A quei tempi si viaggiava in un modo molto strano: i viaggiatori si nascondevano dietro la porta della casa o

della locanda dove bisognava arrivare e qui c'era uno che agitava le sonagliere e faceva schioccare una frusta, sempre più forte, finché al momento prestabilito i viaggiatori entravano e fingevano d'arrivare di molto lontano. Lo scopersi una volta che mi trovavo a teatro, in palcoscenico, durante una rappresentazione del "Vetturale del Moncenisio".» Tutti erano ripiombati nel silenzio, quando il cacciatore d'emozioni, che pareva inseguire pensieri lontani, si volse al giovine elegante.

«Mi tolga una curiosità» disse.

«Anche due.» «Il povero don Tancredi, vittima di tanti e così gravi successi galanti, doveva esser ridotto in uno stato da far pietà.» «Non ne parliamo.» «Parliamone anzi!» esclamò con forza il cacciatore d'emozioni.

«E allora» fece il giovine «le dirò che un giorno perse una gamba, un giorno perse l'altra, poi perse le braccia, quindi metà del corpo. Ma non si arrese. In successive avventure, perse l'altra metà e gran parte del capo. E non si arrese ancora. Un marito tradito, famoso spadaccino, gli tagliò le orecchie. Un altro gli portò via il naso.» «Che cosa spaventosa!» mormorò Susanna.

«Del povero don Tancredi» proseguì il giovinotto «non rimase che un pezzetto quasi invisibile.» Mentre parlava, andava frugando nelle sue valigie e tirava fuori scartafacci e giornali.

«Ora» disse «farò vedere loro una cosa molta strana.» Tutti erano incuriositi e seguivano attentamente i gesti del giovane elegantissimo, che continuava a tirar fuori dalle valigie effetti d'uso e oggetti personali. Finalmente tirò fuori da uno scatolino qualcosa che, per la forma e le dimensioni somigliava a una lenticchia e la depose in grembo a Susanna.

«Ecco don Tancredi» disse, fra l'impressione generale.

Istintivamente tutti si alzarono e il cacciatore d'emozioni si tolse il berretto.

«Ecco il trionfatore e la vittima» aggiunse il giovinotto; «ecco quello che resta di lui.» Tutti esaminarono il minuscolo oggetto e lo sconosciuto fece segno agli altri di tacere e avvicinò il volto a quella specie di lenticchia.

«Don Tancredi!» chiamò.

Silenzio di tomba.

I viaggiatori tacevano coi volti protesi sul rottame umano. Ora il treno era arrivato tra le montagne e s'avanzava in mezzo alla neve, lentissimamente e quasi senza rumore. Dallo scompartimento vicino continuava a sentirsi la voce petulante d'una donna che, dal principio del viaggio, non aveva smesso un minuto di parlare.

«Forse dorme» mormorò il giovinotto.

S'avvicinò di più al minuscolo rottame.

«Don Tancredi!» chiamò, più forte.

Allora si udì una vocina sottile sottile, come lo strombettio d'una zanzara, che disse, con mala grazia: «Che c'è?».

Il giovinotto fece ancora cenno agli altri di tacere.

«Come vi sentite?» domandò alla lenticchia.

«E come volete che mi senta?» disse la vocina. «Così così.» «Oh, questa non me la sarei mai immaginata!» fece il cacciatore di emozioni, pallido come un cencio lavato.

Don Tancredi passò per le mani di tutti tra le esclamazioni di pietà. A un tratto, sbadatamente, Susanna lo fece cadere in terra e lo sfortunato don Tancredi si ruppe in due pezzi. Guerrando raccattò il più grosso e lo rimise in grembo alla donna.

«Don Tancredi!» chiamò, con trepidazione.

«Che c'è?» «Vi siete fatto male?» «E me lo domandate?» gridò la vocina sempre più irosa. «Mi sono fatto un male del diavolo. Un'altra volta state più attento, perdio! E poi sapete che non amo di essere esibito in queste condizioni.» «Scusate tanto» disse il giovinotto con estrema deferenza.

I viaggiatori erano mortificati e Filippo stava per far le scuse a don Tancredi, quando, all'improvviso, il treno si fermò. Lo sconosciuto ebbe appena il tempo di raccogliere in fretta e furia le sue cose, che ficcò alla rinfusa nella valigia. E mentre il treno si rimetteva in moto, scese e s'allontanò nella notte, dopo aver augurato ai nostri amici il buon viaggio.

«Vediamo se si può stare un momento tranquilli», mormorò Filippo, allungando le gambe sul posto lasciato libero dal giovine elegante. Si tirò la coperta sul capo e si disponeva a dormire, quando s'udì una vocina irosa: «Asino d'un Guerrando, m'ha dimenticato in treno».

Tutti trasalirono.

«Don Tancredi!» gridò Susanna.

Don Tancredi. Nella fretta di scendere, il giovine elegantissimo s'era lasciato cader di mano il futuro suocero, che era rimasto impigliato tra le pieghe della gonna di Susanna.

«Ed ora che si fa?» esclamò Filippo. «Eccoci in un bell'impiccio.»

«Bisognerà restituirlo a quel tale,» disse Raggio di Sole «ma dove pescarlo?».

Chiamò: «Don Tancredi».

«Dica» fece la vocina.

«Dove vi portava il vostro amico?» «In una villa in montagna, dove abita mia moglie; ma non so dare indicazioni più precise e da solo non saprei andarci.» «Che guaio!» gemé Filippo.

Prese don Tancredi dalle mani di sua moglie e lo porse al cacciatore d'emozioni.

«Vuol prenderlo lei in consegna?» disse.

«Io? Fossi matto!» «Faccia un'opera buona, si prenda questo disgraziato.»

«Ho altro da fare io, che l'istitutore di don Tancredi.» Filippo era molto annoiato.

«Oh, sentite,» disse «io lo butto dal finestrino.» «Non lo fare!» gridò Susanna. «Poveretto!» «Vergogna!» esclamò il cacciatore d'emozioni.

«Ma che dobbiamo fare di questo don Tancredi?» gridò Filippo.

«Non possiamo abbandonarlo» fece Susanna. «Bisogna tenerlo finché non si faccia vivo qualcuno a reclamarlo.» «E' una questione d'umanità» disse il cacciatore d'emozioni.

«Pensa un po',» brontolò Filippo, di pessimo umore «lo dovremo nutrire e curare. Che bella situazione!

«Zitto,» mormorò Susanna «ché ti sente.» «M'importa un corno!» brontolò Filippo.

«Ci penserò io» disse la moglie.

Si volse a don Tancredi.

«State tranquillo, don Tancredi. Troveremo il modo di restituirvi a vostra moglie.» «Grazie, bella signora» disse don Tancredi.

«Io» interloquì Raggio di Sole, rioccultando sulla reticella la sua bombetta, che una scossa del treno aveva fatto cadere addosso a don Tancredi «sarei del parere di scendere alla prossima stazione e tornare subito indietro col primo treno. Forse arriviamo a Roccamontana prima che il genero di don Tancredi abbia preso la coincidenza.» Così fu deciso.

Furono calate le valigie dalla reticella e, aspettando la prima fermata, si riprese la conversazione.

«E così,» chiese il cacciatore d'emozioni a don Tancredi «Voi avete moglie.» «Sì» rispose quell'impenitente donnaiolo; «sposai una cara e bella creatura, che ho poi abbandonata.» «Belle cose, ci fate sentire!»

disse Filippo.

Susanna fece segno di risparmiare i rimproveri a don Tancredi, che, a giudicare dal suo stato, aveva avuto già una amara lezione.

Poi si volse a costui: «E perché abbandonaste vostra moglie?».

Don Tancredi sospirò: «Per un'altra cara e bella creatura» disse. «E

questa fu la mia disgrazia. Perché se una delle due donne fosse stata cattiva, se fosse stata la classica donna malvagia che trascina l'uomo alla rovina, io l'avrei abbandonata senza rimorsi: invece, erano purtroppo due buone donne.» «Belle scuse!» brontolò Filippo.

«E' stato il mio triste destino» proseguì don Tancredi «di trovar sempre buone donne, sono andato sempre di bene in meglio, cosicché, per non far torto a nessuna, le ho tenute tutte, ingannandole tutte, e il risultato è che ho sempre ingannato me stesso.» «Poveretto!» mormorò Susanna.

«Io non so» proseguì don Tancredi «se siano peggiori gli uomini o le donne, ma è certo che io sono stato peggiore delle donne che ho conosciuto. Le ho sempre tradite, mentre esse non chiedevano di meglio che essermi fedeli e prepararmi dei buoni pranzetti. E quel che è peggio, ho sempre amato mia moglie più di tutte le altre. Perciò oggi torno da lei pentito e confuso, dopo dieci anni d'abbandono.» «Meglio tardi che mai» osservò Filippo.

«Avete figli?» chiese il cacciatore d'emozioni.

«Una figlia,» rispose don Tancredi «una cara e bella creatura.» «Anche lei?» brontolò Filippo. «Voi non conoscete che delle care e belle creature.» «E' vero» disse don Tancredi. «Le donne sono quasi tutte buone e non chiedono che d'essere amate, vestite, nutrite, circondate, curate, accompagnate a teatro, riverite e fatte segno a ogni genere di attenzioni e di soddisfazioni.» «Si contentano di poco» borbottò Filippo.

«Ma bisognerà bene che comincino ad abituarsi ad andare a teatro da sole,» osservò il cacciatore d'emozioni «perché noi abbiamo da fare.»

«Buone e dolci creature!» ripeté don Tancredi, pensoso.

«Ci sono delle eccezioni» mormorò il cacciatore d'emozioni, che pareva inseguire pensieri lontani.

E, istintivamente, portò la mano ai lunghi graffi che gli deturpavano le guance.

Don Tancredi riprese il suo discorso: «Donne, donne. Ci sono le donne con le gambe scoperte fin sopra il ginocchio. Passano sotto la luce elettrica, con le labbra dipinte, i pennacchetti colorati, i vetrini sui vestiti stravaganti, i cappellini inverosimili, gli ombrellini corti e tozzi che non servono a nulla e chi sa quanto son costati. Hanno l'aria di dire: 'Guardateci. Ecco le nostre gambe, ecco le nostre braccia nude.

Perché non vi occupate di noi come un tempo? Perché non ci amate più? Che cosa dobbiamo fare per interessarvi? Ci siamo persino tagliati i capelli, e questo non è stato un sacrificio da nulla. Ci siamo rase le ciglia. Non sappiamo più che cosa fare. Guardate questo cappello. Non si può non guardarlo, mio Dio! Guardate almeno quest'ombrellino. Com'è strano! E'

lungo un palmo ed ha per manico una testa di cagnolino al naturale. Avete mai visto un ombrellino più di questo degno d'esser guardato?'. Ma gli uomini sono sempre più distratti e non sanno più amare le donne. Per esse è ancora il grande avvenimento della vita, l'amore. Passano e sembrano quei bambini che, per attrarre l'attenzione del babbo, occupato in altro, gli si presentano con la faccia sporca di carbone e una pentola in capo.

Povere donne! Le faranno diventar matte, se va di questo passo».

Don Tancredi riprese fiato: «Ci sono le ragazze che la sera tornano a casa dal lavoro tutta la loro vita consiste nell'essere guardate mentre passano da un tram all'altro. Povere bambine che vanno a letto sole!

Guardatele. Guardatele molto. Fate creer loro che le ammirate e le desiderate. Ammirate i loro cappellini, mostrando di non capire che si tratta di cappelli dei fratelli riadattati. Quanti sacrifici si nascondono sotto quei cappellini! Queste ragazze che si privano di tutto, aspettando qualche cosa che non arriva mai, guardatele: sono carine, mentre la sera, in un tram pieno zeppo, o sgambettando sotto le lampade ad arco, passano da un triste ufficio a una casa gelida, dove le attendono nude pareti, una tavola macchiata, una fredda insalata e familiari irosi. Il tutto illuminato dalla luce rossastra d'una debole lampada elettrica. Guardatele mentre, come farfalle notturne, traversano quella breve striscia di luce che per loro è la strada; dove qualche volta, come le farfalle, si bruciano le ali, e, come le farfalle, piombano a capofitto nell'oscurità».

Don Tancredi chiese un sorso d'acqua minerale.

«Ci sono» concluse «le beghine che vanno in chiesa all'alba, scantonando furtivamente sotto gli angeloni barocchi: un tempo furono giovani e belle e sognarono un marito e forse ebbero un fidanzato. Ingannate o deluse, lasciano di buon mattino il solitario letto e vanno a far l'amore coi santi. Io le ho amate tutte: povere donne che gli uomini tradiscono, povere donne che si contendono gli uomini. Non capiscono niente. Sono tutte donnacce l'una per l'altra, a sentirle. Be' la colpa è sempre degli uomini, perché le donne sarebbero fedeli. Ma tu mi vai nel patetico, don Tancredi? Che hai, ti senti male?» «Ma come mai, don Tancredi,» disse Battista «siete così piccolo e avete tanto fiato?» «Sbaglierò,» fece piano Filippo «ma a me sembra che costui, più che un conquistatore di donne, sia un attaccabottoni.» «Alle donne piacciono questi tipi» osservò il cacciatore d'emozioni. «Ricordo...» «Senta,» disse Filippo, con calma esemplare, «mi dica proprio il ristretto: quanto vuole per tacere?» «Mi dia dieci lire e non se ne parli più.» Il vecchio sborsò le dieci lire.

L'altro le intascò e tacque. Pareva che, finalmente, si potesse godere un po' di silenzio, quando Susanna lo ruppe.

«Però io vorrei sapere quello che il signore ricorda» disse.

«Cara lei,» fece il cacciatore d'emozioni «ora, per dirlo, voglio mille lire.» Filippo, pregato da Susanna, sborsò altre dieci lire. Il cacciatore d'emozioni le intascò.

«Ricordo» disse «che debbo scendere alla prossima stazione, perché vado a San Gregorio, per

partecipare a una grande caccia al lupo.»

Ora, il treno, che saliva sempre sui fianchi della montagna, aveva rallentato, facendo intuire prossima la fermata e avanzando con ruote fasciate d'ovatta, nel silenzioso regno delle nevi. Addormentati in varie pose, tutti, nello scompartimento, tacevano. Filippo spense la luce, si tirò la coperta sul capo e chiuse gli occhi per dormire; a una scossa del treno, gli cadde addosso la bombetta di Battista. Il vecchio s'alzò, la rimise a posto, si stese di nuovo e chiuse gli occhi. S'era appisolato da poco quando, in punta di piedi, entrò un ladro. Filippo, sentendosi frugare sotto la coperta, aperse un occhio, vide il malvivente.

«Non mi desti, per favore» disse; «il portafogli è nella tasca destra posteriore dei pantaloni.»

Oh, com'è bello in treno andare. Vola sui monti, sui piani, sul mare, entra nel tunnel, lancia scintille, scivola, dondola, rotola e va, fischia sui ponti, con fumo e faville, e alle stazioni si ferma e sta.

Oh, com'è bello in treno andare, sotto la luce blu: tutto occupato, si può fumare, sali anche tu. Dondola, dondola, dondola e va, sibila, scivola, rotola e va. Ecco si sale, si sale, si sale con un trenino che fa tanta fatica, si va più piano, più piano, più piano, sempre più piano, e si sale, si sale, nel bianco giardino dove nascono in fila gli alberi di Natale.

Gli alberi di Natale! Gli alberi di Natale!

Quando si cominciò a viaggiare con i treni, si rimpiansero le diligenze postali e si disse che quello era viaggiare. Quando si viaggerà soltanto per aria, si rimpiangeranno i treni e si dirà che in essi era la poesia del viaggio. Giorno verrà in cui si rimpiangeranno gli aeroplani, a causa d'imprevedibili mezzi di locomozione. Poi si rimpiangeranno questi imprevedibili mezzi di locomozione. In realtà, i grandi espressi internazionali hanno una loro poesia, che s'intende quando, all'ora del tramonto, essi traversano le sconfinite praterie dagli orizzonti bassi e nuvolosi. Non parliamo, poi, dei grandi vetri lucidissimi, battuti dalla pioggia, dei paralumi rosa nelle vetture-ristorante, dei fazzoletti agitati ai finestrini e degli angoli intrisi di lagrime.

Ma, più che gli espressi internazionali, si rimpiangeranno i piccoli treni che, nelle sere d'inverno, si arrampicano su per le montagne.

E' una delizia viaggiare in questi treni.

Lo scompartimento, in cui sono due o tre viaggiatori, è illuminato discretamente e riscaldato in modo soffocante, da sentire l'odore della vernice che brucia. Dai vetri appannati dei finestrini s'intravede il cielo buio e il chiarore della campagna nevosa. Fuori turbina il nevischio.

Il trenino se ne sale cheto, senza fretta e senza scosse. Fa una comoda tappa a tutte le stazioncine di legno, nelle quali s'intravede il rosso d'un bel fuoco acceso e s'odono tintinnare i bicchieri di vino caldo. Di quando in quando, fa una fermata misteriosa in mezzo alla campagna; forse per riprendere fiato. Allora i viaggiatori, che s'erano appisolati, aprono gli occhi, si stiracchiano, domandano: «Dove siamo?» e si rimettono a dormire.

Ogni tanto il trenino torna indietro, se ha dimenticato qualche cosa.

Una macchinetta con un tubo lunghissimo lo tira davanti, ansando, e un'altra macchinetta, con un altro tubo lunghissimo, lo spinge di dietro, pure ansando. Esse si danno un gran da fare, sbuffano, s'affaticano, per mettere in moto due o tre vagoni.

Il treno sale sempre più lento, più ansimante, a gran fatica.

Sale fra la neve, passo passo. Già s'avverte tutt'intorno il grande silenzio che abita le montagne e che attutisce ogni rumore, persino quello delle ruote, dei vagoni e della macchina.

Solo, nel silenzio, s'ode chiaramente l'ansito forte e stanco della locomotiva, il cui ritmo si fa sempre più lento, sempre più lento, come stesse per cessare da un momento all'altro.

Difatti, rallenta, rallenta ancora. Poi s'arresta. E tace.

Allora ci si accorge che il treno è fermo.

Si pulisce il vetro appannato del finestrino e si guarda il nome della stazione.

Non c'è un'anima viva.

Queste fermate dei treni in montagna sono circondate di silenzio. Né un sibilo, né un fischiotto, né una trombetta di capostazione.

Solo, vicino all'orologio luminoso, continua a tintinnare un campanello elettrico, il cui suono si confonde col silenzio.

Sembra che tutti se ne siano andati da molto tempo e abbiano dimenticato di fermare il campanello, che continuerà a tintinnare per sempre, vicino all'orologio luminoso.

5.

Tornati indietro e scesi alla stazione di Roccamontana, i nostri amici trovarono che la coincidenza era già partita, portandosi via il futuro genero di don Tancredi, che certo non s'era accorto d'aver lasciato il suocero in treno; rimandarono all'indomani le ricerche e, per andare a dormire in paese, dovettero fare due chilometri in uno strano veicolo.

Si tratta d'un mezzo di locomozione che offre delle sorprese. L'uomo onesto, leale e buono, che non ha nulla da rimproverarsi, che ha il cuore contento e la coscienza pura, esce dalla stazione di Roccamontana a fronte alta, lo vede e dice: «Molto bene. C'è il tram».

Il disonesto, l'ingiusto che s'è macchiato di qualche delitto e, roso dai rimorsi, trascina una misera vita, esce dalla stazione di Roccamontana a fronte bassa e, vedendolo, mormora cupamente: «Benissimo. Abbiamo un servizio automobilistico».

C'è infine l'uomo sfrontato, cinico, senza scrupoli, che non può camminare a testa alta, ma non ha nemmeno il pudore d'abbassare gli occhi: egli appartiene alla peggior specie umana. Esce dalla stazione di Roccamontana guardando fisso davanti a sé e dice: «Benone. Abbiamo la filovia».

Questo mascalzone ha detto giusto: Roccamontana è servita dalla filovia.

Centauro elettrico, mostro della mitologia contemporanea, questo mezzo di locomozione ha i piedi d'automobile e la testa di tram, le ruote fasciate di pneumatici e il trolley attaccato ai fili elettrici. Visto di lontano, sembra un tram scioperato che torni a casa brillo. Per quanto sia questo uno spettacolo poco edificante, per ogni persona dabbene, noi auguriamo di veder sempre a distanza una filovia. Quando questo ingegnoso meccanismo si mette in moto, si pensa che in fondo due chilometri non sono molti e si poteva benissimo farli a piedi. Ma, ormai, cosa fatta capo ha. Tutto sta a tenersi bene stretti con le mani a qualche sporgenza interna e a chiudere gli occhi nei momenti di maggior pericolo. Tenere sempre i denti ben serrati e, per il resto, affidarsi al destino. Per chi sopporta il mare, poi, è semplicemente una cosa da ridere.

I nostri amici, scesi in quella che, stando alla scritta dell'insegna, doveva essere la 'Locanda dell'Orso Bigio', ma, stando all'affresco che l'adornava, era piuttosto la 'Locanda dell'Elefante Azzurro con la Coda Verde e una Gamba di Meno' entrarono nel grande tinello dalle pareti di quercia, decorate con quadri raffiguranti storie di caccia. Gnomi della foresta intagliati in legno penzolavano dal soffitto; sulle mensole erano allineati boccali di ceramica variopinti. Nella saletta attigua alcuni montanari intabarrati bevevano, un gatto andava a caccia di croste di formaggio e un cane, acciambellato presso il fuoco, dormiva. Erano stanchi, bagnati di pioggia, intristiti. La presenza del piccolissimo intruso li imbarazzava e preoccupava. Ma quando si trovarono, come per caso, seduti davanti ad alcuni piccioni arrostiti, tartufi con olio e sale, prosciutto di montagna e cacio; quando un certo numero di garrule bottiglie mise riflessi delicati sulla tovaglia; quando, infine, la saggia locandiera ebbe acceso nel caminetto un gran fuoco di legna bello e radiante e con molto splendore; allora dimenticarono la stanchezza e la pioggia, il freddo e la malinconia, e generosi impulsi si fecero strada negli animi loro, risvegliandovi una volontà antica d'audaci imprese.

«Don Tancredi,» disse Susanna «voi che avete conquistato tante donne, sì da oscurare la fama di don Giovanni Tenorio, volete raccontarci quale fu la vostra più bella avventura galante?» Don Tancredi, che stava in mezzo alla tavola, rimase per qualche minuto pensoso.

«E' un po' difficile rispondere» disse finalmente, «ne ho avute tante!

Pure... Ma sì, ora che ci penso, la mia più bella avventura fu per l'appunto quella che mi capitò una sera con donna Eleonora d'Estella e con altre due signore di cui non seppi il nome.» Raggio di Sole attizzò il fuoco nel caminetto, allungò le gambe e si dispose a pensare alla sua misteriosa amazzone. Filippo, che aveva fatto molto onore al pasto, per attuare il suo triste proposito, attizzò il fuoco nel caminetto, allungò le gambe e si dispose a dormire. Susanna si preparò con delizia a udire una storia molto scabrosa.

«A quell'epoca» disse don Tancredi «non ero ancora ridotto in questo stato e avevo ogni giorno delle brillanti avventure. Non c'era sera che non mi portassi a casa una donnina, che l'indomani se ne andava disonorata, sì, ma, bisogna riconoscerlo, felice. Il mio sistema consisteva nel seguire una donna per istrada, abordarla al momento opportuno e conquistarla in men che non si dica. La sera, dunque, di quella che considero la più bella avventura galante della mia vita, uscii di casa e mi misi a caccia. Vidi una graziosa figurina e la seguii cautamente. Svoltai dietro di lei, affrettai il passo, la raggiunsi e, dandomi un'aria di conquistatore, le passai accanto: vista di faccia, la graziosa figurina non aveva meno di sessant'anni.» «E' una cosa che càpita ai cacciatori di donne» disse Raggio di Sole.

«Purtroppo,» proseguì don Tancredi «non c'erano vie traverse né vetrine e, per non tradire la manovra e lo scacco, fui costretto a proseguire la strada deserta. Dopo poco, vidi una giovine signora molto interessante.

La raggiunsi e la sorpassai; avevo un curioso sistema, del resto abbastanza comune, di seguire le donne: le precedevo. Dopo trenta passi mi voltai: la giovine signora era misteriosamente scomparsa, quasi ingoiata dalla terra.» «Anche questa» disse Battista «è una cosa che càpita ai cacciatori di donne.» «Cercai» riprese Tancredi «nuove prede.

Ed ecco mi passò accanto una bellissima signora. La seguii e, quando mi parve il momento buono, mi avvicinai e stavo per dirle: 'Dove va?', ma proprio allora la donna, che evidentemente era arrivata, entrò in un portone. Dal portiere seppi che si trattava per l'appunto di donna Eleonora d'Estella. Non ho mai saputo altro di lei. Ormai era troppo tardi per cominciare un'altra caccia. Andai a casa e, per la prima volta in vita mia, mi coricai solo. Non vi sto a descrivere le delizie di quella notte: solo! Solo, finalmente! Mi crogiolavo nelle lenzuola, godendomi la freschezza del letto, il dolce contatto dei lini, la morbidezza dei materassi, la carezza tiepida del guanciale. Ah, sì! Vi dico che, per un don Giovanni, non v'ha notte più bella d'una notte solitaria. Si gusta la gioia di accendere una sigaretta e leggere un buon libro: non c'è fretta di dormire, perché non è tardi e non avete troppo sonno; accanto a voi c'è una bella lampada elettrica accesa e, premendo un bottone, potete spegnerla e riaccenderla a piacere; non giunge un rumore dal mondo, tutto intorno a voi è silenzio, pace e tranquillità, cose che da anni non avevate, cose che vi ricordano l'infanzia.» «Oh, basta» disse Susanna sdegnata. «Questo

è un paradosso. Ma vorrei sapere ora, sul serio, qual è stata la vostra più bella avventura d'amore.»

«Bene,» fece il minuscolo conquistatore di donne «ve la racconto subito.

Vogliate passarmi la mostarda, per favore.»

Raggio di Sole attizzò il fuoco e sospirò, pensando alla cavallerizza sconosciuta, la cui immagine aveva sempre fitta nel cervello; e Filippo, con la faccia illuminata dai tizzoni accesi russò sonoramente, insensibile ai pizzicotti di sua moglie.

«Una sera» disse don Tancredi «mi trovavo in viaggio in una città straniera e lontana. Era l'ultimo giorno che passavo in Russia e, aspettando il treno che doveva ricondurmi verso l'Italia, stavo cenando nel ristorante della stazione. Notai, a un tavolo poco lontano dal mio, una bellissima e giovanissima donna sola. 'Peccato', pensai, 'non la vedrò mai più in vita mia. Fra poco un oscuro treno addormentato mi riporterà veloce verso il caldo cielo d'Italia, e mai più, mai più rivedrò i begli occhi e la fronte serena di questa donna, che avrei tanto amata, se l'avessi incontrata prima'. Al pensiero che stavo per partire, non volli nemmeno far troppo attenzione alla donna, per non rimpiangere la Russia. Raggiunsi il mio posto nel treno-letti, feci preparare subito la cuccetta e m'addormentai. L'indomani, mentre mi recavo alla vettura ristorante, barcollando in fila indiana con gli altri viaggiatori vidi con sorpresa la bellissima sconosciuta che leggeva in una cabina, sola.

Poi la intravidi un momento alla stazione dove io cambiavo treno, ma, tra la folla, la persi subito di vista; né del resto, avrei potuto seguirla, poiché il mio treno partiva subito. Alla frontiera tedesca, durante la visita ai bagagli chi mi trovo vicino? La bella ignota. Purtroppo un asino di doganiere mi fece perdere tempo e non potetti vedere a quale binario ella si dirigeva. A Berlino cambiai nuovamente treno e quando andai a far colazione nella vettura ristorante chi vidi a una tavola in fondo? La bellissima sconosciuta. La sua tavola essendo tutta occupata, mi limitai a dardeggiarla con gli occhi; ma ella non si accorse nemmeno di me. Nel suo scompartimento non c'era posto. Perciò, abbandonai la partita, immaginando che sarebbe scesa a una qualunque delle molte stazioni che toccavamo. Viaggio eterno! A Firenze non pensavo più alla bella viaggiatrice, quando, essendo sceso per comperare dei giornali, la vidi affacciata a un finestrino del mio stesso treno. A farla breve, la rividi potete immaginare con che gioia, a Roma, che era la mia meta finale. 'Qui' dissi 'non mi sfugge'. Prese una vettura, io ne presi un'altra e la seguii. E immaginate la mia sorpresa, quando la vidi scendere al portone di casa mia. Feci le scale dietro di lei, con crescente meraviglia. E finalmente l'ignota si ferma, legge un nome su una porta e suona. Era la porta del mio appartamento. In breve: si trattava della figlia d'una compagna di collegio di mia madre, che veniva ospite nostra. Signori: l'ignota viaggiatrice intravista nella lontana stazione d'una città sperduta nella Russia, fugacemente apparsa in una sera di partenza, tra i mille passanti d'un paese dove non sarei mai più tornato, divenne mia moglie.» «Ma come,» disse Susanna «non ci avevate detto che siete ammogliato?» «E' appunto quella donna, mia moglie,» fece il minuscolo rottame umano «e non per nulla ho detto essere stata quella la mia più bella avventura d'amore. Ma ora è tardi» concluse don Tancredi

«e certamente la signora e i miei compagni di viaggio vogliono riposare.

Signori, vi auguro la buona notte.»

Tutti s'alzarono e Battista, salutati gli amici che occupavano l'unica camera a pian terreno, s'avviò su per la scaletta, mentre la locandiera gli faceva strada con una candela accesa in mano.

«Vuole il prete a letto?» domandò la donna, quando furono nella camera.

«Il prete? Che idee!» La locandiera spiegò che si trattava d'un primitivo sistema di riscaldamento detto per l'appunto 'prete'. Sistemò lo strumento sotto le coltri e si ritirò, dopo aver augurata la buona notte a Battista, che, mentre il 'prete' compieva l'opera sua nel letto rigonfio, si mise a sedere e considerò in silenzio la rozza camera, il caminetto acceso e l'umile e provvidenziale congegno, che gli andava riscaldando le lenzuola.

Addio, vecchio, cordiale, reverendo 'prete', che scaldasti gli altissimi letti delle nonne, gabbiotto di legno stagionato, che spuntavi fuori nelle vaste e antiche camere al cadere delle foglie e a marzo scomparivi misteriosamente. Ti si metteva a letto, reverendo 'prete', insieme con la

'monaca', la piccola padella piena di bragia, che occhieggiava rossa sotto le lenzuola. Nume domestico, che avevi la chiave dei sogni, compare di casti amori, delizia di vergini e di spose aspettanti, fratello minore del focolare, i giovani non ti conoscono e non sanno che, se sono al mondo, lo debbono forse un poco anche a te.

Ora il termosifone t'ha soppiantato, senza avere né il tuo prestigio né la tua poesia; sei rimasto soltanto nei piccoli paesi di montagna, e presto ti scacceranno anche di là. Vecchio, cordiale, reverendo 'prete'

che scaldasti gli altissimi letti delle nonne, addio!

Questi caminetti sono pretensiosissimi. Finché è la buona stagione, se ne stanno tranquilli e non danno fastidio a nessuno. Ma appena comincia il freddo, appena scende quella prima ventata gelida che spazza le fronde e dice che la buona stagione è finita, non vogliono più stare soli. Non basta che una persona si occupi di loro; pretendono d'aver intorno tutta la famiglia, per lunghe ore, specialmente di sera, e siccome s'annoiano, bisogna che intorno a loro si parli e che tutti si interessino di loro e che i vecchi raccontino qualche buona storia. Ce ne sono certi che son come i bambini: vogliono che, nelle lunghe veglie invernali, intorno a loro si raccontino le favole. E bisogna curarli continuamente, interessarsi di loro, attizzarli. E vogliono grossi ciocchi di legna, che Dio sa quanto costano. E a che scopo? Per distruggerli, facendoli allegramente scoppiettare.

Che squallore, le camere degli alberghetti di montagna, dalle nude pareti e dalla bacinella scrostata! E quanto sono migliori le fresche, pulite, soffici camere dei grandi alberghi sontuosi! Tuttavia, le prime hanno una comodità che le seconde ignorano: i forellini nelle porte di comunicazione. Essi costituiscono per il viaggiatore un simpatico passatempo, permettendogli di vedere, inosservato, quello che avviene nella camera vicina; e, per di più, non costano niente. L'Autore li vedrebbe volentieri adottati nei grandi alberghi: potrebbero figurare nella lista delle comodità: ascensore, termosifone, bagno, telefono nelle camere e forellini alle porte di comunicazione. Magari si potrebbe

lasciare al cliente la scelta, chiedendogli se desidera una camera con o senza i forellini; e, in caso affermativo, gli si potrebbe far pagare un piccolo supplemento. La cosa è tanto più conveniente, in quanto un solo forellino può servire per due camere. Una volta un amico dell'Autore s'innamorò, in albergo, d'una donna dagli occhi bellissimi; fece un forellino nella porta di comunicazione e così poté ammirare a suo agio gli occhi della sconosciuta. Non ne poteva vedere, purtroppo, più di uno alla volta, ma, in compenso, lo vedeva vicinissimo: a un centimetro di distanza.

Un albergatore adottò i forellini, ma i clienti protestarono: pare che, per quanto guardassero, non riuscissero a vedere altro che l'occhio del vicino.

Raggio di Sole terminò di spogliarsi.

'Peccato che qui i forellini sieno perfettamente inutili' pensò.

La stanza vicina aveva, infatti, l'aria d'essere disabitata.

Ma, proprio in quel momento, nel silenzio perfetto che diceva chiaramente come tutti ormai nella locanda dormissero, s'udì un sospiro nella camera accanto.

Raggio di Sole drizzò le orecchie. L'idea d'una avventura galante lo tentò e gli fece pensare subito: 'Mascalzone, così ami l'ignota amazzona dei giardini pubblici?'

Poi s'irrigidì.

'No' disse a se stesso, 'tu non puoi, non devi esserle infedele.' Si mise in ascolto.

Udì un gemito profondo e il rumore di qualcuno che si rigirava in un letto: qualcuno che non poteva prendere sonno. Certo, un essere umano; forse una donna, che aveva udito gente nella camera accanto e cercava di attrarre l'attenzione dello sconosciuto viaggiatore Battista tossì con intenzione. Oltre la porta si udì nuovamente un sospiro. Battista balzò in piedi e cominciò a fare il maggior chiasso possibile. Picchiò col piede sul pavimento, smosse una sedia, fece cadere la bacinella dell'acqua, fischiò. Poi tese l'orecchio. Nella camera vicina s'udivano timidi rumori, misti a sospiri. Allora applicò l'occhio ai forellini della porta di comunicazione; quel che lo colpì subito fu un delizioso profumo d'acqua di colonia e d'essenze sottili. Quanto ai forellini, essi lasciavano vedere un pezzo di letto e, confusamente, le forme d'un essere umano che si voltava e rivoltava sotto le coltri.

Battista rimase a guardare, incurante del freddo e della faticosa posizione. Per star più comodo, mise vicino alla porta una sedia, si gettò una coperta sulle spalle e si rimise in vedetta. Cominciava ad aver sonno e stava per abbandonare l'impresa, quando il sangue gli diè un tuffo: la forma umana improvvisamente s'era mossa e un superbo paio di giovani gambe nude penzolava ora dalla sponda del letto: un paio di gambe candide, lisce, ben tornite.

Gambe di donna!

Non volendo parlare, per tema che altri udissero, Battista, col cuore in tumulto, tracciò poche righe

su un biglietto:

"Sento che sospirate. Posso fare qualcosa per voi? In attesa d'un cenno di risposta e al piacere di leggervi, gradite rispettosi saluti".

Passò il biglietto sotto la porta e attese.

A un tratto sentì un tuffo al cuore: sotto la porta era spuntato un biglietto di risposta. Afferrò, lesse:

"Vengo subito".

Col sangue che gli turbinava in testa, si dette una rassettatina ansiosa e schiuse l'uscio, mentre entrava...

«Il dottor Falcuccio!» diranno i lettori.

No. Un giovinotto in veste da camera che, vedendo Battista, fece una faccia spoetizzata.

«Ma lei è un uomo!» dissero l'uno all'altro, delusi.

Subito Battista trasalì: nel giovinotto, che era pallido come un cencio lavato, asciugato, stirato e poi nuovamente sporcato con della conserva di pomodoro, aveva riconosciuto il futuro genero di don Tancredi, il giovane ed elegantissimo Guerrando. Questo, accortosi, appena sceso dal treno, di aver perduto l'amico, era rimasto a Roccamontana, proponendosi di cercarlo l'indomani. Per l'ansia non aveva potuto chiudere occhio ed ora, quando meno se l'aspettava, la fortuna gli veniva incontro, nelle sembianze di Raggio di Sole mezzo svestito, da cui seppe che don Tancredi era sano e salvo.

Avuta la buona notizia, voleva scendere subito a svegliare i detentori dell'impenitente donnaiuolo, quando s'udì bussare alla porta.

I due uomini si guardarono in faccia sorpresi: chi poteva essere alle tre del mattino?

«Avanti!» disse Battista.

La porta si aprì ed apparve...

«Il dottor Falcuccio!» diranno i lettori.

No: Filippo.

In una lunga palandrana di pelo, con la testa e il viso nascosti da uno di quei grossi cappucci detti passamontagne, e le mani infilate dentro un paio di enormi guanti di lana, che impedivano qualsiasi movimento alle dita, lo si sarebbe detto in procinto di partire per il Polo, se non si fosse saputo che quello era il costume nel quale abitualmente andava a letto d'inverno.

Egli aveva la punta del naso spaventosamente pallida - la punta del naso, era la sola parte scoperta

del suo corpo - e da tutto l'insieme appariva agitatissimo. Incapace d'articolare parola, entrò, cadde a sedere in una poltrona e, con un gemito doloroso, porse a Battista un foglio mezzo gualcito, su cui erano scritte poche parole.

Battista lesse in fretta.

«Non è possibile!» balbettò atterrito.

«In nome di Dio,» esclamò Guerrando «si può sapere che succede?» Lesse ansando il foglio che Battista gli aveva passato.

«Infamia!» gridò con voce strozzata.

E svenne.

6.

Battista aveva sentito dir meraviglie del Grande Albergo di San Gregorio (stazione di sport invernali - 1200 m. sul livello del mare), da Filippo, che gliene aveva vantato la magnifica organizzazione, la modernità, l'eleganza.

Perciò, non si stupì quando, a una svolta della strada, apparve il grandioso edificio. Sulla doppia scalèa, nella veranda nel giardino, si vedeva un continuo movimento di gente elegante, nei multicolori costumi, e di camerieri affacciati in giacca bianca.

La slitta si fermò a piè della scalèa e subito accorsero donne, uomini, bambini e camerieri. In breve una vera folla si addensò e fece ala al passaggio del nostro amico; una folla variopinta ed ammirante, dalla quale si levava un vociò confuso: «E' lui... L'ho riconosciuto subito...

Com'è simpatico... Che bel giovine... E com'è elegante, anche...» Il timido Battista avrebbe voluto scomparire. Si sentì addirittura venir meno, quando un grosso signore in redingotta, molto solenne, gli venne incontro e, porgendogli con gesto largo la mano, gli disse: «Noi siamo confusi ed onorati...».

«Ma scusi,» disse Battista «lei chi è?» «Il proprietario dell'albergo, che è felice di stringerle la mano.» «Lei è veramente gentile,» disse Battista, arrossendo, «ma io non merito tanto.

Così parlando e facendosi strada tra la folla, erano entrati nell'albergo. Qui il direttore volle assolutamente offrire a Battista un piccolo rinfresco, indi s'informò della sua salute e del viaggio. Vista la piega confidenziale del discorso, Battista si fece coraggio.

«Ma com'è» domandò «che mi conoscevano così bene e mi aspettavano, direi, a braccia aperte?» Il giovane direttore sorrise.

«Caro signore,» disse «noi non la conosciamo affatto non sappiamo neanche come si chiama, chi è, da dove viene. Questa è una mia trovata. Perché il viaggiatore abbia una buona impressione appena giunto, per evitargli, diciamo così il gelo dell'arrivo, improvvisiamo ad ogni nuovo ospite una identica dimostrazione. Quelle signore, quei bambini fanno parte del personale reclamistico dell'albergo. Troverà tutto nel conto e l'accoglienza soltanto costa mille lire. Ah! Lei non sa a che grado di perfezionamento noi siamo giunti! Per esempio, se ella vuol provare emozioni, noi abbiamo un ladro d'albergo, un borsaiuolo, un baro, una bisca con sorpresa e una senza sorpresa, un dispositivo per provocare incendi: per altre cose possiamo intenderci. In ogni modo, la consiglio di consultare il nostro listino. Lei può cavarsi ogni voglia e fare un soggiorno piacevole con poca spesa. Abbiamo anche un negro, tra il personale dell'albergo. Indovini per che cosa.» «Per far salire l'ascensore?» «No: per far risaltare il paesaggio dei monti coperti di neve.» S'interruppe udendo un gridio confuso.

«Ma, scusi, se permette vado perché mi pare che arrivi un altro ospite!

Sarebbe, con lei, il secondo, nella stagione.» E, con una strizzatina d'occhio, una stretta di mano, un sorriso furbo, un inchino, tre piroette e mezza giravolta, il direttore si allontanò saltellando.

Come mai Battista era arrivato solo al Grande Albergo di San Gregorio e che cos'era avvenuto la notte prima, alla locanda di Roccamontana? In poche parole, era avvenuto quello che generalmente avviene quando tra moglie e marito c'è un terzo: Susanna aveva preso il volo insieme con don Tancredi, lasciando a suo marito il solito biglietto che le donne lasciano in questi casi, con la solita richiesta.

Sembrerà strano che le mogli, quando abbandonano i mariti, chiedano qualcosa, fin dal primo giorno. E la cosa più strana è che non chiedono, tanto per cominciare, piccole cose, come, per esempio, che si respinga loro la posta, o che si conservi qualche loro oggetto personale, che poi manderanno a ritirare; o che si spedisca loro un involto dimenticato. Per prima cosa, chiedono, poverine d'essere perdonate. Un'inezia. Una bazzecola. Quello che chiunque proverebbe a chiedere soltanto dopo anni e anni. Direte: potrebbero almeno aspettare qualche giorno. No. Quelle dolci creature sono molto sensibili e non possono vivere nemmeno un minuto con l'idea che il marito ce l'abbia con loro. Perciò desiderano che un marito, appena viene a sapere che sua moglie è scappata con un altro, dica: «Un momento: per prima cosa, desidero perdonarle; poi anderò in questura, oppure abbandonerò l'adultera al suo destino, oppure ucciderò lei e il suo amante: ma l'urgente è di perdonarle». Care bambolette. Bisogna ben contentarle in tutto quello che chiedono.

Basta. Filippo, risvegliatosi nel cuore della notte per un certo frescolino che gli veniva dalla porta di camera lasciata socchiusa, aveva trovato, al posto di sua moglie, il suddetto biglietto, che era andato a mostrare a Battista, con i risultati che si sono visti nel capitolo precedente.

Il primo a reagire fu Guerrando. Egli a un certo punto aprì gli occhi, s'accorse d'essere svenuto e, con l'energia che lo distingueva nei momenti gravi, s'alzò, corse alla bacinella e si spruzzò dell'acqua in faccia. Fra i tre uomini si svolse un colloquio drammatico. Guerrando voleva che il vecchio iniziasse subito l'inseguimento di Susanna.

«Mio caro ragazzo,» disse Filippo «io sono troppo un uomo di mondo, e non ho nemmeno la vostra età per correre dietro alle donne. L'inseguirò domani.» Fu irremovibile. Quell'uomo, quando voleva, era capace di attingere dai propri nervi una forza di volontà spaventosa. Si volse a Raggio di Sole.

«Adesso vado a mettermi un po' sul letto» disse. «Fra un'ora mi chiami; mi chiami a voce bassissima, perché non vorrei essere svegliato. Poi mi chiami di nuovo domattina. Mi chiami coi nomi più dolci.» Volle che Raggio di Sole si coricasse nel letto vicino al suo, per essere più certo di risvegliarsi presto, e si fece mettere la giacca e il cappotto sulla coperta. Per star più caldo fece aggiungere al cumulo i pantaloni e, non parendogli di essere abbastanza coperto, le scarpe, il cappello e il bastone.

Quando aprì gli occhi, era mattino inoltrato. Supino, sotto la montagna delle coperte, che non lasciavano fuori altro che la punta del suo naso, vide che Battista era ancora a letto.

«Mascalzone,» gridò «mi faccia alzare!» «Lei faccia alzare me!» disse Raggio di Sole senza muoversi.

«Io le do uno stipendio per questo. Mi faccia alzare, o la butto fuori dalla finestra. Mi prenda a calci!» «Non posso. Prenda lei a calci me!»

«Ma io la prendo a calci, se non mi prende a calci! Fannullone! Le toglierò novemila e cinquecento lire dallo stipendio.» In buon punto intervenne Guerrando, che era già vestito inappuntabilmente. Filippo e Battista, per dissipare ogni equivoco, s'abbracciarono e si baciaron.

Mezz'ora dopo i tre uomini partivano per opposte direzioni, allo scopo d'inseguire i fuggitivi, dopo aver deciso di ritrovarsi tutti al Grande Albergo di San Gregorio. Battista s'era diretto senz'altro a San Gregorio, in un treno tutto per lui. Era l'unico viaggiatore. Chi sa come avevano fatto a sapere che partiva, ma è certo che gli avevan fatto trovare questo treno completamente vuoto che, appena egli vi fu salito, partì. Raggio di Sole ingannò la noia pensando alla bella amazzone; immaginò che ormai fossero fidanzati e che lui andasse a trovarla; e, con queste dolci fantasie, s'addormentò.

Quando riaperse gli occhi, gli parve che il treno fosse entrato in un giardino: in un giardino tutto bianco, con i piccoli abeti in fila e le siepi coperte di candidi fiocchi d'ovatta; s'era in piena neve. Che pace, che silenzio e che freschezza! Raggio di Sole si rimise a pensare alla sua fidanzata e immaginò d'averla ormai sposata e d'essere in viaggio di nozze con lei. L'effetto di questi pensieri fu che il tempo passò in un baleno e, invece d'arrivare a San Gregorio alle tredici, come indicava l'orario, Battista vi arrivò alle quindici.

Con uno splendido sole freddo e luminoso.

Quando non nevicava, è un disastro per quei paesi di montagna, dove le persone vanno a fare delle fenomenali cadute con l'impaccio d'un paio di lunghe assi di legno strettamente legate ai piedi. Allora, tutto è squallido e triste, lassù, e tutto parla d'abbandono. Un bel sole sfolgorante: ecco quello che può dirsi, per le stazioni di sport invernali, un vero tempo inclemente. La notte gli albergatori tendono l'orecchio, se mai odano il rombo della tormenta, che somiglia al mugghio del mare in tempesta. La mattina, il loro primo pensiero è d'affacciarsi e interrogar l'orizzonte, con la speranza di vederlo coperto di nuvole gonfie e scure. Con che grido di gioia essi salterebbero quel cielo bigio e quello sfarfallio accecante di innumerevoli bianchi fiocchi leggeri, che significa l'arrivo, dopo poche ore, di una folla di maglie multicolori, berretti e calzettoni di lana, di una moltitudine armata di sci, racchette per la neve e occhiali d'alluminio con i sottili intagli a raggi. Chi ha chiamato queste carovane, che piombano sulla neve coi lunghi attrezzi, come i pompieri piombano sul fuoco? Chi ha detto loro che da alcune ore, lassù, fiocca la neve?

Mistero. O, forse, i giornali. Anzi, senz'altro i giornali.

A San Gregorio, non nevicava da una settimana: i campi di sci erano trasformati in verdi prati, con qualche cumulo di neve nei fossi, e le strade erano divenute letteralmente impraticabili per le slitte, sicché si doveva percorrerle a piedi, o in carrozza, o in automobile. Un odioso tempo sereno

incombeva sul disgraziato paese, benché si fosse in dicembre. Qua e là si trovava un po' di neve, ma era neve da città. Avete mai visto la neve in città? Ha un colore veramente raro, per la neve: grigio-giallastro. La città si trasforma in una grande pozzanghera di fango cigolante, gelido, dove le scarpe s'ammollano fino a divenire inservibili.

Nostalgie d'incorreggibili sentimentali! Quante volte, nelle lontane giornate di neve cittadina, non v'è avvenuto, o passante pensoso, d'esser distolto dalle vostre riflessioni, per l'arrivo improvviso di una palla giallognola in un occhio? Voi vi fermavate allora, o frettoloso passante, e, togliendovi col fazzoletto la gelida fanghiglia dal volto leale, seguivate la frotta fuggente dei garruli fanciulli con un'occhiata piena di dolce mestizia, mentre dal cuore vi saliva al labbro una parola piena di significato: «Mascalzoni!».

Il Grande Albergo di San Gregorio avrebbe certo dichiarato fallimento, se il suo direttore non avesse avuto l'idea geniale d'organizzare una grandiosa caccia al lupo, per richiamar gente.

Per la caccia al lupo, la prima cosa che occorre è un lupo. Ma la maledetta belva s'era resa irreperibile. Mentre, negli anni precedenti, i lupi scendevano a frotte intorno a San Gregorio, quest'inverno, per la mancanza di abbondanti neviccate, non se ne vedeva nemmeno l'ombra. Per trovarne uno, il direttore aveva spedito staffette nei paesi circostanti.

Tutti, in questi paesi, avevano visto almeno un lupo. A sentirli, se l'eran trovato tutti, chi una sera, chi un'altra, a due passi di distanza. E, per una miracolosa combinazione, il lupo se n'era sempre andato senza far male al fortunato che raccontava l'avventura.

Evidentemente, ce ne debbono essere moltissimi, intorno ai paesi di montagna, di questi lupi miracolosi, che s'avvicinano senza far male, oppure è sempre lo stesso lupo, un lupo mattacchione; che si diverte a far paura ai montanari, senza danneggiarli. A meno che non si tratti d'una particolare forma d'illusione ottica, dovuta alla fantasia e alla paura di quegli uomini patriarcali.

Ma il direttore del Grande Albergo, che non era tipo da scoraggiarsi, aveva organizzato ugualmente la caccia, e la partenza doveva aver luogo l'indomani per tempo. Nell'attesa, al Grande Albergo di San Gregorio non mancavano gli svaghi. Il listino diceva: "Scendendo dall'albergo, si può visitare la sottostante vallata; dalla chiesetta della Trinità, si sente, nettissima, una magnifica eco".

Coscienziosamente, Battista scese dall'albergo e visitò la sottostante vallata. Poi, verso il tramonto, mentre l'ultimo sole arrossava l'orizzonte di montagne, cerco, con l'animo pieno di malinconica poesia, la chiesetta della Trinità.

Dopo un vago errare, com'era da prevedersi, si smarrì e passò momenti bruttissimi: il pensiero di dover trascorrere la notte nel bosco destava in lui confusi terrori di pericoli sconosciuti, le ombre della sera diventavano sempre più paurose e la sua fantasia le popolava di lupi, orsi e briganti. A un languido crepuscolo era succeduto improvvisamente il buio: già il vento della notte cominciava a soffiare, gelido e sconsolato; a quell'ora in paese s'accendevano i lumi nelle case, si sprangavano le porte e le vie restavano deserte. Fra poco sarebbero usciti i lupi.

Battista scorse finalmente un lumicino lontano lontano.

Questi lumicini che si vedono nei boschi sono una vera fortuna per le persone che hanno smarrito la strada. Essi appaiono nei momenti critici e risolvono situazioni imbarazzanti. Il loro unico difetto è che si vedon sempre lontani lontani. Non c'è caso che se ne veda uno vicino vicino. Ma all'inconveniente c'è un rimedio molto semplice: cammina, cammina.

Cammina, cammina, Battista lo raggiunse e scoprì una casetta tra le piante. Una casetta? Piuttosto una capanna: pochi sassi e alcune stoppie.

Ma seduto presso la porta stava un uomo che fumava la pipa e che a Battista sembrò un messaggero celeste. Al suo avvicinarsi, l'uomo si tolse il berretto e si alzò. Battista gli chiese la strada per tornare in albergo.

«Se ha la pazienza d'aspettare,» disse l'uomo «tra poco chiudo e vengo anch'io al paese. Intanto si accomodi e scusi un momento.» Mentre Battista si riposava e riscaldava presso un rozzo camino nell'interno della misera capanna, l'uomo sedette nuovamente di fuori. C'era qualcosa di strano, in lui; di strano e di pauroso. Ma ben altrimenti colpito restò Battista, quando lo sentì che gridava a pieni polmoni: «T'amo!

T'amo! T'amo!» Subito dopo il vecchio impreco e aggiunse a voce bassa:

«Vi venga un accidente. A quest'ora venite!».

Stette qualche minuto in silenzio. A un tratto esclamò: «Maledetto!

Ancora lui! Proprio qui, doveva capitare. Ma che diavolo dice?».

'Un pazzo' pensò Battista, accarezzando l'idea di fuggire.

Eppure, a vederlo, quell'uomo non sembrava affatto pazzo, come non sembrò pazzo a Battista quando rientrò nella capanna e disse, affabilmente:

«Scusi tanto... Un ritardatario... Ma adesso possiamo andare».

S'incamminarono pel viottolo, in silenzio.

'Certo' pensava Battista 'non dev'essere pericoloso.' Dopo aver molto esitato, si decise.

«Ma, poco fa,» domandò, stando sulla difensiva «a chi faceva quella strana dichiarazione d'amore?» L'altro lo guardò strizzando l'occhio.

«Segreto professionale, signore mio!» disse.

'E' proprio matto!' pensò Battista, allungando il passo.

Dopo mezz'ora di marcia, arrivarono in vista del paese e in quattro salti raggiunsero il Grande Albergo. Sulla scalinata li attendeva il direttore che, contrariamente alle sue abitudini, era furioso. Non s'accorse nemmeno di Battista.

«Ho avuto un altro reclamo» disse al vecchio.

«Ma io non so...» «M'importa un corno se non sapete: io non posso scontentare i clienti del Nord. Questo è il terzo norvegese che reclama.

Consideratevi licenziato. Resterete in servizio finché non vi avremo sostituito.» Il vecchio fece un gesto desolato e stava per rispondere qualche cosa, ma il grosso direttore gli voltò le spalle ed entrò nell'albergo, piantandolo in asso. Battista fece per entrare anche lui nell'albergo, ma si fermò, col batticuore, alla vista d'un colletto inamidato, che camminava da solo, sospeso a mezz'aria, nel giardino buio.

Tornò indietro, tenendo d'occhio il misterioso colletto, e raggiunse il vecchio, che se ne andava tristemente, col fagottello delle cose sue.

«Volete dirmi che vi accade?» disse. «Forse posso fare qualcosa per voi.»

«E' inutile» rispose il vecchio. «Me l'immaginavo che sarebbe finita così. Tutto per quel maledetto! Del resto, se non oggi, sarebbe avvenuto domani.» «Ma insomma,» fece Battista «spiegatevi. Che mestiere facevate nell'albergo?» «Non l'ha capito?» disse il vecchio amaramente. «Facevo l'eco. Perché deve sapere, signore, che da queste parti non c'era nessun'eco. E questo costituiva un disastro per l'industria turistica e un disonore per il paese. Allora, ne hanno messa una artificiale. Prima c'era un tedesco, molto bravo, che nei giorni limpidi ripeteva fino a trenta volte. Era un poliglotta e lo pagavano bene. Perché non deve credere che sia un mestiere facile, l'eco: star sempre con l'orecchio teso ai minimi gridi e ripetere le ultime sillabe delle parole. E, poi, passi quando si tratta di comitive di turisti. Ma spesso sono coppie d'innamorati che gridano, sicuri di non essere uditi che dall'eco. E

allora povere orecchie mie, ne sentono di tutti i colori: certi giuochi di parole, da far arrossire una roccia; figuratevi un'eco padre di sei figli, come me. Basta, il tedesco morì e allora misero a far l'eco la telefonista dell'albergo. Ma dopo pochi giorni la licenziarono. Non rispondeva a nessuno. Così fui preso io, come eco. Ma io comincio a farmi duro d'orecchio e poi non so né il turco, né il russo, né le lingue orientali.» «Credo d'indovinare» disse Battista, seguendo, con la coda dell'occhio, le evoluzioni del misterioso colletto inamidato, che continuava a passeggiare nel giardino, sospeso a mezz'aria; «credo d'indovinare che voi non sapete nemmeno il norvegese.» «In confidenza,»

fece l'altro «io non so che l'italiano e un po' di latino. Faccio quel che posso. Ma sono arrivati molti reclami e da un pezzo m'aspettavo d'esser licenziato.» Il vecchio riprese fiato.

«Oh, quand'ero giovane» disse «era tutt'altra cosa: allora me la cavavo con la finezza del mio udito. Ma, si sa, è sempre così; noi siamo come i poeti: ci sfruttano finché possiamo dar loro qualche palpito, e un bel giorno, quando siamo vecchi e spremuti come limoni, ci buttano via, manco fossimo stracci inservibili. Ma giuro che mi vendicherò.» «E come farete, povero vecchio?» chiese Raggio di

Sole, che non voleva restar solo, finché nel giardino c'era il misterioso colletto.

L'eco non rispose.

«Sarei curioso di saperlo» disse il giovine.

L'eco rispose: «Saperlo!» Poi disse: «Mi scusi. E' tanta l'abitudine, che qualche volta ripeto, invece di rispondere. So io come mi vendicherò; non ho altro desiderio, ormai, che vendicarmi. Perché debbono a me se oggi San Gregorio può vantarsi d'avere la più famosa eco del mondo. E sì che i concorrenti non mancano. Oggi si può dire che non c'è angolo della terra dove almeno dieci sfaccendati non pretendano di far l'eco. Mentre, caro signore, creda a me: far l'eco non è un mestiere; far l'eco è una professione.» Scosse il capo e aggiunse, con tristezza: «Qualche volta è una missione».

L'eco si perse nella notte, intascando la mancia che Battista gli aveva regalato.

«Arrivederci!» gli gridò Raggio di Sole.

Rimase qualche istante fermo, con l'orecchio teso, per udire l'eco. E

l'eco lontana rispose: «Arrivederci e grazie».

Il misterioso colletto entrò nel vestibolo luminoso e Battista tirò un sospiro di sollievo: era il negro dell'albergo, che di giorno serviva a dar risalto al paesaggio.

Come sono tristi e poco cordiali i grandi alberghi, dove tutto è soffice, bello, fresco e pulito, e dove la comodità regna sovrana sotto forma di piume e silenzio, tappeti e tende, acqua calda e acqua fredda! Non un rumore, non un segno di vita arriva nelle camere, dove più si spende e più ci si sente estranei e dove tutto parla di casa altrui. Ogni voce del mondo s'arresta e muore ai piedi della doppia porta, presso la fila delle scarpe da lustrare, che sono come i piedi d'invisibili sentinelle messe lì a dire a tutti i segni della vita: «Di qui non si passa!».

Quanto sono migliori, più intime e più familiari, le camere degli alberghetti di montagna con le bacinelle scrostate e i forellini alle porte!

Le cameriere degli alberghi si divertono un mondo a nascondere le pantofole dei clienti. E, in fondo, non le si può rimproverare, se, nella loro vita monotona e faticosa, si prendono questo innocente svago. Certe volte nascondono le pantofole dentro il cassetto, certe volte le mettono sotto un mobile e spesso le vanno a ficcare dietro la cornice dell'armadio a specchio, o tra un materasso e l'altro. Quando s'accorgono che il cliente ha scoperto il nascondiglio, cambiano. E, allora, sfidiamo chiunque a ritrovare le pantofole. Certe mattine le cercate dappertutto, senza trovarle. Finalmente, vi rassegnate a prendere scalzo il caffèlatte. Sedete al tavolino inzuccherate la colazione e, là!, le pantofole scappano fuori dalle pieghe del tovagliolo.

Quando si ha fretta lo scherzo è un po' irritante. Ma, in generale, è molto grazioso e noi conoscevamo

un signore ricchissimo che viaggiava per il mondo, da un albergo all'altro al solo scopo di farsi fare lo 'scherzo delle pantofole'. Era un infelice, privo di tutt'e due le gambe.

L'indomani mattina, per sapere dov'erano state messe le sue pantofole, Raggio di Sole dovette corrompere il ragazzo dell'albergo, al quale la cameriera aveva confidato il segreto del nascondiglio, sotto giuramento di silenzio.

Il nostro amico guardò attraverso i vetri e, nello spiazzo davanti all'albergo, ebbe la sorpresa di vedere...

Il dottor Falcuccio?

No: gli eleganti ospiti dell'albergo con gli sci in ispalla; e, in mano, vecchie padelle tegami rotti, mestoli spezzati, coperchi senza manico e altri inservibili utensili di cucina, di cui chiediamo venia se ci sfugge il nome.

'Sono impazziti?' pensò Raggio di Sole.

«No» gli disse il direttore dell'albergo, quand'egli scese. «Si preparano a partire per la caccia al lupo. Se anch'ella vuole...» «Certo!» «Allora prenda questo.» Il gioviale direttore consegnò a Battista una vecchia padella sfondata e s'allontanò saltellando, per attendere agli ultimi preparativi della caccia.

Battista stava chiedendosi se a lui non fosse destinato il difficile compito di cucinare la belva, una volta catturata, quando le guide gli gridarono di far presto, ché si partiva. Raggiunse il gruppo di corsa e si mise in marcia, mentre...

Ma forse questo capitolo è stato troppo lungo. Chiudiamolo in fretta e passiamo...

«Al precedente!» diranno i nostri piccoli lettori.

Al successivo, se non vi dispiace.

7.

Dopo aver stabilito con Battista di ritrovarsi a San Gregorio, Filippo e Guerrando presero in affitto due muli, per inseguire i fuggitivi. Quello di Filippo era un mulo assai testardo e autoritario. Per un bel pezzo, dopo essere stato inforcato, rimase fermo e sordo agl'incitamenti dell'intera cittadinanza, la quale, con pensiero gentile, e malgrado l'ora mattutina, era venuta ad assistere alla partenza dei nostri amici e ad offrire il concorso disinteressato d'una vecchia esperienza, per far spostare l'animale. Ma a nulla valsero i bastoni, le grida e gli allettamenti sottili con cui si cercò di indurlo a partire.

Filippo progettava già un inseguimento a piedi, quando il mulo, di propria iniziativa, staccò il trotto e, invece che verso Vallefosca, com'era stabilito, si diresse verso Vallefonda, che è dalla parte opposta.

Il mulo di Guerrando era una bestia meno autoritaria e di scarsa iniziativa. Si mise a trotterellare dietro l'altro. A mezza strada, i cavalatori s'accorsero che un montanaro, su un altro mulo, li seguiva gridando: «Ferma, ferma!».

«Perché?» chiese Guerrando, impotente a frenare la propria bestia.

«Perché il mio mulo è abituato a camminare sempre dietro un altro mulo e adesso vuol seguire il suo.» Anche il montanaro era diretto a Vallefosca.

Dietro di lui veniva, al piccolo trotto, un quarto mulo, con un altro montanaro, che gridava frasi incomprensibili, agitando minacciosamente un bastone, con evidenti allusioni a Filippo, il quale marciava in testa alla colonna.

Era giorno di fiera, a Vallefosca; numerosi contadini s'erano levati per tempo e, partiti dai paesi circostanti, si dirigevano sui muli alla volta di quella ridente borgata. Ma, l'uno dopo l'altro, s'imbattevano nella fila dei muli capitanata da Filippo, e i loro muli voltavano e tornavano indietro, mettendosi in coda. Così la colonna, che via via s'ingrossava, era davvero imponente, quando fece il suo ingresso a Vallefonda, tra le acclamazioni di quella esigua cittadinanza, che, alla vista di Filippo, non nascose il proprio entusiasmo per un genere di spettacolo nuovo per essa, il quale potrebbe intitolarsi: Pericolosi tentativi d'un signore di mezza età, che cerca di scendere da un mulo irrequieto.

Quel giorno, la fiera di Vallefosca andò completamente deserta.

Quanto ai nostri amici, per un caso davvero provvidenziale, essi erano capitati precisamente nel paese dove gli adulteri avevano fatta la loro prima tappa. E, ripensando alla ferma decisione dei loro muli d'andare a Vallefonda invece che a Vallefosca, capirono che gli amanti dovevano aver preso il volo sui muli.

Il cameriere dell'unico albergo di Vallefonda disse che per l'appunto era stata lì ed era ripartita da tre ore una giovine signora i cui connotati corrispondevano con una esattezza impressionante a quelli

di Susanna.

«Che sia lei?» chiese Filippo.

«E' quello che stavo chiedendomi anch'io» mormorò il giovine elegantissimo.

Gettò una borsa di monete d'oro al cameriere.

«Era in compagnia?» gli chiese.

«Era sola.» «Sia lodato il cielo!» esclamò il marito abbandonato.

«Oh, rabbia!» disse il futuro genero di don Tancredi. «Mi ridia la borsa.» Naturalmente, don Tancredi era nella valigetta della donna.

«E dov'è andata?» chiese Filippo.

«E' partita in direzione di Castel Sant'Angelo.» In carrozza, Filippo e Guerrando fecero la strada che corre sotto gli alti monti boscosi, lungo il torrente gonfio e inquieto. A poco a poco, si alzarono sul livello di Vallefonda. Non ancora raggiungevano la neve, ma s'avvicinavano ad essa sempre più.

Oltre che vederla nella chiostra dei monti, ne sentivano la vicinanza.

L'aria si faceva pungente e secca. Odorava di neve.

Dentro la carrozza, che le fronde dei castagni giganteschi quasi toccavano, Filippo fissava il vuoto davanti a sé, tetramente.

«E dire» esclamò «che l'avevo vinta alla lotteria!» «Alla lotteria?» «Sì.

Alcuni anni fa mi trovavo a una festa di beneficenza e acquistai un biglietto della lotteria, recante il numero diciassette.» «Brutto numero.» «Uscì per l'appunto il diciassette, e il distributore dei premi, per quanto cercasse, non riuscì a trovare quello col numero diciassette sul tavolo carico d'oggetti di valore. Finalmente, girando lo sguardo intorno, ebbi la fortuna di scoprire il cartellino con questo numero.

Indovini dove? Sulla spalla di Susanna, di cui da tempo ero segretamente innamorato. A quell'epoca, ella era moglie d'un mio amico, uomo di mondo e persona gentilissima, che non s'oppose a che mi portassi a casa la donna vinta alla lotteria. Ne seguì un divorzio ed io sposai il premio numero diciassette. Si venne poi a sapere che il cartellino con questo numero era andato a finire sulla spalla della donna a causa d'un colpo di vento.» «Triste e dolce storia d'amore! Non ci si crederebbe.» «Difatti, non è vera.» «Ba', si faccia coraggio: occhio non vede, cuore non duole, come disse quel cieco, che non soffriva di cardiopalma.»

Il fatto è che gli adulteri, per far perdere le proprie tracce, si trasferivano da un paese all'altro.

«L'essenziale» diceva don Tancredi «è di metterli su una falsa pista.»

L'intenzione di quello sciagurato, che evidentemente aveva perduto la testa per la centesima volta in vita sua, era di varcare il confine con passaporti falsi. Per Susanna aveva a un tratto dimenticato lo scopo del suo viaggio e tutte le buone intenzioni di tornare da sua moglie.

'Ha aspettato dieci anni,' pensava 'può aspettare ancora qualche giorno.'

Era sincero: suo fermo desiderio era di tornar da sua moglie; non importa quando, ma tornare. Come molti in questi casi, don Tancredi faceva i conti senza l'oste, che, nella fattispecie, era il tempo. Quanti di noi non hanno compiuto una buona azione, solo perché hanno tardato troppo a compierla, credendo che la vita sia eterna!

Trasferitisi a Castel Sant'Angelo, i due fuggiaschi scesero in una pensione.

«Prendiamo due camere,» disse don Tancredi, sempre gentiluomo «non voglio compromettervi.» Ma a un tratto Susanna, che ammirava il panorama dalla finestra, diventò pallida: una carrozza a due cavalli arrivava al gran galoppo, lungo la strada provinciale: e dentro c'era il marito immobile e con gli occhi chiusi.

«Uccidi i cavalli,» grida Guerrando al postiglione, gettandogli la borsa piena di monete d'oro che aveva già data e ritolta al cameriere di Vallefonda «ma arriviamo prima che partano!» Il postiglione frusta ed urla, i cavalli s'impennano, le sonagliere tintinnano, e si divora la strada.

Per una porticina segreta i due amanti fuggono su un leggero calesse.

Sopraggiungono il marito e Guerrando: «E' stata qui una signora?».

«Sì, ed è già ripartita.» «Oh, rabbia!» Guerrando riprende la borsa piena d'oro dalle mani del postiglione e la getta alla cameriera: «Ditemi tutto quello che sapete di lei».

«Ha preso due camere.» «E nell'altra chi c'era?» «Nessuno. Era vuota.»

«Maledizione,» grida Filippo «hanno dormito insieme!» «L'essenziale» dice Guerrando «è raggiungerli prima che passino il confine.» Si volge alla cameriera: «Dove sono andati?».

«Chi?» «I due che erano qui.» «Ma era una signora sola.» «Aveva l'amante nella borsetta.» La cameriera non ne sa niente. Nessuno ne sa niente.

Forse il garzone di stalla ne sa qualche cosa. Si chiama il garzone di stalla.

«Sai dov'è andata quella signora di poco fa?» gli chiede Guerrando, gettandogli la borsa piena d'oro che ha tolto alla cameriera.

«Sì.» «Sia lodato il cielo!» esclama Filippo. «E dove è andata?» «Ecco.

Diceva che prima doveva andare non so dove, e poi...» «E poi?» chiede Guerrando.

«E poi non so dove altro.» «Ridammi la borsa.» «Nemmeno per sogno.»

C'erano due strade: una per San Gregorio, l'altra per San Gabriele. Dalla decisione di questo momento può dipendere il successo o l'insuccesso della fuga. Il confine è a pochi chilometri, ormai. Filippo lancia uno scellino in aria per rimettere la scelta della strada al caso, ma lo scellino non si trova più. Guerrando ha un'idea geniale: «Io vado di qua»

dice; «lei va di là.» Si dividono con molte lacrime.

Guerrando è su una falsa pista. Filippo arriva al Grande Albergo di San Gregorio, accolto dalla consueta dimostrazione, poche ore dopo la partenza per la caccia al lupo, di cui è detto nel capitolo precedente.

«Una signora bionda, alta, snella, con una borsetta in mano?» chiede al portiere.

«E' arrivata dieci minuti fa, signore. Ma non so se ha la borsetta.» «Ce l'ha, ce l'ha!» geme il marito.

'Forse' pensa il portiere 'è una ladra internazionale.' «Presto,» grida Filippo «un commissario di polizia.» Arriva Pik, il poliziotto: «Che c'è?» «Una sorpresa a due adulteri.» Pik si mette una barba finta.

«Ma che c'entra questa barba?» dice Filippo.

«Io» fa Pik «non opero che abilmente camuffato.» Picchia discretamente alla porta.

«Chi è?» grida Susanna di dentro.

«La ronda!» cantano in coro Pik e Filippo.

Lo scherzo è vecchio, ma sempre d'effetto: la porta si apre.

Tutti entrano.

«In nome della legge,» dice Pik a Filippo «chiudete la porta.» Si volge a Susanna: «Siamo qui per una sorpresa.» «Che pensiero gentile» mormora Susanna.

«Dov'è il tuo amante?» le chiede Filippo.

«Sono sola.» «Bugiarda! Fammi vedere la borsetta.» La borsetta è vuota: nessuna traccia del seduttore.

«Dove l'hai nascosto?» «Sono sola.» Si cerca dappertutto: sotto il letto, nell'armadio, dietro le tende. Ma, cerca di qua, cerca di là, sono il factotum della città.

Finalmente si trova don Tancredi dentro la scatola della cipria: pallido come un cencio lavato.

Pik è su tutte le furie.

«Che buffonate sono queste?» grida.

Si rifiuta di stendere il verbale; inforca, sacrando, il suo triciclo, e parte.

Don Tancredi si dichiara a disposizione del marito tradito.

«Per ora restate sul comò» dice Filippo freddamente. «Poi vedremo il da farsi.» Don Tancredi insiste per dare le soddisfazioni del caso.

«L'unica soddisfazione che potete darmi è di andarvene al diavolo» grida Filippo.

«Però» dichiara cavallerescamente don Tancredi «fra me e vostra moglie non c'è stato niente.» E' la verità.

«Se mi è lecito darvi un consiglio,» aggiunge «non fate pazzie. Evitate le decisioni catastrofiche. Vanno sempre a danno di chi le piglia.

Perdonate più che potete.» «Questi sono fatti che non vi riguardano» dice Filippo.

«Quanto a me,» conclude don Tancredi «so quel che mi resta da fare.» «Che cosa?» chiede Filippo glaciale.

«Scomparire» esclama don Tancredi.

E si perde.

Ci vuole il bello e il buono per ritrovarlo. Quando è ritrovato - nel cestino della cartaccia - Filippo, che in fondo è un uomo di cuore, dice:

«Voi partirete, e sta bene, ma non siete in grado di farlo da solo. Io non posso abbandonarvi così. Aspetteremo l'arrivo del vostro amico».

Guarda l'orologio: «Che non può tardare».

A scanso d'equivoci, questa volta prende don Tancredi e se lo mette nel taschino del gilé.

«Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio» mormora.

S'ode il gong della colazione.

«Andiamo a mangiare» dice Filippo, freddamente.

Scendono nel salone deserto - la clientela è tutta partita per la caccia al lupo - e mangiano in silenzio. A un tratto Filippo, che fa la cura di certe pillole ricostituenti, diventa pallido come un morto e si mette le mani sullo stomaco.

«Che hai?» domanda Susanna, allarmata. «Ti senti male, piccolo mio?»

«Credo d'aver ingoiato don Tancredi» fa Filippo, più morto che vivo.

Susanna dà un grido e sviene.

Per fortuna è un falso allarme: don Tancredi è sempre nel taschino del gilé. Ma, per evitare guai, viene messo di nuovo nella borsetta di Susanna, e, perché la pace coniugale non sia insidiata, la borsetta viene portata in camera da Filippo che, chiusa la porta, si mette la chiave in tasca, ridiscende nel salone e guarda il listino dell'albergo: "Scendendo dall'albergo, si può visitare la sottostante vallata; dalla chiesetta della Trinità, si sente, nettissima, una magnifica eco".

«Andiamo a sentire l'eco» dice freddamente. «Poi decideremo la separazione.» Alla chiesetta della Trinità non c'era nessuno. Filippo si fa portavoce delle mani.

«Ecooooo!» grida con tutto il fiato.

Nella malinconica luce del tramonto, l'eco risponde: «Imbecille tu e tutti quelli che vengono fin qua per sentire l'eco!».

Filippo crede di non aver bene inteso.

«Ecoooooo!» ripete.

Nella pace del sereno tramonto, l'eco risponde: «Asino, cretino, becco!».

La vendetta dell'eco è compiuta.

«Sentite,» fa il vecchio pensoso «dite quello che volete, ma io sono convinto che questo enorme mistero dell'universo non si spiegherà mai.»

Moglie e marito tornano sui loro passi in silenzio; eccoli lungo la stradiciuola, che si fanno da parte per lasciar passare due mucche con i campanacci al collo. Tutto tace; tutto è sereno e tranquillo e vigilato dai monti. C'è persino una campanella lontana che suona l'Avemaria.

Naturalmente, una campanella artificiale.

S'è fatto sera.

In albergo, i coniugi trovano che è arrivato anche Guerrando, e li aspetta ansioso.

«Ebbene,» chiede il giovinotto vedendoli soli «don Tancredi?»

«Tranquillizzatevi,» dice Filippo «è qui, al sicuro.» Sale in camera per prenderlo, e trova una brutta sorpresa.

Don Tancredi partito? No. I ladri, profittando dell'assenza dei coniugi, hanno visitato la camera e si son portati via la borsetta di Susanna con don Tancredi dentro.

Torna Pik, il poliziotto. Sapere del furto e trasalire è per lui un atto solo. La porta della camera non si apre. Con una spallata, Pik si sloga una clavicola. Chiama un fabbro.

«Ma non vede» fa questo «che c'è scritto: "Si apre tirando"?» «Credevo che fosse un cartello lasciato dai ladri per fuorviare le ricerche.»

Arriva il Prefetto di Polizia.

«Voi conoscete il mio sistema» gli dice Pik, senza perdere la sua calma abituale. «Prima di iniziare le indagini, amo se è possibile, stabilire la causa, il movente del delitto. Trovato questo, è poi facile chiedersi a chi abbia giovato. E allora novantanove volte su cento, anche il colpevole scappa fuori.» «E non si riesce a riacchiapparlo?» chiede il Prefetto di Polizia, mentre i suoi occhi gettano lampi.

«Non sareste, per caso, un complice?» fa Pik, sospettoso.

Accende la sua centesima sigaretta.

«Perché, signori,» dice «io deduco, come i miei immortali maestri Sherlock Holmes, Nat Pinkerton, Lord Petrosino e Juve, il nemico di Fantomas. C'è sotto, evidentemente, una parte misteriosa che ancora mi sfugge, ma che non sarà difficile scoprire. Quella donna...» «Ma è un uomo.» «Fa lo stesso. Quell'uomo doveva avere dei punti oscuri.» «Pik, tu cominci a farmi paura» dice il Prefetto di Polizia, meravigliato per l'acume di Pik.

«Tutto rivela la presenza d'una donna bionda» fa Pik, accendendo la sua centesima sigaretta.

«Ma chi è?» «E' quello che vedremo. Andiamo all'obitorio.» «A che fare?»

«A passare una mezz'oretta.» «E' una buona idea. Ma prima deduciamo.» Pik esprime i suoi pensieri ad alta voce, com'è suo costume: «Il ladro non può essere stato solo: nei furti di borsette c'è sempre un complice. Il furto procede così: una signora parte con la borsetta. Il ladro l'adocchia e medita di rubarla. Ma come fare? Occorre un complice: qualcuno che lasci la borsetta 'momentaneamente incustodita'. Chi è che compie questa operazione semplice in apparenza, ma indispensabile perché il furto avvenga? La signora stessa che ha la borsetta. Ecco che la giustizia ha messo la mano sulla complice: lei, signora è in arresto».

Pik estrae la sua pistola a pipa, geniale tipo di pistola in tutto simile a una pipa, da lui ideata per trarre in inganno i delinquenti e decide di pedinare Susanna. La caccia alla donna cominciava. Maledizione! Il poliziotto s'accorge che, per quanto si sforzi, gli è impossibile operare il pedinamento.

'Vediamo, Pik,' dice tra sé, 'deduciamo: perché non riesci a pedinare quella donna?' La sua abilità deduttiva gli viene in aiuto: non può pedinarla, perché la donna è ferma.

«Ma lei» dice Filippo al poliziotto «si sbaglia. Sono stato io a lasciare la borsetta momentaneamente incustodita.» «Bene!» dice Pik, accendendo la sua centesima sigaretta; «abbiamo scoperto un altro complice. Anche lei è in arresto.» La caccia all'uomo cominciava.

«Ma che c'entro io?» dice Filippo.

«Dicono tutti così!» fa il poliziotto, trionfalmente.

Punta su Filippo la rivoltella a pipa e cerca di far fuoco; ma il colpo non parte.

«L'arma» dice Pik «è stata guastata certo da Nick Carter, il ladro gentiluomo.» «Veramente» osserva il Prefetto di Polizia «il ladro gentiluomo è Lord Percy.» Pik non risponde; dà di piglio al suo terribile pugnale malese, che porta sempre nascosto nel taschino del gilé, e assalta Guerrando per spacciarlo. Questi, che rivela improvvisamente una forza erculea, lo stordisce con un colpo proditorio in faccia e, dopo averlo disarmato, gli assesta alcune pedate. Pik perde i sensi. Quando rinviene, si trova in una bianca stanzetta... No. Si trova nel medesimo luogo dov'è svenuto. Per uno che rinviene, è una cosa straordinaria. Vuol fare una fumatina; accende la sua pipa e una spaventosa detonazione fa tremare l'edificio.

Che è avvenuto?

Con la sua abilità deduttiva non tarda a capirlo: ha scambiato la pipa con la pistola. Mentre, poco fa, tentava di sparare con la pipa, ora voleva fumare la pistola.

E insegue Filippo sui tetti. La caccia all'uomo cominciava. Gl'inquilini dell'ultimo piano s'affacciano.

«Ohè, piano, con queste corse» gridano. «Non si riesce dormire.» Il vecchio salta in istrada.

Pik lo raggiunge per mezzo d'un ingegnoso sistema da lui escogitato e che consiste nello scendere le scale: Filippo occupa audacemente l'ascensore e risale; Pik dietro. Qualcuno bussa alla porta. Pik trasale.

«In guardia, Pik» dice a se stesso, carezzando l'impugnatura della pistola Flobert, che non lo abbandona mai.

S'avvia per aprire la porta.

Chi è? lo sapremo tra breve. Anzi, lo sapremo subito: è un cameriere dell'albergo.

«Mani in alto,» grida Pik «o faccio fuoco.» «Faccia fuoco», dice l'altro, depositando il vassoio con la cena.

Pik ci rinuncia: vede del fumo che esce dalla porta d'una camera vicina.

In questa circostanza gli giova la sua eccezionale abilità deduttiva. Del fumo? C'è qualcosa che brucia. Qualcuno ha appiccato un incendio. Chi?

Nick Carter, il ladro gentiluomo. E perché? Per distruggere le prove d'un suo nuovo misfatto. Quale? Il millesimo. Cioè? Chi lo sa?

«Ah» grida Pik, trionfante, accendendo la sua centesima sigaretta;

«finalmente ti tengo, Nik!» La caccia al ladro gentiluomo cominciava.

Pik si traveste da poppante e corre cauto verso la camera dove, mercé le sue infallibili deduzioni, ha scoperto l'esistenza d'un efferato delitto: l'assassinio di un vecchio avaro, ovvero il dramma della camera numero 16. Interroga il cameriere: «Quali erano le abitudini del sordido vecchio?».

«Qui non ci sono sordidi vecchi.» «Parla, o ti brucio le cervella.» «Mi bruci le cervella» fa il cameriere, sparecchiando la tavola.

Pik lo risparmia, per il momento.

«Ci servirà in seguito» dice; «lo faremo cantare.» Entra nella camera del delitto e un orribile spettacolo si presenta ai suoi occhi: affondato in una di quelle poltrone che si direbbero più adatte al riposo che al delitto, giace un uomo che fuma.

Che fuma la pipa.

«Maledizione!» grida Pik. «Anche questa volta il ladro gentiluomo mi sfugge.» Assale il fumatore, che ha tosto ragione dei muscoli d'acciaio di Pik e obbliga l'astuto poliziotto a scendere le scale con un ingegnoso sistema, che il discepolo di Sherlock Holmes ha escogitato proprio in quell'occasione e che consiste nel lasciarsi velocemente andar giù, stando seduto sui gradini.

«E' un sistema geniale,» dice Pik, quando è arrivato «ma spero di non provarlo mai più.» Vede Susanna e Filippo che cenano.

«Legateli» dice agli agenti.

Legati e imbavagliati, i due stanno per essere gettati in fondo a una squallida prigione, quando si bussa alla porta.

«Avanti.» Entra il cameriere con un fascio di fiori per Pik.

«Chi li manda?» fa Pik. «Ammiratrici?» «No, Geppi il Massacratore, o il Ladro delle Cinture di Salvataggio.» «Geppi e sempre Geppi e pasta asciutta non si fa mai!» grida Pik.

Torna il Prefetto di Polizia, che, raggiante, va incontro a Pik, per abbracciarlo.

«Siete grande, Pik» dice; «siete grande!» «Perché?» «Le vostre deduzioni sono risultate tutte

infondate.» Gli porge un biglietto, che a Pik sembra sigillato con quattro timbri recanti l'impronta delle lettere del Sultano, ma che non lo è.

«Un biglietto lasciato dai ladri nel luogo dov'era la borsetta della signora» spiega.

Pik afferra il biglietto con mano tremante e, alla fioca luce d'una vecchia lampada ad olio tascabile, che porta sempre con sé, legge: Tanti saluti a quel barbagianni di Pik.

GEPPI IL MASSACRATORE, O

IL LADRO DELLE CINTURE DI SALVATAGGIO

8.

Tra i componenti la spedizione organizzata dal Grande Albergo, Battista trovò...

«Il dottor Falcuccio!» diranno subito i lettori.

No. Il cacciatore d'emozioni.

Sempre avido di nuove esperienze, costui era venuto a San Gregorio per partecipare alla battuta. Il brav'uomo era raggianti: aveva sulla faccia l'impronta di cinque grosse dita.

«Non più tardi di un quarto d'ora fa,» spiegò a Battista «ho avuto un ceffone.» «Racconti, racconti!» esclamò il nostro umile eroe, che non senza fatica teneva dietro alla carovana ciarliera dei turisti, i quali, usciti dal paese, attaccavano l'altopiano.

Il cacciatore d'emozioni, che, al solito, non chiedeva di meglio che narrare le proprie malefatte, non si fece ripetere l'invito.

«Deve sapere» disse «che io sono anche un po' magnetizzatore, a tempo perso.» «Non le conoscevo quest'altra virtù, me ne compiaccio con lei.»

«Grazie. Poco fa mi trovavo con amici al caffè, qualcuno s'è mostrato scettico sulla mia potenza ipnotica. Allora...» «Lei gli ha dato uno schiaffo.» «Nemmeno per sogno.» «L'altro ha dato uno schiaffo a lei.» «Ma no.» «Oh, allora? Non arrivo a capire.» «Abbiamo fatto una scommessa.

'Vediamo,' hanno detto gli amici, 'se riesci a ipnotizzare quel tale.' E

hanno indicato uno sconosciuto, un pezzo d'uomo, che prendeva il caffè, solo, a un tavolo. 'Mi pare un cattivo soggetto,' ho detto, 'ma vediamo.'

E mi sono messo a fissarlo col mio sguardo ipnotico. Per qualche minuto, l'altro è rimasto insensibile al fluido. Già gli amici scettici cominciavano a sogghignare e a darsi di gomito e già io stavo per abbandonare l'impresa, quando a un tratto, tra l'impressione generale, il soggetto s'alza e lentamente, muove qualche passo verso di me, come soggiogato da una volontà estranea alla sua. Tutti tacciono e io intensifico la potenza magnetica del mio sguardo. Le mie facoltà psichiche, impegnate a fondo, sono tese in uno sforzo gigantesco, snervante. Si sentirebbe volare una mosca. Sotto il fluido del mio sguardo, il soggetto muove ancora qualche passo nella mia direzione: arriva di fronte a me, che non cesso un istante di fissarlo; e qui, lentamente e tra lo stupore di tutti quelli che non credevano alla mia forza magnetica, alza il braccio e mi dà un ceffone. Ne segue un parapiglia. I miei amici vorrebbero linciare il soggetto, ma io dico:

'Fermi tutti, l'esperimento è riuscito: avevo ordinato al soggetto di darmi uno schiaffo.' «Ed era vero?» «No. L'ho detto per non fare una brutta figura come magnetizzatore.» Lungo la strada il cacciatore di emozioni spiegò a Battista che la caccia al lupo consiste nello scoprire, anzitutto, le peste del lupo, riconoscibili per la loro posizione rettilinea, tra quelle triangolari della volpe e

quelle dei cinghiali e del Tasso [Nota: Torquato]. Scoperte le peste in un bosco, occorre predisporre tagliole, trappole e polpette in punti strategici. Ciò fatto, una cinquantina di persone partono nottetempo, armate di fiaccole, latte di benzina vuote, vecchie padelle e pentole, che, sapientemente battute, insieme con alte grida e suon di man con elle, fanno un tumulto il qual s'aggira sempre in quell'aria senza tempo tinta e che, aggiunto alle luci sanguigne delle fiaccole, ha lo scopo di spaventare il lupo; così, mentre il cerchio degli assalitori si stringe nel bosco, la belva fugge nell'unica direzione libera, che dovrebbe essere quella che porta alle tagliole, alle trappole e alle polpette; ma che, per circostanze varie, è sempre la direzione opposta.

I turisti si fermarono; da un pezzo avanzavano lentamente tra la neve, con gli sci ai piedi, strisciando a piccoli passi attraverso l'altopiano: erano arrivati al rifugio, dove si sarebbe fatto colazione, per poi ripartire a pomeriggio inoltrato per il bosco, la caccia dovendosi iniziare dopo il tramonto. Nella capanna - ordinario rifugio di pastori quasi sepolto dalla neve - era acceso un allegro fuoco e intorno ad esso furono consumate le provvigioni e bevute parecchie bottiglie di vino.

«La neve» spiegava alle signore uno studioso dei fenomeni naturali «tutti credono che sia una cosa misteriosa. Nulla di più falso.» «Ma, infine,»

chiese una signora «che cos'è mai questa neve?» «Nel caso presente,»

disse lo studioso «è un'area ciclonica che incombe sul basso Tirreno, cioè una depressione barometrica assai accentuata, con un minimo di settecentosettantasei millimetri, che, messa insieme con un'area anticiclonica, cioè un elevamento barometrico con settecentosettantaquattro millimetri di pressione, esistente a nord delle Alpi, dà luogo a venti forti e anche fortissimi. Ecco tutto.» «Viva la faccia della chiarezza!» disse Battista, tremando in cuor suo al pensiero che lo scienziato volesse poi interrogarlo sulla neve. «Ecco spiegato finalmente il mistero della neve!» Ma, per fortuna, quell'erudito stava ora spiegando alle sue interlocutrici la differenza che passa tra il raffreddore d'estate e il raffreddore d'inverno: «D'estate dicono: 'I raffreddori estivi sono i peggiori: non se ne vanno più; i raffreddori invernali sono i migliori, sono una delizia'. Ed è vero. D'estate fa un caldo che si crepa e c'è il solleone: d'inverno, invece, c'è il vantaggio del freddo, della pioggia e della neve. Tutte cose che, col raffreddore, vanno benissimo».

«E' vero,» disse il cacciatore d'emozioni «ma non crede lei che si vada incontro a inverni glaciali e a estati roventi? Perché d'inverno sento dire ogni anno: 'Non s'era mai avuto un freddo come quest'anno'. E

d'estate sento dire regolarmente: 'Non s'era mai avuto un caldo come quest'anno'.» «E che dire del mal di capo?» «Non so proprio» fece il cacciatore d'emozioni.

«Se d'inverno vi viene un mal di capo, dicono: 'E' la stagione'. Se vi viene d'estate, dicono: 'E' la stagione'. A primavera: 'E' la primavera'.

D'autunno: 'E' l'autunno'. Se poi il mal di capo vi viene tra una stagione e l'altra, dicono: 'E' il cambiamento di stagione'. Sarebbe più giusto dire: 'E' l'anno', o: 'E' il secolo'.» Lo studioso si volse

al cacciatore d'emozioni.

«Non le pare?» disse.

L'altro lo fulminò con un'occhiata.

«Se lei crede che io capisca,» fece, minaccioso, «sbaglia di grosso.» I due stavano per venire alle mani, ma, la guida avendo dato il segnale della partenza, s'abbracciarono e baciaron, tra le lodi generali, e tutti si rimisero in marcia.

Battista e il cacciatore d'emozioni s'accorsero a un tratto d'essere stati molto distanziati dal resto della comitiva, di cui s'udivano ormai appena le voci affievolite.

La marcia nella neve li aveva enormemente stancati: dopo una corsetta affannosa, dovettero fermarsi. Battista si mise a sedere sulla neve.

«Caschi il mondo,» disse «io non mi muovo di qua.» «Via,» esclamò il cacciatore d'emozioni, che aveva un terribile dolore alla milza, «che razza d'uomo è lei? Non si vergogna? Faccia quest'ultimo sforzo: si alzi e raggiunga la comitiva, portando me sulle spalle.» Battista non rispose.

A un certo punto il cacciatore d'emozioni sorrise, lieto.

«Ecco una cosa che mi fa molto piacere» disse.

«Che cosa?» «Smarrirmi in un bosco. E' un'emozione che non avevo mai provata. Pensi: siamo alla mercé dei lupi e soffriremo la fame e il freddo.» «Non ci vedo tutta questa delizia!» esclamò Battista, con un filo di voce.

«Ma lei» proseguì l'altro «non sa il meglio: se la Provvidenza ci assiste, proveremo un'altra bellissima emozione. Qui c'è la probabilità di cadere nelle mani di Geppi il Massacratore, o il Ladro delle Cinture di Salvataggio, il terribile bandito che infesta questi boschi, spargendo il terrore e la desolazione in tutti i paesi circostanti. E' un'emozione per la quale darei dieci anni di vita. E se...» Non poté proseguire. A pochi passi da loro era risuonato un grido minaccioso: «Piedi in alto!».

Geppi il Massacratore, con tutta la sua banda, aveva assalito i due alpinisti. Sotto la minaccia dei fucili briganteschi essi eseguirono, tremando, il difficile esercizio. Quando Geppi li vide nella strana posizione, trasecolò.

«Chi v'ha detto di mettervi così?» disse.

«Ce l'ha ordinato lei» fece il cacciatore d'emozioni, restando sempre con la testa per terra e le gambe per aria.

Il feroce bandito qualche volta soffriva di distrazioni.

«Ho detto forse: Piedi in alto?» rettificò. «Domando scusa. Volevo dire: Mani in alto.» Battista e il

compagno furono legati e trascinati nella vicina caverna dei banditi. Il cacciatore d'emozioni, che era raffreddato, si schiarì la voce, facendo udire, senza volerlo un brontolio minaccioso.

«Oh, lei,» disse Geppi «se crede di farmi paura, si sbaglia.» Per dar forza al discorso, voleva ridurlo in briciole, ma poi ci ripensò.

«Ringrazi il cielo che oggi non mi sento troppo bene,» disse «altrimenti le avrei dato trenta calci.» «Lei è un insolente» disse il cacciatore d'emozioni, «ma mi dica, in confidenza, perché proprio trenta?» «Perché io non do mai meno di trenta calci.» «Ci dobbiamo credere?» «Parola d'onore!» «Andiamo! Com'è possibile dare trenta calci? Pensi: tanto tempo a dar calci. E l'altro che fa in tutto questo tempo?» Geppi si strinse nelle spalle.

«Questi sono affari che non mi riguardano.» «Al contrario,» insisté il cacciatore «sarei proprio curioso di vedere una cosa simile.» «Se vuole...» «Mi farebbe piacere.» Il cacciatore d'emozioni voltò le spalle al bandito e si mise in posizione. Geppi il Massacratore s'alzò.

«Per favore, mi tenga un po' questa» disse a Battista, consegnandogli una borsetta da signora.

Battista, che da qualche tempo si fingeva morto, sussultò, riconoscendo la borsetta di Susanna. Frattanto, Geppi, prese le sue misure e contando mentalmente, aveva cominciato a dar calci fenomenali al cacciatore d'emozioni. A un certo punto si fermò.

«Trenta» disse.

«Nemmeno per sogno,» gridò l'altro in tono di trionfo «sono ventinove.»

«Trenta» replicò Geppi. «Ho contato.» «Ho contato anch'io, che crede?»

«Le dico che sono trenta calci.» «Ma vuol saperlo meglio di me?» «Lei è un impostore!» «Lei è un imbroglione e un ladro.» Geppi voleva ridurre a paniccia il cacciatore d'emozioni ma questi lo calmò.

«Senta,» gli disse «pro bono pacis: ricominciamo.» Si rimise in posizione e l'altro ricominciò a dar calci. Al trentesimo, il cacciatore d'emozioni cercava nuovi cavilli, ma Geppi tagliò corto: «Se non la smette,» disse

«le do uno schiaffo.» Il cacciatore d'emozioni allibì. Ma seppe dominarsi.

«Mi dica un po',» disse «in che anno è nato lei?» «Questi non sono fatti che la riguardano.» «Ma mi dica. Quanti anni ha?» «Cinquanta» rispose con mala grazia Geppi, che aveva la debolezza di calarsi gli anni.

«E non si vergogna di picchiare uno più piccolo di lei?» «Ah, lei è più piccolo? Quanti anni ha?» «Quarantanove a maggio.» «Li porta molto bene»

disse il bandito.

E aggiunse: «Se l'avessi saputo, non l'avrei minacciato. Ora che me lo ha detto, ritiro la parola e la prendo sotto la mia protezione».

Così dicendo gli sferrò un fenomenale calcio.

«Io» disse l'altro, con bella fierezza «non ho bisogno della protezione di nessuno, ha capito, signor maleducato?» «Insolente!» gridò il bandito.

S'alzò e si diresse verso il cacciatore d'emozioni per ridurlo in poltiglia: s'avanzava con marcia inesorabile, a bocca aperta, come i pesci rossi nei vasi di vetro: ma ad un tratto, quasi per un pensiero improvviso, si fermò. Raccolse i polsini di celluloidi che, nella furia, eran volati via, e volse in giro un'occhiata spaventosa.

«Per la prima ed ultima volta, in vita mia,» disse «sono stato giocato.»

Tutti si guardarono intorno: Battista era scomparso con la borsetta che Geppi gli aveva affidato.

Il feroce bandito stava per darsi all'inseguimento quando, dal gruppo dei suoi accoliti, che stavano in vedetta, partì un grido d'allarme: «Pik, Pik. Arriva Pik!».

I banditi dettero di piglio ai fucili gridando, volti al loro capo:

"All'armi, all'armi, eccone pronti a pugnar teco, teco a morir!"

Seguì una gran confusione. Ma Geppi non perse il suo sangue freddo:

«Presto,» ordinò ai complici, «fingiamo di non conoscerci».

Troppo tardi. L'astuto poliziotto sopraggiungeva in triciclo, seguito a poca distanza dal misero, ma irreprensibile Guerrando.

«Maledetti!» mormorò Geppi, guardandoli con la coda dell'occhio.

E aggiunse, tra i denti:

"Ah, felice appien sarei se potesse il brando mio amendue d'Averno al dio, d'un sol colpo consacrar".

«Fermi tutti,» ordinò Pik «siete in arresto.» Aprì il seggiolino pieghevole, che portava sempre con sé, e sedette presso il tavolo, dove poggiava una fumosa lucerna a olio. Quindi tirò fuori il registro dei verbali, s'accomodò le lenti sul naso.

«Documenti» disse al bandito.

«Non ne ho.» «Contravvenzione. Allora datemi le generalità.» «Gaspare Trombone, detto Geppi il Massacratore.» «Figlio di...?» «Giuseppe Frangipane.» Il poliziotto depose la penna.

«Frangipane?» disse. «Vostro padre si chiama Frangipane?» «Sissignore»

disse il bandito, lusingato dalla speranza che il poliziotto scoprisse una lontana parentela con lui; il che avrebbe certo rialzato le sue sorti.

«E voi vi chiamate Trombone?» proseguì Pik. «Come mai non avete il cognome di vostro padre?» Il brigante ebbe un lampo cattivo nello sguardo.

«E' una lunga storia» rispose «quella che dovrei narrarle per spiegare il fenomeno. Ma se, tuttavia, ella desidera...» «Certo che desidero.» Geppi si mise a sedere su un rozzo sgabello.

«Quando» disse, dopo aver tracannato un bicchiere d'acquavite, «mia madre era incinta di me, che fui il suo primo ed ultimo figlio, soffriva di

'voglie'. Mio padre s'affrettava a contentarla in tutto, acciocché il nascituro non dovesse subire la conseguenza di qualche voglia insoddisfatta. Ogni giorno mia madre aveva un nuovo desiderio: un pianoforte, un abito nuovo, un paio d'orecchini con brillanti, una donna di servizio, un cappello, una pelliccia, un bastoncino, e via dicendo, e papà le dava tutto, acciocché io non nascessi con la pelliccia, il cappello, il bastone, eccetera. Mia madre, per la stessa ragione, non mancava di esternare tutti i suoi desideri. Frattanto preparavano il corredo e avevano già stabilito di chiamarmi Ottavio. Un giorno, stando alla finestra, la mamma vide passare un bellissimo giovanotto biondo e immediatamente le venne il desiderio di averlo in casa. Lo chiamò. Ma quegli non rispose. La mamma non poteva scendere in istrada e inseguirlo.

A mio padre non volle riferire questo desiderio, come faceva per gli altri, pensando che gli sarebbe dispiaciuto e la voglia rimase insoddisfatta. Arrivò il giorno della mia nascita. Appena compiutosi il lieto evento, la levatrice, dopo avermi osservato con una certa meraviglia, corse nella camera accanto, dove papà aspettava fumando nervosamente. 'Fatto!' gridò. 'E' vitale?' chiese papà, ansioso. 'E'

Gaspare' rispose la levatrice 'Gaspare Trombone.' Proprio così. Ero nato con questo nome che non fu possibile trasformare in quello già stabilito di Ottavio Frangipane. La cosa rimase un mistero per tutti. Solo mamma, un giorno, venne a sapere, per caso, che quel giovanotto biondo si chiamava così.» «... chiamava così» disse Pik, terminando di verbalizzare le dichiarazioni del malvivente. «Proseguiamo l'interrogatorio. Di professione?» «Benestante» rispose Geppi.

«Certo» osservò Pik «le tue ricchezze sono di provenienza furtiva.» «Sì,»

disse Geppi «l'origine delle mie ricchezze risale a un furto.» «E non ti vergogni di confessarlo?» esclamarono gli agenti in coro, mentre Pik faceva il controcanto, una terza sotto.

Geppi sorrise enigmaticamente.

«Risale a un furto da me subito» precisò.

Tracannò un altro bicchiere d'acquavite.

«E' una lunga storia» disse.

«Racconta.» «Ho sempre avuto» cominciò il bandito «la passione dei bagni di mare.» «E allora» chiese Pik «perché non hai fatto il pirata, invece del brigante?» Geppi scosse il capo.

«Soffro il mal di mare» disse.

E proseguì: «Una mattina, trovandomi sulla spiaggia, mi venne il desiderio di prendere un bagno. Era tempo! Non avendo il denaro sufficiente per affittare un camerino dello stabilimento balneare, mi spogliai dietro uno scoglio e, indossate le mutandine, feci un fagotto dei miei indumenti e li nascosi tra le alghe. Stavo diguazzando allegramente da circa un quarto d'ora, allorché vidi un brutto ceffo che impadronitosi dei miei vestiti, si dava alla fuga. Mi si gelò il sangue nelle vene. Non soltanto si trattava del mio unico abito, ma in esso si trovavano le poche lire con cui dovevo vivere fino alla fine del mese.

Balzai all'asciutto e, in mutandine, mi detti ad inseguire il lestofante.

Questi, che era d'una agilità eccezionale, mi distanziò ben presto di parecchi nodi. Non mi detti per vinto. Accelerai la corsa e m'allontanai rapido dalla spiaggia, giungendo in vista della città. Lungo la strada notai con sorpresa che la gente, invece di meravigliarsi o scandalizzarsi vedendomi in mutandine da bagno mi osservava con simpatia e m'incitava con grida entusiastiche ad accelerare l'andatura. Ma, per quanto mi sforzassi, non mi riuscì d'avvistare il ladro, che s'era già dileguato all'orizzonte con la mia roba. Invece, ai lati della strada, c'era sempre maggior folla che applaudiva al mio passaggio. E in città trovai ad attendermi una fiumana di popolo, che m'accolse con grida di evviva, decretandomi gli onori del trionfo. Che cosa era avvenuto? Me ne resi conto immediatamente: proprio quel giorno si svolgeva una gara podistica e i concorrenti partivano dal mare qualche minuto prima che io giungessi in città. Nel luogo del traguardo, la giuria, vedendomi arrivare di corsa, in mutandine da bagno, credette che fossi il vincitore. Mi venne consegnato il primo premio, consistente in un milione e cinquanta, e fui portato in trionfo al principale albergo della città, dove fino a sera fui fatto segno alle acclamazioni della folla, che si trattenne, fra musiche e luminarie, sotto le mie finestre. E quando la notte, nel segreto della mia stanzetta, volli fare il bilancio della giornata, constatai che, avendo perduto un vestito vecchio e venti lire, avevo trovato, in compenso, un abito nuovo comperato quel giorno stesso col guadagno della corsa, nonché novecentonovantanovemila lire e cinquanta centesimi».

Geppi aveva terminato il racconto. Pik s'alzò.

«Hai parlato abbastanza» disse.

Tirò fuori dalla tasca un paio di manette e le fece tintinnare sinistramente.

«Coraggio!» mormorò il cacciatore d'emozioni.

Geppi lo guardò bieco e disse:

"E che volete che mi confortate in così dura sorte in così gran martire?"

Lasciatemi morire!"

Poi avvolse in un lungo sguardo d'odio Pik, il suo rivale, ed ebbe un sorriso pieno d'amarezza.

«Pik,» disse, con la calma degli uomini forti, quand'anche malvagi, «hai vinto.» Un fremito scosse i petti dei banditi.

«Il nostro duello mortale che durava da dieci anni,» proseguì Geppi, volto al poliziotto, «è terminato. Ma, in fondo all'ultima pagina, io stesso voglio scrivere la parola fine.» Prima che alcuno potesse impedirglielo, estrasse con gesto rapido la sua grossa pistola e se la puntò sulla tempia.

Ma l'ultima ora di quella belva in forma d'uomo non era peranco suonata.

In quel momento la foresta rintronò tutta d'un orribile clamore, illuminandosi di bagliori sanguigni. Pik svenne; i banditi, con Geppi alla testa, si dettero alla fuga, mentre sopraggiungevano una ventina di persone in eleganti abiti da sport, che portavano torce accese e battevano vecchie pentole, tegami rotti e padelle sfondate, e con voci alte e fioche e suon di man con elle facevano un tumulto il qual s'aggrava sempre in quell'aria senza tempo tinta.

9.

'Paradiso', la villetta solitaria eretta a mezza costa della montagna, era in subbuglio. La signora Bianca Maria andava peggiorando. Il giorno prima s'era voluta alzare, per attendere suo marito, che doveva arrivare da un momento all'altro, ma che, viceversa, non era arrivato. Poi, la notte, aveva avuto un improvviso peggioramento.

Per dieci anni aveva aspettato il ritorno del marito infedele ed ora, quando forse non mancavano che poche ore all'arrivo di lui, che da qualche giorno doveva essersi messo in viaggio, stanca forse d'attendere, pareva essersi decisa a morire.

Da circa un anno era malata di petto. Per queste malattie, come tutti sanno, ci vuole o il mare, o il lago, o la collina, o la montagna. Un medico famoso aveva per l'appunto ordinato il mare e la signora Bianca Maria era andata in Riviera. Visto che non migliorava, s'era fatta visitare da un altro medico famoso, che le prescrisse il lago. Salita al lago, peggiorò. Allora, un altro medico famoso le indicò la collina. Così era salita in collina. Ma poiché le sue condizioni permanevano gravi, un quarto medico famoso le aveva prescritto l'alta montagna. E la signora Bianca Maria da pochi giorni era salita in montagna. Più su non si poteva andare. Sali, sali, ormai non le restava che attendere qualche medico famoso che le ordinasse di salire in cielo.

«E' arrivato?» chiedeva a Edelweiss, la figliuola diciassettenne, che la vegliava insieme con la zia Giuditta.

«Fra poco,» diceva la zia «fra poco verrà.» Era una pietosa bugia.

Dell'assente non s'avevano notizie. L'ammalata teneva lo sguardo fisso alla porta, come aspettando di vedere entrare qualcuno da un momento all'altro.

«Bisogna chiamare un dottore,» disse la zia Giuditta «assolutamente.»

Edelweiss corse a svegliare Gastone d'Alencourt.

«Presto,» gli disse «correte a chiamare un dottore.» Gastone d'Alencourt era il vecchio e fedele servitore.

«Signorina,» disse «io vado, ma lei sa che il paese è lontano e sono le due di notte.» Edelweiss si buttò un mantello sulle spalle e, dopo qualche minuto, correva lungo il sentiero, a perdifiato.

Che notte da lupi! Dopo quindici giorni di bel tempo, aveva cominciato a cadere un nevischio gelido e pungente, che, turbinando, sferzava il viso della ragazza. Intorno, buio pesto. C'erano, alle falde della montagna, quattro paesetti. Edelweiss si diresse verso il più vicino.

Battista, sfuggito ai briganti, correva a precipizio, con la borsetta di Susanna.

«Piano,» diceva don Tancredi, che s'era fatto riconoscere «piano, ché ci rompiamo l'osso del collo.»

Dopo circa seicento scivoloni, Battista fece un salto di gioia: aveva visto una targhetta d'ottone sulla quale si leggeva un nome: il nome d'un dottore. Aggiungiamo che la targhetta era applicata a una porta e che la porta apparteneva a una graziosa villetta. Il fuggitivo stava per suonare e chiedere asilo, ma don Tancredi lo trattenne.

«A quest'ora» disse «ci prenderebbero per due ladri.» «Al massimo,»

osservò Battista «per un ladro e un pezzetto di ladro.» Si rimise le gambe in collo. Gli pareva sempre d'aver alle calcagna l'intera banda di Geppi il Massacratore e ad ogni stormir di fronde accelerava la corsa.

Chiuso nella borsetta don Tancredi si sentiva sballottato in tutti i sensi, fra un accendino d'oro, una lettera d'amore, un biglietto da cento lire, un calendarietto profumato e un'agenda sulla quale erano segnati gli appuntamenti, i giorni della sarta e i giorni di magro. A un certo punto l'antico libertino si trovò a faccia a faccia con un orribile mostro; fece per ritrarsi e cadde in un gelido tubo tenebroso. Alle sue grida, Battista aprì la borsetta e tirò fuori don Tancredi dal buco d'una chiave femmina dov'era andato a finire. L'orribile mostro che l'aveva spaventato era un portafortuna.

L'antico libertino si fece mettere nella "trousse".

«Così» disse «starò più caldo.» Si crogiolò nel piumino della cipria, ma gli sbalzi della corsa di Battista lo facevan passare di continuo dalla cipria al rossetto per le labbra. A un tratto don Tancredi si trovò davanti allo specchio; nel vedersi mezzo bianco e mezzo rosso, si sentì pieno di confusione.

'Tancredi,' disse a se stesso 'dove sei? In che stato sei ridotto? Non ti vergogni? Tu non sei un uomo, sei un burattino!' La sua mente corse con rimpianto e rimorso alla moglie, che l'attendeva, ed egli ripensò alla lontana vicenda del loro matrimonio.

Don Tancredi era meno colpevole di quel che si possa credere. Dopo un anno che era sposato, s'era preso, è vero, un'amante, ma, bisogna riconoscerlo, aveva fatto di tutto perché sua moglie non lo sapesse. Per evitarle un dolore, aveva costruito, tra mille pericoli, un grandioso edificio di bugie, che una lettera anonima fece crollare miseramente. Ne seguì una scenata, dopo la quale don Tancredi, che era molto sensibile, fu tormentato dal rimorso. Per liberarsi da questo assillo cominciò a ricercare, con la mente, tutte le cose che potessero rendergli odiosa sua moglie; ma, purtroppo, non trovava nulla. Allora, pensò di far la pace.

Condusse sua moglie in trattoria, con molti amici. Tra la musica, i lumi e l'allegria generale, gli venne il pensiero dell'amante che stava ad aspettarlo, inconsapevole ed innocente, perché egli le aveva fatto credere d'essere scapolo. Ogni cinque minuti il libertino, che in fondo era un uomo di cuore, guardava l'orologio, di nascosto, e pensava: 'A quest'ora si mette alla finestra... A quest'ora pensa: <Come mai tarda, stasera?>... A quest'ora si dispera...!'

A un certo punto uno degli amici pronunziò un discorsetto per inneggiare alla riconciliazione dei coniugi. Quando si trattò di brindare, cerca lo sposo, chiama lo sposo, lo sposo non c'è più. Mentre i musicisti suonavano un tango pieno di mestizia, don Tancredi s'era alzato alla chetichella ed era

corso dalla sua amante.

Dove arrivò tardi ed ebbe una scenata. Allora pensò: 'Accidenti a quando ci son venuto!'. Tornò da sua moglie ed ebbe un'altra scenata. Poiché moglie e marito non si mettevano d'accordo, verso l'una di notte andarono da una coppia di sposi, amici loro, perché giudicassero chi aveva ragione. Gli amici s'alzarono, li stettero ad ascoltare, dissero parecchie buone parole e, dopo tre ore di discussioni, riuscirono a riappacificarli.

«Giura che non mi tradirai più» disse la moglie di don Tancredi.

«Adesso» fece don Tancredi «non ricominciamo.» Tornarono a casa e stavano per mettersi a letto, quando si sentirono chiamare dalla strada. Era quella tale coppia di sposi che venivano a far giudicare di un litigio scoppiato fra loro, in seguito alla spinosa discussione della notte.

L'indomani don Tancredi, roso dal rimorso, andò dall'amante. Questa ebbe il pensiero gentile di cucinargli, con le proprie mani, una pietanza che a lui piaceva molto: un "soufflé". Andarono a tavola e, al primo contatto del coltello, il "soufflé" si sgonfiò e quasi scomparve. 'Che stupido sono' pensò don Tancredi 'a starmene qui a mangiare questa porcheria, mentre mia moglie sa fare tante buone cose!' Decise di lasciar l'amante e corse a casa. Sua moglie, sentendo che aveva cenato, cominciò a piangere.

«Chi sa che porcherie ti fa mangiare!» disse.

Don Tancredi pensò dell'altra: 'Poverina, non sa fare il "soufflé"!'. E

decise di lasciare sua moglie. Ma, al pensiero di lasciarla, s'intenerì.

'Non lascio nessuna delle due' disse entro se stesso; 'ma non è possibile andare avanti così: per non far torto a nessuna, le lascerò tutt'e due.

Ma, allora, che sarà la mia vita? Ecco, mi farò frate.' Pianse. Se avesse almeno potuto mettersi a dormire per qualche anno, e non pensare più a nulla! Accidenti all'amore! Avrebbe voluto che le due donne diventassero amiche. Ecco: o frate, o tutt'e tre insieme, in pace e d'accordo: erano le uniche soluzioni che sapesse immaginare. Chiese consiglio a un amico.

«Mi pare che sei poco serio» disse questi.

Sì, fra tutti i dubbi, questo pareva certo: che lui fosse poco serio. Ma altro che poco serio! Don Tancredi sentiva d'essere uno sventurato.

Il giorno del suo compleanno, per non far torto a nessuna delle due, andò a mangiare in trattoria e s'offrì il suo cibo preferito: il piccioncino arrosto. Poi andò dall'amante che l'aspettava ansiosa. Per fargli festa, ella gli aveva preparato un piccioncino arrosto. Don Tancredi non ebbe il coraggio di dirle che aveva già pranzato e a fatica mangiò quest'altro piccioncino, rivolgendo un mesto pensiero a sua moglie. Verso la mezzanotte andò a casa. Sua moglie dormiva, vestita, coi capelli in disordine,

e la faccia bagnata di lacrime. In punta di piedi don Tancredi andò nella sala da pranzo: la tavola era apparecchiata come nei giorni di festa, intatta e tutta coperta di fiori: davanti al suo posto c'era un piatto, con un piccioncino arrosto.

Maledetto piccioncino!

L'infedele sentì un groppo di pianto alla gola e un istintivo moto di repulsione nello stomaco, già sazio di piccioncini. Andò a svegliar sua moglie.

«Non ho cenato ancora» disse.

Per pietà, mangiò il terzo piccioncino. E mentre lo mangiava, stomacato, pensava con rimorso all'amante, che doppiamente ingannava: con un'altra donna e con un altro piccioncino.

Noi rimproveriamo uno se è buono o se è cattivo, come se fosse una cosa facile essere un uomo buono o cattivo. E' così difficile essere semplicemente un uomo!

Certe volte, con la scusa del lavoro, don Tancredi rincasava di notte, dopo essere stato a cenare nei più eleganti ritrovi notturni con l'amante, e trovava dei minestrini freddi, che doveva buttar giù fino all'ultimo, sotto il controllo di sua moglie. Questa, durante le scenate, non sentiva ragioni. Poi si metteva a sfaccendare per casa, con gli occhi rossi e i capelli in disordine, giurando odio al marito. Ebbene, poteva esser successo qualunque cosa, ma quando egli la chiamava semplicemente a nome, per cose di famiglia, la voce di lei, tranquilla, domestica, rispondeva dalle altre stanze: «Vengo».

Don Tancredi aveva scoperto che un litigio che non s'era potuto risolvere con i più gravi giuramenti, con le scene più drammatiche, si accomodava quando egli aveva l'idea di farsi attaccare un bottone. E lui, d'alti a farsi attaccar bottoni. Una volta, per un litigio d'una gravità eccezionale, chiese a sua moglie d'attaccargli dieci bottoni. Sua moglie lo scacciò di casa.

L'infedele visse in albergo per qualche giorno. Una mattina si sorprese mentre, con gesto automatico, metteva in tasca i biglietti del tram usati, che, fino a poco tempo prima, conservava per sua moglie, la quale ne faceva raccolta, allo scopo di liberare un negretto. Con una stretta al cuore, don Tancredi pensò che ormai non gli servivano più, che ormai poteva buttarli. Gli venne da piangere. Non per il negretto; per sua moglie. Tornò da lei e le chiese perdono. Ma scoppiò un litigio violentissimo, perché sua moglie gli aveva preso la scatola dei cerini senza avvertirlo. Tancredi decise di separarsi e andò dall'amante. Mentre era da lei scoppiò un temporale. A quei tuoni, a quei fulmini, a quelle saette, il suo pensiero corse a colei che era sola, un'infinita tristezza lo vinse e don Tancredi tornò da sua moglie. Ma, dopo un'ora, tra moglie e marito ci fu una scenata, perché lui aveva delle preferenze per il cane, mentre lei le aveva per il gatto. Allora don Tancredi capì che non restava che separarsi e tornò dall'amante. Era tranquillo, ormai, deciso; quand'ecco, nel cuore della notte, non va a sognarsi sua moglie? La quale cosa valse a riportarlo in alto mare. L'indomani andò da lei e le parlò lungamente. A quei tempi, egli s'illudeva ancora di poter cambiare le donne. Che strana idea! Farle come le avrebbe volute. Ma, se le avesse fatte lui, forse non gli sarebbero piaciute più.

Da quel giorno, cominciò a domandarsi chi ingannasse, se la moglie, o l'amante. E non riuscì mai a

capirlo. Il fatto è che ingannava se stesso.

Mise la figlia in collegio e convinse sua moglie a partire. Alla stazione, lei si mise a piangere: «Io» disse «non lo meritavo». Bel modo di ragionare! Certo, che non lo meritava. Ma che c'entra? Che disastro, le donne stupide! E che disastro le donne intelligenti! Don Tancredi s'infuriò. Ma quando il treno si mosse e, dal marciapiede, il libertino vide finalmente scomparire quel fazzoletto ostinato che s'era agitato, s'era agitato al finestrino, disperatamente, fino all'ultimo, allora scoppiò in singhiozzi.

Per dispetto, cominciò a tradire l'amante con una terza donna e poi con una quarta, e via dicendo. Era triste. Non sapeva più se per l'una, o per l'altra. Pensava: 'Scriverò la storia di quest'avventura: "Le gioie dell'amore". Sarà un capolavoro. Ma quanto ci costa, di vita, un capolavoro!'.

Viaggiò. Cambiò mille amori e mille cieli. Ma, quando il sole tramontava per far posto a quella luce languida che uccide il giorno, quando si faceva l'ora in cui, un tempo, rincasava e sua moglie, che l'aspettava alla finestra, veniva ella stessa ad aprirgli la porta, una grande tristezza lo assaliva ed egli pensava: 'Dove sei? Io sono qua, prigioniero di me stesso'. Dovunque fosse, dovunque fosse!

Qualche volta, in verità, invece che: 'Dove sei?' si sorprende a chiedersi: 'Dove siete?'. Qualche altra volta avrebbe voluto bere un bicchiere di latte in campagna, presso la mucca ferma sul ciglio della bianca strada che corre tra i prati verdi; o ferma nel vicolo malamente selciato, tra le case oscure dei villaggi. Ricordava la prima cena insieme con sua moglie, quando non si conoscevano nemmeno, nel ristorante della piccola stazione russa, lei a una tavola, lui ad un'altra.

Sconosciuti entravano e uscivano. Il luogo era freddo e tetto. Un luogo di malaugurio. Tutto doveva finire così.

A un tratto don Tancredi s'accorse che lo sbalottamento era finito:

'Forse' pensò 'siamo arrivati'. Ma la borsetta s'aprì e Battista disse:

«Don Tancredi, stiamo per morire.» «Me l'immaginavo!» strepitò l'antico libertino.

Battista era seduto sul ciglio del sentiero; non ne poteva più.

«Brrr, che freddo!» disse don Tancredi. «Chiuda la borsetta.» Il giovinotto non rispose. Nel levare lo sguardo al cielo, per raccomandarsi l'anima a Dio, aveva visto il primo quarto della luna nuova.

«Quando si vede il primo quarto della luna» disse «bisogna formulare un desiderio. Sarà esaudito.» Fece i tre inchini di rito e mormorò: «Vorrei rivedere ancora una volta, prima di morire, la bella amazzone dei giardini pubblici».

«Che razza di desiderio!» brontolò don Tancredi. «Chieda piuttosto d'essere salvato insieme con me!» «Non bisogna chiedere l'impossibile»

disse il giovinotto. «Ora, se la luna mi porta fortuna...» Don Tancredi l'interruppe: «Io» disse «prima

di morire, vorrei veder mia figlia, che ho lasciato bambina: se la luna mi porta fortuna. Vediamo chi sarà il preferito. Ma... Zitto! Mi pare di sentire un passo rapido e leggero.»

Battista trattenne il respiro: effettivamente s'avvicinava un passo rapido e leggero. Il giovine si nascose dietro un abete secolare e attese, mentre...

«Un sudore freddo gl'imperlava la fronte» diranno i lettori.

No. Mentre il cuore gli batteva forte forte.

Ed ecco, dal fondo del viottolo, apparve una bellissima ragazza, in un mantello nero.

'Che sia lei?' pensò il nostro amico.

Rimise don Tancredi nella borsetta, si fece avanti e, inchinosi con galanteria, stava per dire una delle solite frasi che si dicono in questi casi: «Permette una parola, signorina?» quando la ragazza gettò un grido di spavento.

«Anche qui?» disse. «Ma mi lasci in pace, per favore!» Battista nascose con gesto rapido il suo vecchio cappello: davanti a lui era l'ignota amazzona dei giardini pubblici. Egli fece violenza alla propria timidezza: «Mi permette, signorina, di accompagnarla?» disse.

«Signore,» rispose la ragazza «cerco un dottore per mia madre.» «Ce n'è per l'appunto uno non molto lontano di qui» disse il giovine, che ormai non sentiva più né stanchezza né freddo.

Don Tancredi voleva interloquire, ma Battista nascose la borsetta in tasca e canticchiò per sopraffare la vocina del suo impresentabile compagno. In quattro salti, i due giovani raggiunsero la casa, sulla cui porta Battista aveva letto il nome d'un dottore. Qui tutto era deserto e silenzioso. Tirarono il cordone del campanello e attesero qualche minuto.

Ma dalla casa non venne segno di vita. Picchiarono furiosamente sui vetri delle finestre basse. Attesero ancora un po'. Nulla. Tornarono a picchiare più forte e finalmente s'udì una voce sonnacchiosa che diceva dall'interno: «Mascalzoni! Volete smettere di disturbare i galantuomini che dormono?» Battista rimase malissimo. Ma Edelweiss si fece coraggio.

«Scusi» disse «se la disturbiamo a quest'ora. Vorremmo sapere se c'è il dottore.» La finestra s'aprì e nel vano apparve la veneranda calvizie d'un vecchio scienziato. Il quale squadrò i due.

«Sì, c'è» disse. «Sono io. Buonanotte.» Fece per richiudere la finestra.

«Abbia la bontà di venire con me,» supplicò Edelweiss «per favore.» «A quest'ora?» «Sì, la prego, è una cosa urgentissima.» «Auff!» fece il dottore.

Si vestì in fretta bofonchiando, e dopo poco era fuori di casa.

«Scusino» disse, accennando alla sua testa completamente calva, «se mi presento così: ho perduto i

capelli.» «Ma s'immagini» esclamò Battista.

«In compenso,» proseguì il vecchietto gioviale «ho portato questa.» E

accennò alla sua barba bianca. Poi guardò i giovani, con l'aria arzilla di chi s'è alzato da poco e s'è lavato la faccia.

«Dove debbo venire?» «Mi segua, per favore» disse Edelweiss.

S'incamminarono in silenzio.

Non avevan fatto cento passi, che una voce a poca distanza da loro gridò:

«Piedi in alto! Pardon. Volevo dire: Mani in alto!».

«Geppi!» gridò Battista.

E avrebbe certo fatto scudo del suo corpo a Edelweiss, se non ne fosse stato impedito da un fastidio fisico consistente in una tendenza delle ginocchia a piegarsi. Ma il bandito non aveva intenzioni feroci. Ormai quel 'mani in alto' era diventato per lui, come per quasi tutti i banditi dopo un certo tempo di brigantaggio, un'abitudine. Si può dire che egli lo considerava una formula di saluto. Quando vide che nella brigata c'era una donna, si tolse con rozza galanteria il cappello a pan di zucchero e fece un inchino.

«Non sarà mai detto» disse «che Geppi il Massacratore, o il Ladro delle Cinture di Salvataggio, torca un capello a una donna. Permettetemi di scortarvi fino a che non sarete fuori del bosco, señorita.» Come tutti i briganti, Geppi era molto cavalleresco e, benché non fosse spagnuolo, in queste circostanze non poteva fare a meno di dire señorita. La comitiva s'avviò di buon passo, guidata dal feroce battistrada.

«Geppi,» disse a un tratto il dottore «giacché ho la fortuna d'incontrarvi e spero che questa fortuna non mi càpiti più, vorrei sapere per quale ragione vi chiamano il Ladro delle Cinture di Salvataggio.

Forse la vostra malvagità è arrivata al punto di indurvi a togliere ai naufraghi l'ultimo mezzo di salvezza? Per quanto vi sappia feroce, non posso credere a tanto.» Geppi era diventato cupo. Si vedeva che il vecchio dottore aveva risvegliato in lui ricordi molto dolorosi.

«Fu quello» disse «il mio primo delitto e l'origine della mia vita infame. Senza di esso non sarei mai diventato quello che sono, ma sarei rimasto un uomo onesto. La mia cattiva stella volle così.» Sospirò, che il suo petto parve un Mongibello.

«Mi trovo» aggiunse «in villeggiatura a Livorno e ogni mattina facevo il bagno allo stabilimento Pancaldi. Debbo aggiungere che sono un pessimo nuotatore, uno di quelli che s'arrischiano a nuotare soltanto dove si tocca. Una mattina stavo per l'appunto nuotando e ogni tanto allungavo il piede per accertarmi di non essere andato troppo al largo. E mi godevo l'acqua tiepida e limpida, il bel sole

sfolgorante e lo spettacolo delle vispe bagnanti nei costumini dai colori vivaci. A un certo punto, faccio per sentire il fondo col piede e m'accorgo che non c'è. Fu un momento terribile. Ma ricuperai tosto il mio sangue freddo e pensai: 'Non c'è da spaventarsi: con qualche bracciata tornerò indietro'. Feci bracciate in tutti i sensi, ma il fondo, che in quel mare è molto ineguale, non si trovava. 'Geppi,' pensai 'che facciamo?' Rimasi a galleggiare, fermo, per non compromettere di più la mia situazione. Ogni tanto allungavo il piede, col solo risultato di ingollare acqua salata. Un imminente pericolo d'annegare non c'era, ma non potevo restare per delle ore a galleggiare nell'acqua; avrei finito per soccombere, dato che non vedevo un modo decoroso di farmi rimorchiare. Mi mancava il coraggio di chiamare aiuto, perché intorno a me nuotavano molte signorine e il mare era calmissimo. Che figura avrei fatto a gridare al soccorso in queste condizioni? Avrei potuto chiamare pian pianino qualche bagnante e dirgli, senza farmi udire dagli altri: 'Per favore, mi dà una mano?'. Ma come si fa a dire una cosa simile a gente che fa i tuffi dal trampolino e nuota in alto mare? Perciò m'ero già rassegnato all'idea del mio silenzioso annegamento, quando mi sentii chiamare da uno sconosciuto, che stava seduto sulla rotonda dello stabilimento. 'Per favore,' mi disse costui

'vuol darmi quell'arnese?' Mi voltai e vidi che, a un metro da me, galleggiava una cintura di salvataggio, lasciata in mare dallo sconosciuto che, dopo aver fatto il bagno, s'era rivestito. Vederla e afferrarla fu per me un atto solo: un minuto ancora e sarei annegato.

'Grazie' mi disse quel tale, preparandosi a ricever la cintura dalle mie mani. Ma sì! Dovevo esser matto a dargliela. M'aggrappai alla cintura salvatrice e, incapace di fare una bracciata, rimasi a galleggiare sulle acque tranquillo. 'Me la dia!' strepitava l'altro di sul trampolino. 'E'

mia!' Io facevo orecchi da mercante. 'Badi che la faccio arrestare!'

gridava lo sconosciuto. Magari! Ma, purtroppo, non c'era, nello stabilimento, neppure un agente che sapesse nuotare. Io me ne stavo fermo e zitto, aggrappato alla cintura. Allora l'altro si mise a strillare come un'aquila e ripeteva: 'Al ladro, al ladro!'. In un baleno la rotonda dello stabilimento si popolò di gente che domandava: 'Che è successo?'. E

tutti indicavano me. 'E' un ladro,' dicevano 'ha rubato una cintura di salvataggio!' 'Mascalzone!' 'Arrestatelo! E' un delinquente!' 'E' un pericoloso ladro di cinture di salvataggio.' E tutti tenevan d'occhio i loro sandolini. Nessuno dei volonterosi che non mancano mai sugli stabilimenti balneari ebbe il generoso impulso di togliersi la giacca e di gettarsi in mare, per arrestarmi. Pian pianino, arrancando nell'acqua, mi allontanai dallo stabilimento, raggiunsi gli scogli e, messo piede a terra, mi detti alla fuga, inseguito da tutti. Mi nascosi nei boschetti di tamerici e oleandri che fiancheggiano la passeggiata a mare e li attesi la notte. Col favore delle tenebre mi avventurai in città, dove lessi nei giornali ampi resoconti della mia avventura, sotto titoli come:

"La scogliera labronica infestata da una banda di pericolosi delinquenti, specializzati nei furti delle cinture di salvataggio"; o: "Rocambolesca gesta d'un bandito: ruba una cintura di salvataggio e s'allontana a nuoto"; o, ancora: "L'apparizione d'un audace ladro di cinture di salvataggio getta il panico e la desolazione sulla nostra ridente scogliera". Grosse taglie furono poste sul mio capo. Allora io, dopo aver infestato i boschetti della passeggiata sul mare, decisi di darmi alla macchia.

Acquistai il manualetto "Tutti briganti in quindici giorni" e lo mandai a memoria. Così divenni bandito. Ed ecco, come, di una persona dabbene, la forza delle circostanze può fare il peggiore dei delinquenti.

Da quel giorno accumulai delitto su delitto e gli uomini mi dettero una caccia spietata.» Tutti erano rimasti colpiti dal racconto di Geppi. Egli scosse il capo, come per allontanare ricordi penosi.

«Oggi» disse «sono vecchio e stanco, signori, e non ne posso più di questa vita, sempre nei boschi, sempre sul chi vive, sempre a far delitti e ruberie.» Si fermò di botto.

«Qui non sarebbe prudente per me accompagnarvi oltre. Io torno indietro.

Addio.» Salutò galantemente Edelweiss e stava per andarsene, quando Battista lo fissò negli occhi, da uomo a uomo.

«Perché» gli chiese «fai il bandito?» «Che domande!» fece l'altro. «Tutti s'arrabattano per guadagnare la vita.» «Bel modo di ragionare!» disse Battista.

Il vecchio dottore lo riprese: «Rispettate» disse «le opinioni degli altri.» Ma Battista tese la mano aperta, lealmente, al bandito.

«Geppi» fece, guardandolo a viso aperto «lavora. Redimiti.» Il bandito lo guardò sorpreso.

«Perché non lavori?» insisté l'altro.

«Le dirò» fece quella belva umana «non ci avevo mai pensato. Ma, ora che lei mi ci fa pensare, non voglio sentire altro. Mi troverò subito un impiego...» «Bravo Geppi!» esclamò il giovine, battendogli una mano sulla spalla. «Fatti onore. Chi sa che un giorno non debba rincontrarti probo cittadino, marito esemplare, funzionario onorato ed integerrimo.»

Stranezze del destino! Battista diceva il vero senza saperlo. Come si vedrà nel seguito di questa storia.

Il bandito s'allontanò saltando come un camoscio di roccia in roccia. I nostri amici rimasero a guardare le spalle di quell'uomo più sventurato che colpevole e, quando non lo videro più, ripresero il cammino.

La campagna, le montagne intorno e la strada erano coperte da un leggero strato di neve caduta di fresco. Nel cielo serenissimo, la falce della luna s'avvicinava al tramonto. Malgrado fosse ancora notte, su tutto era diffuso un chiarore incredibile. Tanto che, a un certo punto, Battista indicò ai compagni due ombre lontane.

«Quei cani» disse «che girano a quest'ora, non hanno paura dei lupi?»

«Pare di no» disse il dottore.

Affrettarono il passo, in silenzio. A un tratto, avvicinandosi le ombre, il vecchio dottore si fermò di botto.

«Altro che cani!» disse. «Sono lupi.» Erano due lupi che il fiuto aveva già avvertiti della presenza dell'uomo.

Che fare? Scappare, era il mezzo sicuro per farsi inseguire dalle belve.

Nascondersi? Ma dove? I tre viandanti cercarono con l'occhio un rifugio e scorsero poco lontano un casotto diroccato e senza tetto. Lo raggiunsero e, di pietra in pietra s'arrampicarono fino alla sommità del muro, dove si rannicciarono, in attesa che i lupi si allontanassero. Ma questi, irrequieti per aver sentito l'odore dei meschini, s'avvicinavano rapidi, in linea retta sulla neve. Pochi metri, ormai, li separavano dal muro diroccato. Coi capelli ritti per lo spavento, trattenendo il respiro nell'irragionevole speranza di non farsi scoprire, i tre compagni, che erano disarmati, videro le belve arrivare alla base del muro, fiutarlo, agitando le code, alzare le teste e fissare sulle loro persone quattro occhi di fuoco.

Agghiacciati dal terrore, i nostri amici videro i lupi cominciare la scalata del muro. E si raccomandarono l'anima a Dio.

A questo punto, con loro grande stupore, essi udirono una vocina sottile come lo strombettio d'una zanzara, che intonava un'allegria canzonetta di quelle che si cantavano un tempo nei teatri di varietà:

"Uh, che bella malattia, io mi scordo d'ogni chiodo, soffro solo d'amnesia, per il resto me la godò; perché scordo gli esattori, i postini, i fornitori, gli strozzini, i creditori, sarti, vigili e dottori, scordo i conti da pagare, marche, tasse, bolli, tare, pulci, mosche con zanzare, cose dolci e cose amare, e poi la sera, che felicità! mi scordo pure d'essere papà"

10.

In casa della signora Bianca Maria, il subbuglio cresceva. L'ammalata aveva avuto un leggero miglioramento, ma né la zia Giuditta, né Gastone d'Alencourt sapevano che cosa farle: se una iniezione, un cataplasma, un massaggio, oppure se darle qualcosa da bere. Aspettavano con ansia il dottore, di quando in quando spiando attraverso le finestre. Edelweiss tardava a tornare e questo accresceva l'agitazione della zia Giuditta, che temeva una disgrazia. Ormai era l'alba e la ragazza non si vedeva.

Manco a dirlo, perdurava il mistero sulla sorte del marito della signora Bianca Maria, che doveva essere in viaggio da qualche giorno. Ed ecco finalmente s'udì per le scale uno scalpiccio rapido e poco dopo entravano in casa Edelweiss, Battista e il vecchio dottore.

Che era avvenuto dal momento in cui abbiamo lasciato i nostri amici? I lettori lo avranno già indovinato: don Tancredi, che aveva una lodevole presenza di spirito e una certa disposizione per la musica, s'era messo a cantare, sapendo che due cose impressionano i lupi: il fuoco e la musica.

Sconcertati i lupi s'erano fermati alla base del muro: il canto di quell'impenitente donnaiuolo li soggiogava. Visto il benefico risultato della musica, Battista e il dottore avevano fatto coro:

"Io mi scordo il farmacista, il becchino ed il dentista, ogni pena e dispiacere, la domestica e il portiere.

Io mi scordo la pigione, scordo musica e canzone, scordo il treno e la stazione, dei giornali ogni edizione, scordo i nodi al fazzoletto, quel che ho fatto e quel che ho detto, quel ch'è d'obbligo scordare, quel che debbo ricordare e poi la sera, che felicità! mi scordo pur di andare al cinemà".

Ne era venuto fuori un simpatico concertino, che i lupi, accovacciati alla base del muro, ascoltavano con palese malumore, aspettando che finisse, per cominciare il pranzo. Ma sì! I cantanti si sentivano capaci d'andare avanti all'infinito. La campagna, sotto il leggero lenzuolo di neve, era deserta. E nella solitudine gelida, si spandeva il coro salvatore. Senza una pausa, i meschini passavano da una strofa all'altra con foga crescente:

"Io mi scordo d'ogni cosa, sia la spina, sia la rosa. brune, bionde, magre, grasse, la scadenza delle tasse. se mi scade una cambiale e se un dente mi fa male, se la zuppa è senza sale, se c'è il patto occidentale, se la Russia ci minaccia, se l'America ci spaccia, se mi rompono la faccia, se Carmela non s'affaccia.

E poi la notte, che felicità! mi scordo pure della mia metà".

Ormai si sentivano quasi salvi: fra poco sarebbe apparso il sole. I lupi restavano a guardia del muro, leccandosi i baffi, ma incapaci di salire.

Don Tancredi, che era un discreto conoscitore di musica leggera, attaccò un 'vivace con brio'. In quel

momento uno scintillio roseo, delicato e vaghissimo, si diffuse sulle nevi, suscitandovi una miriade di cristallini. Un soffio di vento lieve come un piccolo sbadiglio passò sulla torpida campagna e il sole si levò. Abbagliati, i lupi fuggirono a nascondersi nelle tenebre dei boschi.

«Scusi, dottore, se l'abbiamo disturbato a quest'ora,» disse la zia Giuditta, introducendo il vecchio sapiente nella camera di Bianca Maria

«ma non potevamo farne a meno: mia sorella è in gravi condizioni.» «Ne sono desolato» disse il dottore «ma spero che possa rimettersi.» «Le vuol sentire il polso?» «Volentieri.» Il dottore sentì il polso.

«Guardi anche la lingua.» Il piccolo vecchio dall'aria birichina non se lo fece ripetere; guardò la lingua dell'ammalata, senza tuttavia mostrare d'interessarsi troppo a questi particolari; e, dopo averla guardata, smise di guardarla.

«Posso farle un'iniezione?» domandò la zitella.

Il vecchietto corrugò le ciglia.

«Faccia pure.» «E se le dessi un po' di ghiaccio?» «Non dico di no, non dico di no.» Quell'uomo si manteneva sulle generali in modo imbarazzante.

«Possiamo darle da mangiare?» domandò la zia Giuditta.

«Per me sì.» «O non sarebbe meglio farla digiunare?» «E perché no? La facciamo digiunare.» La zia Giuditta non sapeva che cosa pensare dello strano contegno del dottore. Disse: «Vuol fare una ricetta per il farmacista?» «Una ricetta?» esclamò il dottore, cadendo dalle nuvole. «Ma per chi mi prende?» «Ma, scusi,» fece Edelweiss, impressionata «lei non è dottore?» Il vecchietto scoppiò in una simpatica risata.

«Ah, ah, ah! Per questo è venuta a svegliarmi nel cuore della notte! Ah, ah, questa è bella. Se l'avessi saputo non mi sarei alzato.» E rideva, ripetendo: «Bellissima, bellissima!».

Tutti guardavano il piccolo vecchio con stupore. Finalmente egli poté calmare la sua ilarità.

«Ma sì,» disse ricomponendosi, «sono dottore...» «E dunque?» «Sono dottore, ma non in medicina. Sono dottore in lettere. Io sono il dottor Falcuccio.» Tese la destra alla zia.

«Lei non mi riconosce?» «No.» «Nemmeno io.» E scoppiò in una simpatica risata. Poi tese la destra a Battista.

«E lei? Non mi riconosce? Via, sforzi un po' la memoria!» Battista fece un gesto evasivo.

«Non la riconosco proprio» disse.

«Difatti» esclamò il vecchio «non ci siamo mai conosciuti. Volevo vedere se se ne ricordava.» «Ah»

fece Battista battendosi la fronte con la mano.

«Volevo ben dire! Quando l'ho visto ho pensato: 'Chi sarà quel signore?

Mi pare di non averlo mai conosciuto'. E mi scervellavo per rammentarmi se era vero che non l'avessi mai conosciuto.»

L'apparizione del piccolo vecchio dalla barba bianca parve quasi operare un miracolo sulla signora Bianca Maria, che volle mettersi a sedere in mezzo al letto e si divertì un mondo alle piroette del nuovo venuto.

Egli si volse alla zia Giuditta: «Quanti anni ha l'inferma?».

«Trentasei e mezzo.» Il vecchio gettò in aria il berretto.

«Allegri, allegri! Siamo a cavallo» gridò. «Trentasei e mezzo è normale.»

«Ma non è mica la temperatura» esclamò la zia, «è l'età.» «Fa lo stesso,»

fece il dottor Falcuccio con entusiasmo «per me, fa lo stesso. Io non sono medico, ma così, a occhio e croce, debbo dirle che a trentasei anni e mezzo non si muore.» Accennò un passo di danza con la vecchia zitella scandalizzata.

«Festeggiamo la guarigione» disse. «Io resto a pranzo qui. Mi raccomando: pasta asciutta e vino buono!» Strinse le mani a Bianca Maria.

«Mi rallegro, signora, mi rallegro» disse. «E' stata una vera fortuna che abbiano chiamato me, invece che un dottore in medicina. Nei paesi circostanti abbiamo quattro medici; sono quattro assassini, signora, che spargono il lutto tra queste laboriose popolazioni. Piombano dove c'è qualcuno che non si sente troppo bene, e in meno che non si dica, lo spacciano. D'un semplice raffreddore sanno fare una polmonite doppia, d'una indigestione riescono a fare un tifo, d'un mal di capo, una meningite. Prima che essi arrivassero, questi erano paesi felici, signora. Da che ci sono i quattro assassini, abbiamo una moria spaventosa. Come le mosche, muoiono questi poveri contadini. Il colera, in paragone, è uno zuccherino. E se uno dei medici va in vacanza, si fa sostituire da un altro. Non c'è via di scampo, non c'è speranza di salvezza. Una volta che s'ammalarono tutti e quattro, ci furono feste e luminarie.»

Il dottor Falcuccio guardò l'orologio.

«Mi meraviglio che ancora non se ne veda nessuno» disse. «Piombano come i falchi, di solito.» In quel momento s'udirono colpi sinistri battuti alla porta di strada. Falcuccio guardò attraverso i vetri della finestra.

«Barrichiamoci!» gridò eccitatissimo. «E il dottor Mastrilli! Un sanguinario! E' peggio di un Nerone! Peggio d'un Caligola! E' un Tiberio redivivo! Chiamar Mastrilli e morire, è tutt'uno.»

Ma il dottor Mastrilli in persona faceva il suo ingresso nella camera, chiedendo con voce terribile: «Dov'è, dov'è l'ammalata?».

Un minuto dopo sopraggiungeva il dottor Gasparone e quasi subito il dottor Passatore, discepolo del dottor Mammone da Sora, gridando: «Fermi, l'ammalata spetta a me!».

I medici si salutarono, dandosi il polso.

«Buongiorno, collega, come sto?» «Non c'è male, grazie; ed io?» Poiché la villetta sorgeva a eguale distanza dai paesi circostanti, ognuno dei medici s'era sentito in dovere di accorrere, ognuno, vedendo i colleghi, fece per ritirarsi, ma poi restarono tutti. Esaminarono l'ammalata, conversando fra loro.

«Quanti ne hai uccisi nell'ultima quindicina?», chiese Gasparone.

«Otto» disse Mastrilli. «E tu?» «Quattordici.» «Bum!» «Sai,» disse il Passatore, «quella vecchia che curavo da una settimana...» «Ebbene?» «E'

morta stanotte.» «Io ne ho ammazzati tre in un giorno solo» fece Gasparone.

«Io» disse Mastrilli «ne ho uno per le mani, ma temo che si salvi.» «Vuoi che venga a dargli un'occhiata io?» fece Gasparone, con un lampo feroce nello sguardo.

«No, non ne ho bisogno; in dannata ipotesi, gli pianto quattro palle nel cervello.» «Bene!» gridò una voce di sotto la porta. «Morte agli ammalati!» Era Nicola Morra, il quarto medico, che sopraggiungeva tutto trafelato, con la cassetta degli strumenti chirurgici, il trombone a tracolla e i suoi due assistenti, Tiburzi e Fioravante.

«Arrivo in ritardo,» disse «scusatemi; ma ho avuto una chiamata urgente e son dovuto correre al capezzale d'un infermo.» «Grave?» chiese Bianca Maria.

«Signora,» disse il medico «pensi che se avessero tardato ancora un po' a chiamarmi, arrivavo che non c'era più niente da fare.» «Dio!» fece Bianca Maria, con un brivido.

«Lo trovava morto?» chiese il dottor Falcuccio, impressionato.

«Guarito!» esclamò Nicola Morra. «Guarito! Invece, adesso ne avrà almeno per tre mesi ed è molto difficile che possa salvarsi, nelle mie mani.

L'ho accomodato per le feste.» Terminata la visita, il dottor Falcuccio accompagnò i medici all'uscita. Quando furono in anticamera ed ebbero esposto al vecchio le scarse probabilità di guarigione dell'inferma, Falcuccio fece loro una strizzatina d'occhi e un gesto espressivo del pollice destro.

«Gradirebbero» disse «un bicchierino di vecchio barbera?» «Oh, grazie,»

fece il dottor Gasparone «molto volentieri.» «Ed io non ve lo do» disse il piccolo vecchio, dispettoso.

Li spinse fuori e chiuse la porta con rabbia, mentre essi, nella strada, picchiavano e strepitavano, gridando: «Il bicchierino! Vogliamo il bicchierino!».

Battista chiese di riposare per mezz'ora.

«Vergogna!» disse Falcuccio. «I giovani della mia generazione erano molto più pigri di quelli d'oggi! Ma io non riposo. Vado un po' a casa a lavorare. Debbo scrivere un romanzo. Ho già tutto pronto.» «L'argomento?»

chiese Bianca Maria.

«Non mi mancano che l'argomento principale e i particolari. Il resto c'è, meno che il titolo.» «Ma, allora,» fece Edelweiss «che cosa c'è di pronto?» «La carta, la penna e il calamaio.» «Queste cose» disse Bianca Maria «le trova anche qui.» «Bene,» disse il vecchio scapolo «lasciatemi lavorare. Datemi la penna, datemi il calamaio, datemi la carta.

Aspettate. Mi pareva che avessi bisogno di qualche altra cosa. Ah, ecco.

Datemi delle idee.» Si mise a scrivere, ma subito s'arenò a un passo di difficoltà estrema: la descrizione del modo di farsi il nodo della cravatta, che un suo personaggio doveva fare a un altro personaggio, il quale non ne aveva la minima idea.

«Sfido qualsiasi scrittore a cavarsela» disse il piccolo vecchio. Spezzò la penna.

«Non scriverò più un rigo in vita mia» aggiunse.

«Sia ringraziato il cielo!» disse una vocina sottile sottile.

Tutti si volsero verso Battista, il quale, per non dover presentare don Tancredi, ripeté la bugia che aveva detto la notte prima, in occasione del concerto ai lupi: «Scusate, io sono un po' ventriloquo».

«Veramente,» osservò Falcuccio «mi sembra piuttosto un po' maleducato.»

Come per un'idea improvvisa, chiese: «Non hanno per caso un cavalletto per dipingere?» La zia Giuditta chiamò Gastone d'Alencourt.

«C'è un cavalletto in casa?» «Un cavalletto?» «Sì, un cavalletto per dipingere.» «In fede mia,» disse quel vecchio fedele «da venti anni che ho l'onore di servire in questa casa, non ho mai visto un cavalletto per dipingere.» «Peccato,» esclamò Falcuccio «avrei dipinto volentieri un quadro. Certo, un quadro preferibile a quelli che si dipingono oggigiorno. Perché io credo di dipingere meglio dei pittori d'oggi. E'

buffissimo. Ma più buffo ancora è che i pittori d'oggi credono di dipingere meglio di me. Io non so

dipingere. Da ragazzo avevo una gran disposizione per la pittura, ma mio padre...» «Non volle farla studiare?»

«Al contrario. Volle farmi studiare e la vocazione mi passò» «Fu una fortuna» disse la vocina di don Tancredi.

Falcuccio guardò Battista.

«Ma la finisce?» esclamò. «I giovani della mia generazione erano molto più maleducati di quelli d'oggi.» Battista corse a nascondere la borsetta di Susanna nella camera che gli era stata assegnata. La ficcò sotto il guanciale.

«Pezzo di mascalzone,» disse a don Tancredi «se non la smettete, vi butto fuori della finestra.» «Ma vorrei sapere almeno dove mi trovo» fece don Tancredi.

«Crepa!» gridò il giovinotto.

E scappò via.

Una giornata tra le montagne!

Nel pomeriggio Bianca Maria, che si sentiva molto meglio, volle che Edelweiss uscisse a prendere un po' d'aria.

«Andiamo a trovar l'eremita» propose la ragazza.

Uscì con Battista e Falcuccio.

Malgrado l'ora tarda, il vecchio eremita stava con le dita nel naso.

«Mi scusino,» disse ai nuovi venuti «ma noi eremiti stiamo sempre con le dita nel naso, perché nessuno ci vede. E' l'unico vantaggio della nostra solitudine e avremmo torto a non profittarne.» Accolse i visitatori nella sua spelonca e disse a Battista: «Prego, tenga in capo. Faccia come se stesse a casa sua».

«Veramente,» osservò il giovine, che cercava di nascondere l'impresentabile bombetta «in casa mia non ho l'abitudine...» «Meno chiacchiere!» fece l'eremita. «Tenga in capo.» Battista tenne in capo e tacque. Sedé accanto al fuoco.

«Scusi tanto,» disse, dopo qualche minuto «ma, francamente, sento troppo caldo.» Fece per togliersi il cappello, ma l'anacoreta lo trattenne:

«Tenga in capo!» strillò calcandogli in testa l'impresentabile bombetta sulla quale erano rivolti gli occhi di tutti.

Lo guardò, severo.

«Lei fa i complimenti,» disse «e qui non si fanno complimenti. Qui lei è il padrone. Ha capito?» «E' straordinario» disse, piano, Falcuccio a Edelweiss «che un uomo che vive in solitudine sia così civile ed ospitale. Ma sarà meglio andarcene.» Prima di partire si volse all'asceta.

«Buon uomo, ho sentito spesso parlare d'una storia intitolata "Il segreto del vecchio eremita". Sareste per caso voi il vecchio eremita a cui si allude?» «Per l'appunto» fece affabilmente quell'uomo amante della solitudine.

«E vorreste raccontarci questa storia?» «Perché no? Molto volentieri.»

L'asceta invitò tutti a sedere per terra e narrò: IL SEGRETO DEL VECCHIO EREMITA

«A proposito» disse «del borseggio avvenuto dieci anni fa, mi ricordo d'una volta che fui presente al racconto fatto da uno che aveva saputo da un amico la storia d'un tale che narrava d'aver ricevuto una lettera, nella quale un lontano parente gli dava notizia d'un furto subito da un conoscente. Non mi dilungherò in particolari inutili. Dirò lo stretto necessario. Anche perché l'ora non lo consentirebbe. E poi, non bisogna abusare della pazienza degli uditori. Senza contare che io non ho tempo da perdere; perché il tempo è denaro, o "the time is money", come dicono gl'inglesi. Che tipi gli inglesi. Basta. Il conoscente del parente dell'amico di quel tale che raccontava il fatto arrivò una sera a casa pallidissimo.

'Che t'è successo?' gli chiesero i familiari allarmati.

'Calma, calma' disse quel tale 'niente di grave per fortuna. Sono stato alleggerito del portafogli, contenente cento mila lire.' 'Disgraziato! E

dove è avvenuto il furto?' 'In tram.' Stretto dalle cortesi insistenze dei familiari il derubato narrò che si trovava sulla piattaforma del tram, quando a un tratto s'accorse che gli stavano portando via il portafogli. Egli s'era lasciato derubare senza far motto, senza dire nemmeno una parola.

'Ma come' gli chiese la moglie 'non c'era nessuno sul tram?' 'Eravamo stretti come le acciughe.' 'E non potevi darti all'inseguimento?'

'Impossibile. Non ci si muoveva dalla gran folla.' 'Ma il ladro è riuscito a scappare?' 'No.' 'E tu, asino, non potevi gridare: <Al ladro!>?' Il derubato si fece scuro in volto.

'No' disse cupamente.

'Ma perché? Forse ti si era paralizzata la lingua per l'emozione?'

'Neanche per sogno. Avrei potuto gridare benissimo.' 'Forse' disse la cameriera 'aveva paura di rappresaglie?' 'Paura io?' esclamò il derubato.

'Io non ho paura nemmeno di Belzebù.' 'E allora?' Il derubato taceva, tormentando gli alamari del pigiama, che frattanto aveva indossato.

'Insomma' gridò la moglie, su tutte le furie 'parla: perché non hai gridato: <Al ladro!>?' 'Ebbene' fece il marito 'non potevo.' 'Ma per quale ragione?' chiesero tutti in coro, accompagnandosi su una vecchia chitarra.

'Perché' disse il derubato tristemente 'perché era una ladra.' Era più che giusto. Come si fa a gridare: 'Alla ladra, alla ladra!?'»

L'eremita aveva terminato il suo racconto e tutti rimasero pensosi per qualche minuto.

«Però» disse il vecchio solitario, rompendo il silenzio «vi prego di non riferirlo a nessuno, perché è un mio segreto.» «Ah, dunque,» esclamò Falcuccio «ecco perché si chiama "Il segreto del vecchio eremita"!» Pose mano al taschino.

«Ecco, buon uomo,» disse all'eremita «prendete queste cinque lire. Sono false, ma ve le do con tutto il cuore.»

I nostri amici presero la via del ritorno. A un tratto, un suono di cornamusa li riscosse dalle loro meditazioni.

«A che punto siamo arrivati» disse Raggio di Sole. «I pastori in redingotta.» E indicò un vecchio signore molto distinto, con occhiali d'oro a stanghetta, che suonava la cornamusa, appoggiato alla staccionata d'un chiuso per le pecore. Dietro di lui, il gregge dormiva. E' noto che i pastori non fanno altro, in tutto il giorno, che suonare la cornamusa.

Cominciano la mattina appena svegli, vanno avanti tutto il giorno suonando la cornamusa, e non smettono che all'ora di andare a letto; a Natale, poi, suonano anche la notte.

Il pastore, udita l'osservazione di Battista, sorrise modesto.

«Prima» disse «ero un astronomo.» «Ha fatto una bella carriera» osservò il dottor Falcuccio.

«Non c'è proprio niente da ridere» fece il pastore. «Non sa da che cosa ebbe origine l'astronomia?» «Diamine,» disse Edelweiss, che aveva compiuto gli studi al Collegio della Santissima Annunziata, a Firenze,

«dalla pastorizia.» «Benissimo» soggiunse il pastore; «quando la terra era ancora giovane, gli uomini non si occupavano che di pastorizia. Ora avvenne che, nelle lunghe notti serene in cui vegliavano il gregge sulle montagne, i pastori, non avendo niente da fare, guardavano il cielo. Così notarono i moti degli astri, le eclissi di luna, le stelle filanti e le comete. Per divertirsi cominciarono a compilare delle tabelline, su cui segnavano regolarmente le date dei moti e dei fenomeni celesti. Ne seguì che i primi astronomi furono dei pastori, i quali s'erano accorti che la sorveglianza delle pecore lasciava loro il tempo per meditare sui fenomeni celesti e prendere appunti. A poco a poco, tutti i pastori divennero astronomi e abbandonarono la pastorizia. Orbene, facendo l'astronomo, io mi sono accorto che potevo utilizzare le lunghe veglie, in attesa dei fenomeni celesti, e le conseguenti meditazioni, con qualche altra utile occupazione compatibile coi miei studi; mi sono accorto che, guardando il

cielo, potevo benissimo sorvegliare le pecore con la coda dell'occhio, ed eccomi qua pastore. Vedrete che presto avrò degli imitatori e un giorno, speriamo tra mille anni, si dirà che la pastorizia ebbe origine dall'astronomia. Così vuole la legge dell'eterno alto e basso.» A conclusione del suo discorso, il pastore astronomo fece una suonatina sulla zampogna e Falcuccio eseguì alcune piroette.

«Bravi!» disse Battista, quando i due ebbero finito. «Veramente bravi. Ma mi dica un po', lei che è astronomo, è vero quello che si dice?» «Che cosa?» «Che le stelle sono dei mondi abitati?» «E chi lo sa?» L'astronomo tacque, pensoso.

«Pensate un po'» aggiunse «se fosse vero che sono dei mondi. Che cosa strana, dev'essere lassù, negli altri mondi, e quanta gente nel creato!

Non si finisce mai.» «E» chiese Battista «se non fosse vero?» «Se non fosse vero? Non mi ci faccia pensare. Quale solitudine, la nostra! Soli nell'universo. Soli! Vien fatto di domandarsi: E' tutto qui? Tutto su questa palla? C'è da aver paura, specialmente la notte, d'esser così soli nel creato, tra milioni di stelle deserte.» «E» disse Battista «un'ultima domanda. Poi non la importunerò più.» «S'immagini.» «Perché la terra gira intorno al sole?» L'astronomo rise simpaticamente.

«Si è tanto studiato» disse «per rispondere a questa domanda, ma nessuna delle risposte è la giusta. Nessuna delle ragioni addotte dagli astronomi è la vera. La so io, la vera.» «Allora, mi dica: perché la terra gira intorno al sole?» «Perché sì»

Il giorno cadeva, quando i tre amici giunsero alla villetta solitaria e si fermarono sulla breve terrazza davanti l'entrata. Falcuccio s'allontanò discretamente, Edelweiss e Battista contemplavano il panorama. 'Ecco' pensava il nostro amico 'questo sarebbe il momento di parlare del mio amore.' Ma non sapeva come cominciare.

Di lassù si vedeva l'altopiano stendersi a perdita di vista solcato da vene d'acqua congelata e limitato per tre lati dalle alte cime nevose, eteree come apparizioni nel cielo, che l'ultimo sole tingeva di rosa e di violetta.

Coraggio, Battista, coraggio!

L'enorme sfera rossa del sole lentamente annegava nel basso orizzonte, in un mare di sangue; s'inseguivano quei nudi e brulli alberi ronzanti...

Ma Battista non trovava le parole. 'Ecco,' pensava 'le dirò: 'Io l'amo'.'

Ma chi, al mondo, è mai riuscito a dire: «Io l'amo?». Se c'è, questo eroe deve essere anche un uomo molto ridicolo.

...s'inseguivano, quei nudi e brulli alberi ronzanti, che danno solo grappoli di tazzine di porcellana e lunghi infiniti fili di ferro.

'Le dirò: <Chiedo la sua mano>... Le dirò che dal primo giorno che l'ho vista...' Ma Battista non

aveva il coraggio di dir nulla. Avvolto nella sciarpa, non osava nemmeno di guardare la sua vicina, che non guardava lui. E l'uno ascoltava il silenzio dell'altra. Quei silenzi dicevano, tutti: mi devi amare. Quei silenzi dicevano, tutti: mi devi amare.

Ora il sole era tramontato e faceva freddo. Bello è il mare, ma più bella la campagna, questa campagna malinconica della sera. Passava una mucca coi campanacci al collo. Di lontano, Falcuccio indicò una nuvola, in forma di gigantesco cavallo, che da qualche minuto avvolgeva la cima d'uno dei monti e, infrangendosi contro le rocce, vaporava lentamente.

«La nuvola porta guerra alla montagna» disse: «bufera».

Coraggio, Battista, coraggio. Forse non ti capiterà mai più un'occasione come questa, per parlare. Di' quello che senti. Forse anche Edelweiss ti ama; non vedi? quando tu non te ne accorgi, ti guarda con la coda dell'occhio. Forse aspetta una parola. Coraggio!

«Non arriveremo alla notte» disse il dottor Falcuccio.

Guardò in alto e aggiunse: «Nuvole nere in cielo; la neve cadrà».

Già s'udiva il primo fischio rabbioso del turbine: ecco dove comincia quel vento gelato, che scende dalle montagne, e, vola, vola, vola, va a schiaffeggiare gli angoli deserti delle strade di città, nelle sere in cui non fanno affari nemmeno le vecchie che vendono le caldarroste.

Battista si fece coraggio.

«Signorina...» disse.

La ragazza lo guardò: era diventata rossa fino alla cima dei capelli.

«Signorina...» ripeté Battista.

In quel momento Gastone d'Alencourt, con favoriti e grossi polpacci, s'affacciò alla porta di casa.

«Signorina, è in tavola» disse.

11.

La signora Bianca Maria volle farsi portare in sala da pranzo e, seduta nella poltrona a braccioli, assisté alla cena.

«Cominci lei» disse la zia Giuditta, presentando a Falcuccio un grosso pasticcio di maccheroni.

Falcuccio indicò Edelweiss.

«Prego» disse Edelweiss, indicando Raggio di Sole.

Ma questi fece chiaramente intendere che sarebbe morto piuttosto che tagliare una fetta di pasticcio, prima che questa operazione non fosse stata compiuta dalla zia Giuditta. E siccome ella non volle saperne di intaccare il simpatico blocco, nemmeno se la ammazzavano, ove prima non lo avessero gravemente danneggiato gli altri, fu giocoforza che Falcuccio si tirasse nel piatto una fetta di pasticcio e che un'analoga operazione compisse successivamente la zia. Rimasti in lizza Edelweiss e Battista, si svolse tra loro una drammatica lotta nella quale Battista ebbe il sopravvento, costringendo la ragazza a servirsi prima di lui. Cosa che ella fece molto malvolentieri. E soltanto dopo di lei, Battista consentì a trasferire dal piatto grande nel suo una piccolissima parte del già deteriorato pasticcio. Perché bisogna aggiunger che, nella lotta svoltasi fra i commensali, il più danneggiato fu per l'appunto il pasticcio; sventrato, si rivelò agli occhi degli attoniti commensali gravido di tartufi, polpettine, uova sode, funghi, fegatini di pollo e ogni altro ben di Dio. Dopo di che, Gastone d'Alencourt circolò attorno alla tavola, mostrando ad ognuno un bellissimo e grossissimo tacchino arrosto; che i commensali, invece di limitarsi ad ammirarlo, come avrebbe fatto chiunque fosse sensibile alle meraviglie della natura, colpirono con subdole coltellate, riducendolo in uno stato miserevole.

Bianca Maria aprì la conversazione.

«E così» domandò, dalla sua poltrona, al dottor Falcuccio «lei è uno scrittore molto bravo?» «Sì,» disse l'altro «e, per di più, mancino.»

«Pensi!» fece la zia Giuditta, con ammirazione. «Scrivere sempre con la mano sinistra.» «E che ha scritto di bello?» chiese Edelweiss.

«Oh,» fece il piccolo vecchio «per noi che viviamo in provincia c'è ben poco da fare! Ho tradotto la ninnananna. E, poi,» aggiunse dopo una pausa

«ho scoperto una macchina. Se la radio permette di parlare con gli antipodi, io ho scoperto la macchina per parlare coi posteri. Eccola.»

Tirò fuori dalla tasca una comune penna per scrivere.

«Veramente» disse Edelweiss «questa macchina era stata giù scoperta.»

«Ah, sì?» fece il dottor Falcuccio. «Ne sono desolato.

Spezzò la penna.

«Non scriverò più un rigo in vita mia» aggiunse.

«Peccato» esclamò la zia. «Perché non compone musica?» Falcuccio si rannuvolò.

«Non comporrò mai più musica» disse, «dopo quello che è accaduto al povero Aristide.» «Che gli è accaduto?» chiese vivamente la vecchia zitella.

«Fu cacciato dai concittadini, che aveva beneficiati.» «Ma di quale Aristide parla?» «Diamine,» disse Falcuccio «dell'ateniese.» «M'ha fatto pigliare uno spavento» esclamò la zia Giuditta. «Aristide è un mio lontano parente.» «Vede questo piccolo rigonfiamento che ho sulla palpebra dell'occhio sinistro?» disse a un tratto Falcuccio. «Io ho l'occhio del musicista. Peccato che abbia l'occhio, mentre ci vorrebbe l'orecchio.

Sospirò.

«Io sarei stato un gran musicista,» aggiunse «ma purtroppo sono un musicista mancato, un pittore mancato, un poeta mancato, un filosofo mancato.» «Ma allora che cos'è?» «Un Leonardo da Vinci mancato.

«E' già una bella soddisfazione.» Vennero delle scaloppine al madera con patatine.

«Queste scaloppine al madera con patatine» disse Falcuccio «mi ricordano i miei viaggi in Normandia.» Si concentrò in una breve riflessione.

«E anche i miei viaggi in Alsazia» soggiunse.

Tutti tacevano. Falcuccio parve interrogar la memoria.

«E perché no?» disse a un tratto. «Sicuro, sicuro. Anche quelli in Germania. Anzi, in tutta l'Europa centrale. Ed orientale. E nell'Europa occidentale e meridionale. Ed anche tutti i miei viaggi fuori d'Europa.»

Terminò la scaloppina, dette un'occhiata ai circostanti e, diventato a un tratto confidenziale, si curvò sull'orecchio della zia Giuditta.

«In fondo» disse «queste scaloppine al madera con patatine mi ricordano anche le volte che non viaggio.» «Forse» disse la zia Giuditta «le scaloppine al madera con patatine sono una specialità di tutto il mondo?»

«No,» fece il dottor Falcuccio «sono io che mangio sempre scaloppine al madera con patatine.»

Battista soffriva le pene dell'inferno. Nel servirsi, non ricordava se il cucchiaino si tiene a destra o a

sinistra. Sbagliò e fece cadere sulla tovaglia un pezzo d'arrosto; nel silenzio generale, e sotto lo sguardo impassibile di Gastone d'Alencourt in guanti bianchi, tentò invano di raccogliarlo; finalmente ci riuscì, se lo mise nel piatto, ma pensò che avrebbe fatto una brutta figura a mangiarlo, visto che era caduto; poi cominciò a mangiare quando gli pareva che non dovesse.

Dopo un boccone si sentì sazio come se avesse mangiato moltissimo e non poté accettare altro, salvo, poi, ad avere più fame di prima. Era specialmente preoccupato dalla quantità e varietà delle posate e dei coltelli, che non sapeva quando dovesse usare.

A un certo punto la zia Giuditta disse: «Ho trovato rotto il coltello di cucina».

Raggio di Sole si fece rosso, pensando che si potesse credere che era stato lui a rompere il coltello di cucina: sentendo che diventava rosso, pensò: 'Ora crederanno proprio che l'ho rotto io'. E si fece anche più rosso. Gli pareva d'aver addosso gli sguardi di tutti. Abbassò il capo.

Avrebbe voluto scomparire.

Per fortuna, la zia Giuditta si volse al dottor Falcuccio.

«Le piacciono i dolci?» domandò.

«Non mi dispiacciono» fece il vecchietto. «Ed è straordinario come si rinnovano certe cose: pensi che anche a mio nonno non dispiacevano i dolci.» «Bene,» disse la zia «mi dirà qualcosa di questo.» Presentò una torta a Falcuccio, spiegando: «E' una mia specialità».

Il dottore ne assaggiò un pezzetto: «Ottima» disse.

«Allora» fece la zitella «ne prenda un'altra fetta.» «Senta,» disse il piccolo vecchio «io ho avuto la delicatezza di dire che la sua specialità è ottima. Abbia lei quella di non offrirmene più.» Battista lottava strenuamente per tagliare una grossa mela, con l'aiuto d'una piccola forchetta e d'un coltello non troppo affilato. A un tratto, nella difficile operazione, la lama scivolò sul lucido frutto e questo volò in faccia alla zia Giuditta, tra il silenzio generale.

Gastone d'Alencourt accorse con un'altra mela. Battista la respinse, rosso come un peperone. Ma subito pensò: 'Crederanno che non la so sbucciare'. Perciò, quando Edelweiss gli porse una mela già sbucciata da lei, disse brusco, per allontanare il sospetto: «Non mi va».

S'accorse d'aver fatto una scortesia alla ragazza. Gli venne voglia di piangere. Gli pareva d'aver tutti contro.

Su questo, il demoniaco dottor Falcuccio guardò i due giovani e alzò il bicchiere colmo di vino spumante.

«Evviva i fidanzati!» gridò, tra l'imbarazzo generale.

Raggio di Sole si sentì morire.

«E' uno scherzo» disse il vecchietto.

«Ma Edelweiss ha già un fidanzato» mormorò la zia Giuditta, sdegnata.

«Però, però,» fece Falcuccio, indicando i giovani e strizzando l'occhio,

«io credo che quei due là se la intendano.» Tutti erano imbarazzati.

«Peccato» mormorò il vecchio terribile «che non sia la vigilia di Natale.

Avrei potuto raccontarvi una storia di Natale.» «Ce la racconti lo stesso!» disse Edelweiss.

«Non farei mai una cosa simile» esclamò Falcuccio.

Ebbe un minuto di raccoglimento.

«Però» soggiunse «posso raccontarvi una storia qualsiasi. Si tratta della:

STORIA D'UNA LUPA E DEI SUOI CINQUE LUPACCHIOTTI CHE FECERO LA CENA DI NATALE MANGIANDOSI UN VECCHIO MENDICANTE

E' una storia vera, che mi fu narrata nel grande tinello d'una di queste locande di montagna, accanto al camino acceso, in mezzo a un semicerchio di montanari intabarrati e taciturni, tutti di quando in quando confortandoci con alcuni fumanti bicchieri di vino caldo.

Teresina è una lupa celebre in queste montagne. La sua storia è nota a tutti e molti pretendono d'averla vista spesso attraversare di corsa le strade solitarie, dopo il tramonto o al chiaro di luna. Ormai Teresina -

così la chiamano questi pastori - ha una certa età. Ma un tempo è stata una giovane lupa e per i suoi occhi si sono sgozzati fra loro parecchi lupi.

La lupa va in amore una volta all'anno, nell'inverno. Allora si mette a scappare per i boschi, inseguita da una frotta di lupi in foia, che se la contendono coi denti. Sono memorabili i sanguinosi combattimenti che ha suscitato l'amore della bella Teresina. Fiera e sanguinaria, essa sfuggiva agli attacchi dei maschi, solo dedita ai piaceri della caccia.

Passava le sue notti in cerca di preda, divorando tutti gli animali che riuscisse ad afferrare: dalla lepre alla ranocchia, dal cane all'agnellino.

Era sinistramente nota ai pastori, che s'auguravano di non incontrarla mai. La sua velocità e la sua resistenza incredibile la garentivano contro ogni inseguimento. Afferrata la preda era capace di percorrere chilometri tenendola fra i denti, a testa alta contro il vento, sempre con un passo uguale, velocissimo e leggero. Così Teresina trascorreva la sua giovinezza, incurante dell'amore. Ma è

destino di tutte le lupe, anche delle più fiere e sprezzanti, di cadere fra le braccia d'un lupo.

E questo dev'essere avvenuto anche a Teresina, se l'anno passato non la si intravide più nei boschi per oltre un mese e se, in capo a questo periodo, fu di nuovo vista - come s'afferma - in giro per le montagne, non più sola. Le venivan dietro, scodinzolanti e litigiosi, cinque lupacchiotti di primo pelo.

Ma Teresina non era più quella d'una volta. La maternità aveva operato in lei una profonda trasformazione. Ella mise giudizio e si calmò. Comprese le proprie responsabilità e si dette tutta all'educazione dei figli.

Niente più cacce pericolose e corse pazze per i monti. Da allora la lupa e i lupacchiotti furon visti aggirarsi in gruppo per i boschi che circondano la vallata. Se ne andavano passo passo, sgranocchiando qualche coniglio selvatico, qualche lepre poco veloce, qualche scoiattolo sventato. Fuggivano spaventati alla vista del cinghiale e il solo odore dell'uomo li metteva in fuga.

Sì che può dirsi che ormai i pastori s'erano familiarizzati - alla lontana, beninteso - con questa famigliola di lupi, dai quali nulla avevano da temere.

Perché i lupi, finché non abbiano assaggiato la sua carne, non solo non attaccano l'uomo, ma ne hanno una paura sacrosanta. E solo una fame feroce, di parecchi giorni, li arma del coraggio necessario ad avventarsi contro l'animale più terribile e micidiale del creato: l'uomo.

I lupacchiotti di Teresina non conoscevano la carne umana e la madre non dette loro il cattivo esempio. Quindi, fra essi e i pastori si stabilì una specie di "modus vivendi" fatto da una parte di rispetto e dall'altra di indifferenza. I lupacchiotti se ne giravano per i monti e i pastori li guardavano di lontano, senza timore.

A questo punto della storia, signori, debbo trasportare lo scenario nella stessa vasta cucina affumicata della locanda, in cui m'è stata narrata dai montanari. Qui fra il camino acceso e la botte piena. Sotto i rosari di salsicce pendenti dalle travi nere del soffitto.

E' la sera di Natale.

Fuori il vento ulula e i monti sono incappucciati di bianco. Ma nella gran cucina c'è caldo e luce. Sulla tavola lunga fumano già le scodelle di polenta. C'è stato poco fa lo zampognaro, a cantare la Novena di Natale. E adesso mentre la famiglia siede a cena, si riode ogni tanto, ora qua, ora là, prima vicina, poi sempre più lontana e flebile, la nenia della zampogna, che sosta in tutte le case.

Ma qualcuno bussava alla porta.

Chi è, a quest'ora, con questo vento, in una notte così scura?

E' il vecchio mendicante.

Quello che non ha nessuno. Che non ha casa. Che cammina sempre.

Viene alla locanda a domandare per carità un tozzo di pane. Fuori fa freddo e nevica, mentre tutti mangiano accanto al fuoco.

Entrate.

In un angolo della cucina, il vecchio fa il suo povero Natale. Ha avuto anche lui una fetta calda di polenta, un pezzo di cacio e un boccale di vino.

Se ne sta solo solo, a mangiare, e non parla con nessuno. E' contento.

Guarda, mangiando, tutti quelli che sono a tavola e che scherzano lieti.

C'è la locandiera con le sue figliuole, belle ragazze brune e robuste. Ci sono dei giovinotti di campagna forti e rossi nei volti. E a capo tavola seggono i nonni, un vecchino e una vecchina curvi e candidi.

Poi, scaldato e sazio, il mendicante s'alza e vuole andarsene.

Perché non resta a dormire qui, sotto un tetto? C'è posto anche per lui.

Ma vuole andarsene. Dove? Non si sa. Cammina sempre. La sua casa è la strada.

Gli aprono la porta. Esce contro il vento che gli sbatte il mantello addosso e che per un minuto soffia una folata di nevischio nella cucina.

Ora s'allontana per la strada bianca di neve, sotto il cielo scuro.

E cammina sempre.

Questa notte freddissima fa correre disperatamente Teresina e i suoi lupacchiotti. Hanno una fame da lupi. E nella notte da lupi, scendono la montagna a passi da lupi, escono dal bosco e vanno a caccia della cena.

Con furore.

Il gelo ha fatto rintanare tutte le bestie. Non c'è nulla da mettere sotto i denti. Le pecore sono al sicuro, nei chiusi. I cani non vanno in giro e tutti sono in casa a far Natale.

Il vento non porta nessun odore che inviti alla caccia, porta solo neve.

Con le teste alte e le code basse, rabbiosamente, la madre e i figli sgambettano per i campi, passano e ripassano per la strada e, spinti dalla fame inesorabile s'avvicinano ai luoghi abitati.

I lupi sono astuti e ci vuole una fame cieca per farli avvicinare alle case dell'uomo. Sanno che

sfidano la morte. Hanno paura del fuoco.

Ma certo i lupacchiotti di Teresina non mangiano da alcuni giorni. Sono feroci e affrontano qualunque pericolo.

Corri, corri, non si trova niente da mangiare. La neve ha coperto ogni cosa e un bianco deserto si distende a perdita d'occhio.

Quand'ecco le narici delle sei fiere vibrano. Fiutano il vento che porta odor di carne.

Avanti, a gran carriera!

Dal fondo della strada s'avanza barcollando il vecchio mendicante, che ha un po' di vino nelle gambe. Si appoggia al suo bastone e cammina nella notte. Cammina sempre.

Ha appena il tempo di cacciare un rantolo soffocato: un lupo gli si è avventato alla gola e un altro alla nuca. L'abbattono per terra, morto. E

fanno la loro cena di Natale.

E' la prima volta che i lupacchiotti di Teresina assaggiano la carne umana. Ora diventeranno pericolosi per l'uomo e i pastori daranno ad essi la caccia.

Ma per stasera hanno trovato la cena e se la divorano nella strada deserta, sotto il cielo scuro.

In quel momento le campane della chiesetta cominciano a suonare tutte insieme, gioiose, festose, argentine. E, vicine e lontane, altre campane fanno coro, in tutta la vallata.

Nella gran cucina calda della locanda tutti s'alzano in piedi, si fanno il segno della croce e pregano.

E' nato Gesù.»

Il dottor Falcuccio, terminato il racconto, dette un'occhiata in giro.

Guardò Bianca Maria, s'alzò precipitosamente, prese Edelweiss e la zia Giuditta per mano, trascinandole fuori.

«Care bambine,» disse «povere bambine, venite di qua, venite di qua!» Si chiuse la porta alle spalle, mentre Battista, che aveva capito, s'alzava e correva presso l'inferma chiamandola. Riaprì la porta, pallido come un cencio. Il dottor Falcuccio lottava per trattenere le donne, che volevano entrare ad ogni costo.

Nella confusione del primo momento, nessuno sentì bussare alla porta.

Ci volle parecchio perché Gastone d'Alencourt, piangendo, andasse ad aprire. Il vecchio domestico si trovò in presenza d'un giovine elegantissimo e leggermente coperto di neve, che, senza dire una

parola, entrò, si tolse il cappello e glielo consegnò. Poi, lentamente, con una grande stanchezza, si sbottonò uno dei suoi guanti, se lo tolse e lo gettò nel cappello, che il domestico teneva teso e rovesciato; indi si tolse l'altro guanto e gettò anch'esso nel cappello; ciò fatto, si tolse la sciarpa e la aggiunse ai guanti; poi si tolse il cappotto.

«Chi debbo annunziare?» domandò il domestico.

«Gastone,» disse, calmo, il nuovo venuto, «da anni frequento questa casa quasi tutti i giorni e ancora non avete imparato che sono il signor Guerrando.» «Troppo tardi!» disse tra i singhiozzi, la zia Giuditta.

«Troppo tardi!» Guerrando seppe dominarsi.

«Ed io» disse «l'ho perduto.» Battista, che entrava in quel momento, dette un grido di sorpresa: «Don Tancredi!».

Corse in camera a prendere la borsetta di Susanna. Poi, più tardi, don Tancredi fu lasciato solo a vegliare sua moglie. Eccolo lì, posato sul cassetto, che rivanga il passato e versa le lagrime del cocodrillo.

Fiocca la neve, fiocca, e per i lupi non c'è niente da mangiare. Coprono i fiocchi lievi d'un alto strato la pianura e la campagna. Chi non è in casa trema; trema e tremando sogna un caldo focolare. I grossi cavalli fumanti che tirano le slitte van ciabattando sulla neve che copre le strade. Fiocca la neve, fiocca. E i treni della notte e del mattino scaricano a San Gregorio una processione senza fine di sciatori nei maglioni colorati, di sciatrici nei costumi vivaci, dai volti accesi e dai berrettoni di lana: eccoli in fila indiana, sci in ispalla, che marciano verso la montagna sotto lo sfarfallio minuto e accecante che avvolge, come in un pulviscolo, le cime bianche, gli abeti, le capanne, le baracche di legno dei fotografi. La neve copre i gradini davanti alle case e quasi ostruisce le porte, copre il selciato, la piazza, il belvedere, i balconcini. Gli alberghi sono tutti occupati, sono stati improvvisati letti nelle camere da bagno e sul bigliardo; i turisti ritardatari, che sopraggiungono nell'orgia della neve, debbono sistemarsi nelle case dei montanari.

Fiocca la neve, fiocca.

I morti, nel loro letto funebre, sono belli e strazianti: sono pallidi, quasi più piccoli, indifesi, tristi, ironici e non sentono nulla; tra i fiori e le candele, circondati dalle facce attonite e lustre dei vigilanti e dei visitatori, con le finestre aperte nella notte, hanno un aspetto primaverile e sono buoni, ormai avendo rinunciato a tutto ed essendo pacificati; sembra che quasi possano dire al cielo una buona parola per noi. La loro serenità è infinita, la loro sopportazione è senza limiti, come il silenzio che esprimono le loro labbra. C'è un ritmo largo e solenne intorno a loro, dove si sentono i passi leggeri di quelli che camminano in punta di piedi. Poi quel loro silenzio a poco a poco diventa quasi ostile, per noi vivi, ed Essi hanno, infine, l'aria di dire: So tutto.

E' giorno, è giorno! E' un gran giorno grigio e pieno di neve, e tutte le campane della vallata, dei paesi vicini, della montagna suonano a festa.

Dindon, dindon, dindon. Ma è Natale forse? No. Tutte le campane accompagnano l'entrata dei campioni nello stadio del ghiaccio, con non so che aria di funerale, mentre le bande militari suonano un inno, ad onta dei cenni degli organizzatori, anche quando debbono star zitte perché le autorità, assiderate, pronunciano i discorsi. Ecco il corteo degli atleti che entra nello stadio: marciano col pericolo di scivolare sul ghiaccio, la folla applaude, le campane squillano, le bande continuano a suonare un lento e solenne inno goliardico, tanto più solenne in quanto ha l'aria di voler dire alla balda gioventù: Ricordatevi che dobbiamo morire.

Sei là bianca e immobile e quasi più piccola. Quello che anche accora, è quel tuo non poterti difendere, quell'esserti staccata da tutto, quell'avere perduto tutto in un momento. Fino a ieri eri con noi, eri dei nostri, della nostra razza, della nostra terra, e oggi un abisso ci divide, un'enorme differenza ci stacca, perché all'improvviso sei diventata una che non risponde più a nessuna domanda, che non dà ascolto, che non conosce più nessuno, che non sente, non vede, non chiede nulla, come si vede che ormai appartieni a un altro mondo! Tu non hai più bisogno di nulla, da noi, che non possiamo fare nulla per te.

All'improvviso hai acquistato una grandissima autorità di fronte a noi, che ci sentiamo pieni di rispetto e di timore infiniti. Ti sei pacificata e hai risolto il problema. Dopo avere tanto discusso, ed esserti tanto agitata, ora sei a un tratto immobile e questa cosa di cui abbiamo tanta paura è la tua terribile immobilità. Non eri bellissima; ora lo sei. E

diventi sempre più bella. Eppure sei tanto pallida e sciupata! E lo sarai sempre di più. La tua pelle si rovinerà tutta, la tua bellezza sfiorirà presto. Diventerai logora e guasta. Ora è giorno chiaro e tutti qui si agitano: e tu non puoi muoverti; non vedi, non senti, non parli; oggi non potrai uscire a passeggio e non potrai respirare una boccata d'aria: e questo non sarà che il primo di mille di questi giorni, il primo giorno della tua nuova vita, che non finirà mai e continuerà sempre così. E

tutto il resto continuerà, come se niente fosse stato.

Eri piena di vita e d'eleganza, e ora, eccoti là, sembri una marionetta.

Che triste giovinezza e che brutta vecchiaia che hai! Sognavamo di vederti salire e rifulgere e invece passerai tutto il tuo tempo chiusa in una stretta cassa; un anno, due anni, dieci anni, trent'anni, sempre chiusa in questa cassa. Chi l'avrebbe mai detto? A trentasei anni, a quarant'anni, a cinquant'anni, a sessant'anni, sarai dentro questa cassa.

Sognavamo per te una vecchiaia tranquilla e serena, tra l'affetto dei figli e il sorriso dei nipoti, nella casa luminosa e calda, e invece il tempo della tua vecchiaia, quando più avrai bisogno di comodità e calore, lo passerai chiusa nella stretta cassa. Anche quando quasi tutti si saranno dimenticati che tu stai chiusa nella cassa, tu ci starai chiusa e sigillata. Che enorme fregatura!

Passa la squadra tedesca, che apre il corteo; passano i norvegesi, gli austriaci, i belgi, gli ungheresi, gli svedesi, gl'inglesi, gli svizzeri, i francesi, i cecoslovacchi. Ecco la squadra italiana nella divisa azzurra; le bandiere s'inclinano nella chiostra dei monti; le fanfare suonano quel loro inno pieno di macabra solennità. Ecco gli americani in divise fantasiose, i canadesi sembrano pellirosse, qualcuno ha l'aria d'un selvaggio, qualche altro sembra il sacerdote d'una misteriosa religione; alcuni sembrano pappagalli; ecco le squadre militari, ecco, tra il rullo dei tamburi, gli alpini italiani al passo. Le squadre si schierano in semicerchio davanti alla tribuna d'onore e i cinquanta portabandiera abbassano i vessilli. Si alza il più vecchio campione e grida: «Noi giuriamo di presentarci ai giuochi, come concorrenti leali, rispettosi dei regolamenti, e di parteciparvi con spirito cavalleresco, per l'onore delle nostre nazioni e la gloria dello sport». Mille campioni levano il braccio nel saluto. Le campane continuano a squillare e le fanfare suonano sempre quell'inno tetro.

Fiocca la neve, fiocca.

I cacciatori del lupo sono rientrati a mani vuote. La bestia è riuscita a sfuggire all'agguato. E il pomeriggio e già nel paese tutti cominciano a ritirarsi. Gli eleganti vanno a prendere il tè, qualcuno va a sviluppare le fotografie nella baracca di legno. Ecco che, con un suono profondo di campanacci, rientra in paese il gregge delle pecore inzaccherate, fiancheggiate dai cani. Ma chi marcia in coda al gregge? La gente guarda e freme. Ma sì, è un lupo. Misero lupo, in che stato è ridotto; deve aver

corso e corso in cerca di preda, ora che tutto è ricoperto dalla neve. E

non ha trovato niente. E' stanco, affamato, intirizzito. Il fango lo ricopre e il muso quasi tocca terra. E' spelacchiato, sparuto. S'è messo in coda al gregge, perché non ha più fiato per correre. Si ferma in mezzo alla piazzetta e non ha nemmeno la forza di guardarsi intorno. Si vergogna.

«Il lupo, il lupo!» Mentre le donne scappano e i bambini strillano, sei o sette coraggiosi corrono in casa a prendere lo schioppo. Tornano in piazza. Chi qua, chi là, prendono di mira il lupo sfiancato.

Bum!

Con una salve di sei o sette fucilate lo stendono a terra, morto.

Povero lupo!

E, con gli sci legati ai piedi, gli eleganti venuti dalle città lontane, cascano e restano tramortiti. Le mani sono intirizzite, ma par di volare.

E si vola, si vola, giù per la china, finché si stramazza sulla neve con violenza inaudita e si resta lì per alcuni minuti, desiderando di dormire. Le belle signore seggono sulla neve in cima alla china e, giù!, si lasciano andare perdutoamente, sapendo che sulla neve non ci si fa male. Le slitte strisciano qua e là, giovinotti e signorine occupano un carrello e si lasciano andare, tenendosi stretti per la vita, mentre nella strada un gruppo di sciatori, attaccati alle corde, si fa tirare da un cavallo. Chi scia per la prima volta, si meraviglia di saper già sciare; ma sciare significa cadere. Alcuni saltano da una grande altezza, altri pattinano sul ghiaccio traditore, mentre nel cielo ronzano aeroplani.

Battista prende don Tancredi in disparte, per confortarlo un po'. Lo porta alla finestra a respirare una boccata d'aria, gl'indica quel cielo grigio e quei velivoli, perché si distraiga.

I nostri lontani pronipoti potranno ridere finché vogliano dei molti aspetti buffi di quest'epoca, ma ad una cosa dovranno far tanto di cappello: al nostro sovrano disprezzo per la morte, proprio specialmente dei giovani.

A noi la morte non fa paura. Ed è giusto che sia così. Aver paura della morte è ridicolo. Noi siamo provvisoriamente vivi. L'esser vivi è uno stato eccezionale e transitorio - i chimici direbbero uno stato allotropico - del nostro stato normale, che è l'esser morti. Basterebbe mettere in rapporto la durata del tempo che si è vivi con quella del tempo che si è morti, per capire come la vita sia un attimo di distrazione di un morto. Si è vivi per un minuto e si è morti per l'eternità. Grattate il vivo e verrà fuori il morto. Spogliatelo fino all'osso e troverete uno scheletro già pronto. Guardate quelli che passano per le strade. Sono degli strani morti che, per un certo numero di anni, la mattina si alzano in piedi, fanno da sé la loro toletta, prendono il bastoncino ed escono di casa. Alcuni accendono una sigaretta e fumano con grande naturalezza. Guardateli - mentre vi vengono incontro sul marciapiede, vestiti da preti, da militari, da borghesi, da serve, da gran signori, da pezzenti, da professori - questi morti con la paglietta, le ghette, i guanti, gli occhiali, l'ombrello; col nodo alla cravatta e i bottoni nelle asole. Alcuni persino con la tuba.

Essi sono le mille miglia lontani dall'immaginare d'esser morti. A vederli camminare così serii, così pieni di sussiego, come se fossero sempre stati vivi e dovessero esserlo sempre, fanno crepare dal ridere.

Guardateli mentre si salutano, si dicono: «scusi», fanno i complimenti per cedere il passo davanti alle porte, succhiano le bibite con la paglia, dicono: «pago io», «ma per carità!», «non lo permetterò mai», «le pare», «s'immagini»; guardateli mentre si fanno scarrozzare, si largiscono inchini e scappellate e minacciano di ricorrere a chi di ragione; mentre ballano in folla, mentre vanno a nozze in corteo, mentre fanno i duelli, i bagni nel mare, i processi in tribunale, mentre vanno alla guerra; guardateli a teatro, quando tutti questi morti aprono la bocca e ridono insieme, a lungo, nell'oscurità dei palchi, della platea e del loggione. E guardate una piazza gremita di dimostranti: sono tutti morti. Stanno per qualche anno in movimento, si agitano, strillano, piangono, s'innamorano, fanno le facce feroci, e fra settant'anni, fra un secolo al più tardi, saranno tornati al loro stato normale. Non ce ne sarà più uno in piedi. Tutti fermi - è straordinario come stiano fermi i morti -, tutti zitti.

Silenzio di tomba.

I moti stellari continueranno a svolgersi in perfetto orario. Ci saranno le giornate di caldo afoso, con le gite al mare e i gridi sulla spiaggia, le giornate di pioggia, con le pozzanghere per le strade; i lumi accesi la sera, le foglie degli alberi, le trattorie affollate, e i tram che passano col loro scampanello, o qualcosa di simile. Ma per quei tali della piazza gremita, d'esser vivi non se ne parlerà più.

Dunque, perché dovremmo aver paura della morte? Sarebbe più giusto aver paura di questo strano fenomeno, magico e spettrale, che consiste nell'esser vivi in via affatto provvisoria. Ma noi non abbiamo paura nemmeno di questo. Noi siamo coraggiosissimi.

13.

E' passato un anno.

Quale folla si vede avanzare lentamente!

Avete mai visto dei signori correttamente vestiti di nero - impiegati, professori, benestanti, commendatori - che in luogo aperto ed esposto al pubblico, posati su un muricciuolo il cappello, il bastone e i guanti, si mettono a spazzare il suolo con una di quelle grosse scope che usano gli spazzini stradali, o a lucidare metalli, o a lavare gradini di marmo e recipienti di vetro e di coccio, o a parlare con le pietre, senza curarsi dei passanti, i quali, dal canto loro, non mostrano di stupirsi minimamente dello spettacolo?

Sono i frequentatori del Camposanto. Arrivano con un mazzetto di fiori in mano, cambiano l'acqua nei vasi, puliscono le maniglie d'ottone, strappano le foglie secche, spazzano il marmo della tomba, poi si mettono a sedere e non fanno altro che sedere. E, in realtà, non c'è altro da fare.

Ma il giorno dei Morti, che festa, che movimento e che vita! Fin dalle prime ore del mattino, lungo lo stradone che conduce alle porte del Camposanto, vedrete avanzarsi una sì lunga tratta di gente, che non avreste mai creduto che Morte tanta ne avesse gettata nel lutto; ecco l'infinito esercito dei Congiunti; tram speciali, con tre o quattro rimorchi, e lunghi e vecchi treni rimessi in servizio per l'occasione, stracarichi di Congiunti, s'aprono a fatica un varco tra la folla nera, lanciando fischi laceranti, mentre una fila di carrozze e automobili, lunga alcuni chilometri, procede così lenta che sembra immobile.

Tutti portano fiori, o candele, o ghirlande di ferro smaltato, o fotografie in cornice. I venditori di crisantemi, di moccolotti e di noccioline americane, e i pezzenti che dicono requiem eterne, sembrano impazziti. Essi vogliono che i Defunti siano largamente festeggiati.

Perciò assaliscono, assordano e assediano i parenti e gli amici di Essi, li tirano da tutte le parti, se li contendono ferocemente. Quando vedono passare famiglie in lutto stretto, le grasse fioraie elevano clamori di guerra.

Sotto le porte del Camposanto, s'aggiungono, ad accrescere il chiasso, alcune ragazze in gramaglie, da sognarsele la notte, per la paura, che guardano fisse per terra e che agitano cassette piene di soldi, chiedendo oboli per le Anime del Purgatorio; e, dentro il giardino, s'incontrano qua e là i fratelloni della Buona Morte, incappucciati, che chiedono altri oboli, nel medesimo nobile intento di aiutare le Anime del Purgatorio. Le offerte fioccano da parte di quei visitatori - e sono il maggior numero - che hanno qualche ragione per ritenere che i loro cari non sieno stati assunti direttamente in Paradiso.

Per tutto il giorno, è una confusione da non dirsi. Non si circola, quasi. I viali, i prati e i colombarii a molte file sovrapposte, pieni di lunghe scale a piuoli, sono invasi e gremiti, tutte le porte sono spalancate, e dappertutto ardono candele, vigilate da intere famiglie, mentre la nera fiumana dei Congiunti continua ad affluire e chi sale, chi scende, chi si sperde, chi torna sui suoi passi, chi

chiama, chi corre, chi si arrampica sulle scale a piuoli, chi siede per terra, chi dice il Rosario, chi intona il "Dies Irae" nelle lunghe catacombe dalle mille lampade accese. Rumorose brigate si sparpagliano nei prati e aprono i fagotti delle candele. Sono i parenti poveri.

Ecco le statue gocciolanti di pioggia. Ecco un bambino nudo con le ali, che siede e, guardando il cielo, scrive con una penna d'oca su un libro di pietra. Ecco le Mani Incrociate. Ecco l'Angelo della Luce, che, tagliando l'aria con una spada, guarda la terra e leva una face verso il cielo. Ecco la Colonna Spezzata. Ecco il Cuore Trafitto, ecco la Corona di Spine. Ed ecco un altro Angelo della Luce che, tagliando l'aria con una spada, guarda la terra e leva una face verso il cielo.

Vicino a una lapide, un uomo vestito di nero, col bavero del pastrano alzato, monta la guardia in silenzio avrebbe una aria marziale, se non si riparasse, sotto l'ombrello, dalla pioggia torrenziale.

Tutti, passando, lasciano un fiore ai piedi della statua che ha sì gran braccia e tutti vanno a gettare il loro obolo d'olio nella immensa fornace ardente che fiammeggia un giorno intero. Per Tutti.

Ecco Edelweiss ed ecco la zia Giuditta, vestite di nero. Ed ecco un terzo Angelo della Luce, che, tagliando l'aria con una spada, guarda la terra e leva una face verso il cielo.

Questo dura fino alla notte. Finalmente l'esercito dei Congiunti toglie il fastidio e fa ritorno alle consuete occupazioni. Il ricevimento annuale essendo finito, i morti restano soli.

«Che fatica,» dicono «e che giornata campale. Però, che bella festa, eh?

Noi personalmente ne avevamo bisogno e lo sforzo dei nostri cari ci è stato proprio utile. Adesso abbiamo tanti bei fiorellini in fresco e tante belle candeline accese, abbiamo le epigrafi spolverate, le maniglie lucidate, i portafiori nuovi. Sì. Ci possiamo divertire un mondo, con questa grazia di Dio.» «Ora» aggiunge qualche sentimentale «se ne riparla fra un anno. Così, eravamo i Cari Estinti, siamo diventati i Defunti e presto non saremo che i Trapassati. Come vola il tempo, anche per noi!»

In realtà è proprio questa la gerarchia dei Morti. Per un certo tempo essi sono i Cari Estinti, grado che comporta il titolo di Povero. Poi i superstiti cominciano a dimenticarli; allora essi vengono promossi al grado di Defunti, che dà diritto al titolo di Buonanima. Passa il tempo e il ricordo dei Defunti diventa sempre più vago e lontano. Essi, allora, salgono di grado: diventano i Trapassati, con facoltà di fregiarsi del titolo di Fu. Più in alto di questo non si va. Col grado di Trapassati, s'entra nel Nulla.

Già il silenzio è tornato sull'infinita distesa dei lumini accesi. Ce ne sono per terra, sulle pietre, in mezzo all'erba dei prati tra i cipressi, sotto gli archi sulle stele e perfino sul muro di cinta. Sono innumerevoli, di tutti i colori, e sembrano stelle lucciole e lampioncini veneziani. Che splendore, che festa e che allegria, laggiù nel silente giardino.

Che è avvenuto in quest'anno del nostro amico Filippo?

Povero e caro amico, che abbiamo lasciato in una situazione penosa.

Ritrovato Battista, egli spedì sua moglie ai parenti di lei, in attesa della separazione, e tornò in città.

Guerrando, che era diventato suo amico, lo accompagnò. Tanto più che anche la sua fidanzata Edelweiss, e il suo futuro suocero, tornavano in città.

Per soffocare i dispiaceri, Filippo andò in un locale notturno e si dette all'orgia.

La vita del nottambulo è piena di tristezza. Mentre per le vie della città la gente corre, le automobili strombettano, i tram scampanellano e gli organetti suonano, mentre nelle cucine bollono le pentole e nelle officine strepitano le macchine, il nottambulo dorme.

Il rumore e il movimento crescono fino a diventare arrabbiati, le trombe delle automobili si fan rauche e il nottambulo continua a dormire.

Poi, a poco a poco, la città si calma; le banche si chiudono, il sole tramonta, nei negozi si spengono i lumi e si calano le saracinesche; tutti tornano a casa. I lavori della giornata son finiti, gli affari sono conclusi, gli appuntamenti hanno fatto il loro corso. Non c'è nient'altro da fare.

E' a questo punto che il nottambulo appare sulla piazza, pallidissimo.

Nei locali notturni, i nottambuli non vanno per divertirsi. Ci vanno per passare il tempo. Che è, poi, il gran problema. Non bisogna credere che sia più facile passarlo dormendo. Perché in questo caso c'è il giorno, da passare, che è più lungo e lento della notte. Il giorno è fatto di mattina, ora di pranzo, pomeriggio e sera, mentre la notte è soltanto la notte. Se un nottambulo s'alza di mattina, non sa che cosa fare né dove andare; non sa dove si trova; vede facce nuove e luoghi che alla luce del giorno non riconosce. Per questo i nottambuli aspettano l'alba.

L'aspettano come l'aspettavano quelli dell'anno Mille e come si aspetta l'alba dell'anno nuovo; tutti insieme, tutti svegli, ballando senza entusiasmo, con le braccia penzoloni e con la testa nei cappucci di carta velina dei cotiglioni; passano la notte come, nei transatlantici, si passa l'Equatore e, tra suoni, canti, scoppi di sciampagna, colpi di grancassa, grida e can-can, finalmente esce sul mondo il sole.

Il sole che brilla sul mare, che fa scintillare le goccioline di rugiada nei prati, che invita il contadino alle opere feconde dei campi, che colora le foglie nei giardini e dà all'improvviso un'ombra lunghissima alle montagne, come se fossero queste che si stirano dopo una notte di torpore.

Allora il nottambulo, intossicato, allucinato e brutto, mentre i carri già rotolano sull'acciottolato, se ne va furtivamente a dormire e vede tutto giallo.

All'alba, Filippo rincasò con bottiglie di sciampagna e una frequentatrice del locale. 'Così' pensava 'dimenticherò.' Ma cadeva dal sonno e non osava confessarlo alla compagna. Finalmente, quando fu in casa, si fece coraggio.

«Sentite, mia cara,» disse «io vorrei schiacciare un sonnellino di mezz'ora, perché sono molto stanco.

Ma mezz'ora mi basta. Fra mezz'ora precisa, chiamatemi.» Si buttò sul letto.

Quando si risvegliò, il sole volgeva al tramonto e la ragazza era partita. Filippo cenò in fretta e si rimise a letto.

Ma non riuscì a prender sonno. Si girava e rigirava da tutte le parti, cercando invano una posizione di riposo. Aveva la gola arsa, gli pareva di soffocare, ansava. Dapprima stupefatto, poi atterrito, considerava l'inaspettata rivelazione. E lui che non l'avrebbe mai supposto! Eppure, non c'era dubbio: egli soffriva crudelmente. Chi avrebbe mai immaginato che in lui fosse tanta ricchezza di sentimento, anzi, di passionalità; tanta attitudine a soffrire per amore? In lui che, fino a pochi giorni prima, se ne sentiva immune?

Era stato assalito dall'angoscia improvvisamente, a tradimento. Eppure, non credeva d'amare tanto quella donna. Il ricordo di Susanna gli dava le vertigini. E' dunque possibile che il piccolo cuore degli uomini possa fare di queste sorprese? Egli la sapeva leggera e civetta: credeva, anzi, che gli piacesse per questo. Ma non avrebbe mai immaginato d'esserne geloso.

Perché era geloso. Aveva capito, analizzando la sua atroce sofferenza, che essa derivava dalla lontananza di Susanna. Si rigirava sotto le lenzuola, tentando di far rivivere in sé quel magnifico temperamento tra scettico e gaudente, che gli aveva fatto accettare Susanna con tutta la sua leggerezza. Invece s'accorgeva d'essere rimasto preso; d'essere ormai una vittima.

Partire? Fuggire? Non vederla mai più? Non poteva. Avrebbe sofferto troppo e oggi non si vuole più soffrire per amore. Oggi siamo tutti dei poltroni. Sperare? E che cosa? Non si cambia l'animo d'una donna. E poi?

Se l'avesse cambiata, forse non gli sarebbe piaciuta più. Susanna era fatta così ed egli aveva avuto il torto di innamorarsene, sia pure a propria insaputa. Dimenticarla? Impossibile. Eccolo lì, in un fondo di letto, a pensare a lei, con gli occhi prepotentemente spalancati e l'eterna sottile sigaretta russa che si inceneriva tra le sue labbra. E -

mistero inesplicabile - se egli chiudeva a forza le palpebre, sotto di esse gli occhi restavano spalancati.

Il dolore non gli dava tregua, non gli dava riposo. In testa gli frullava il motivo d'una vecchia canzone: l'amara gelosia mi dà tormento, mi dà tormento, mi dà tormento. Ma quello che lo torturava soprattutto era il pensiero del tranello in cui era caduto. Tranello. Perché non credeva d'amarla tanto e perché non aveva mai sofferto per le donne. Crudele destino! Si mordeva le mani. Il cuore pareva volesse scoppiargli da un momento all'altro. Accese la luce, la spense di nuovo; la riaccese. Nulla placava la sua sofferenza; sudava, si sentiva un fuoco nel petto, un fuoco terribile e devastatore come se ci fosse dentro un ferro arroventato. Ripensò alla tragica esclamazione d'un poeta e sorrise amaramente: 'Se fossi Dio, avrei pietà del cuore degli uomini'.

Aveva pietà di se stesso. Pensava: 'Che farò? Dove andrò? Dove andrò? Che farò?' sul motivo d'una canzonetta settecentesca, che gli stava in testa da qualche giorno e di cui non riusciva a liberarsi.

Mai s'era sentito tanto solo nel mondo. Avrebbe voluto piangere, ma non poteva. Avrebbe voluto gridare, agitarsi, ma a che scopo? Avrebbe voluto dormire, ma non poteva; avrebbe voluto star desto, ma non poteva.

Nulla avrebbe potuto, al mondo, calmare le sue pene: un triste destino aveva afferrato come in una morsa la sua vita. Egli cercava di trovare un conforto nel pensiero che l'idea che s'era fatta del suo amore fosse esagerata. La ragione diceva di sì, ma il cuore non sentiva ragione.

Ebbe, a un certo momento, il terrore della propria sofferenza, e gli balenò l'idea del suicidio. Ma subito pensò: 'Fossi matto! Matto fossi!'

sul motivo della canzonetta settecentesca.

Vedeva tutta nera la propria vita e pensava che mai, mai, avrebbe potuto dimenticare quella donna. In conclusione, per che cosa soffriva tanto?

Egli stesso non riusciva ad analizzare bene il proprio dolore; ma la sofferenza c'era, insopportabile.

Sentì battere tutte le ore della notte. Sentì lo strido del primo gallo: strido lacerante, tremendo e odioso per chi non può dormire. Credeva di aver la febbre, tanto si sentiva ardere dentro. Bevve circa una bottiglia d'acqua. Gli pareva che il letto scottasse; le tempie gli martellavano, le guance erano infocate. Prostrato dalla veglia angosciosa, un'idea lo tormentava nelle tenebre della camera, insistente, lugubre: il suicidio.

«S'è ucciso per amore di sua moglie», avrebbero detto l'indomani quando l'avessero trovato col cranio fracassato da una palla di pistola. Ed ella, forse, avrebbe trovato, nella sua leggerezza senza cuore, anche una lagrima per lui.

Verso l'alba poté assopirsi.

Quando si risvegliò, il cameriere, che veniva ad aprir le imposte, disse, guardando la sua faccia disfatta: «Il signore non ha riposato bene, stanotte».

Altro che riposar bene! Se Giovanni avesse saputo! Ma Giovanni aveva già sciolto un pizzico di bicarbonato in mezzo bicchier d'acqua e porgeva il tutto a Filippo, che bevve meccanicamente, col cervello volto ai tristi pensieri della notte; e che, poi, cominciò a vestirsi.

Strano fenomeno! A poco a poco egli sentiva il suo dolore placarsi, farsi quasi più lene, più rassegnato. Ebbe la forza di sorridere. A poco a poco, a poco a poco, sentiva scomparire in sé l'angoscia e far luogo quasi alla gaiezza. Il petto non gli bruciava più. Sorpreso, egli considerava la rapida trasformazione del suo umore, quando una subita luce si fece nel suo intelletto: la sera prima aveva mangiato troppo, per attuare il tragico proposito di alcolizzarsi.

Egli era vittima d'un equivoco; quello che aveva creduto avvenisse nel suo cuore, avveniva invece nel suo stomaco. L'inferno, sì, ma non nel cuore; un po' più a destra.

Perché il mal di stomaco e la disperazione sono parenti.

«Ce lo dimostri!» diranno i lettori.

Signori, l'Autore vi dà la sua parola d'onore che è così.

Fu allora che Filippo si decise a richiamare sua moglie.

Per festeggiare la pace, e anche per il solito triste scopo che sapete, dette un gran pranzo a cui furono invitati Guerrando e Battista.

All'arrosto, quest'ultimo s'accorse che la padrona di casa gli faceva piedino.

'Che vorrà da me?' pensava, sgomento.

Finalmente, non resistendo alla curiosità, glielo domandò.

«Ah,» disse Susanna, arrossendo «volevo un fiammifero.» «Vado subito a prenderlo nella tasca del cappotto» fece Battista.

Uscì. Susanna si volse al marito.

«E' necessario che mi si uccida quell'uomo» disse.

«Va bene, per che ora?» «Per le sei.» «Non si potrebbe fare per le sette?» «No, per le sei.» «Accidenti,» piagnucolò Filippo «come farò a ucciderlo per le sei?» Battista rientrò con i fiammiferi e tutti canticchiarono, per darsi un contegno.

«Per favore» gli disse Susanna «mi va a prendere la borsetta che ho lasciato in camera?» Uscito nuovamente il giovinotto, la donna si volse a Guerrando.

«Avvelenatemi quell'uomo!» disse.

«Ma lei è matta!» fece Guerrando.

«Che distratta!» esclamò Susanna, battendosi la fronte «Pensi, mi pareva d'essere ai tempi del medioevo!» «Sono distrazioni un po' pericolose»

borbottò Filippo. «Tempo fa un mio amico fu arrestato perché uscì di casa credendo, distrattamente, d'essere ancora ai tempi di Adamo ed Eva.» «Per le sei» gli disse Susanna, «siamo intesi.» Quando Battista rientrò, Filippo gli passò un bigliettino di sotto la tavola: "Fuggite, salvatevi!

Vi si cerca per uccidervi".

Raggio di Sole dovette procurarsi un altro impiego.

14.

«Da oggi,» disse Susanna «vita nuova. Voglio occuparmi di qualche cosa.

Studierò l'inglese.» «Benissimo,» fece Guerrando «io parlo molto bene l'inglese. Faremo esercizio di conversazione insieme.» Filippo applaudì lungamente.

Da allora, benché fosse sempre fidanzato con Edelweiss, Guerrando ricevé tutti i giorni Susanna, nel proprio appartamento Rue Rivoli, per fare conversazione in inglese, "de cinq à sept".

Quando la donna rincasava in ritardo, Filippo l'aspettava sulle furie.

«Dove sei stata?» «Da Guerrando. Abbiamo parlato per tre ore.

«Sfacciata!» «Ma abbiamo parlato in inglese, caro!» «Ah,» faceva Filippo, tranquillizzandosi, «credevo che aveste parlato in italiano.» «Ma ti pare?» Qualche volta, a tavola, Susanna diceva: «Oggi Guerrando m'ha detto che sono molto desiderabile».

«Oh, mascalzone!» gridava Filippo.

«Ma me lo ha detto in inglese, tesoro!» Il marito si rasserenava: «Se te lo ha detto in inglese, è un altro paio di maniche».

Dopo un po', arrivava Guerrando, che andava sempre a passar la sera in casa loro, e nel tiepido salottino si svolgeva regolarmente una tenera scena: la conversazione languiva, come avviene di solito tra persone che han l'abitudine di passare molte ore insieme. La moglie, seduta fra i due uomini, si comportava come se fosse il giorno della sua festa. Di quando in quando, faceva una carezza al marito - che la riceveva filosoficamente

- e intanto, non vista da lui, guardava Guerrando e atteggiava le labbra come per dargli un bacio di lontano.

A quella vista, l'amante si agitava sulla sedia, cercava di assumere un'aria disinvolta e, considerando il pericolo che il marito s'accorgesse d'ogni cosa, pensava: 'Benedetta donna, potrebbe starsene tranquilla'.

Così riflettendo si sforzava di dare al proprio sguardo un'espressione di ipersensibilità mista a tristezza.

Ma, per disgrazia, la sua fatica non era coronata dal successo e lo sguardo non rispecchiava un'adeguata emozione; allora la donna assumeva un'aria allarmatissima e, sempre carezzando il marito, faceva all'amante piccoli cenni di disperazione con gli occhi, le sopracciglia e le labbra, quasi per dirgli: 'Come? Non mi ami più?'.

Guerrando cercava di tranquillizzarla con uno sguardo che voleva dire:

'Sta' tranquilla, cara, io t'amo, ma credo necessaria una maggiore prudenza, pensa che siamo sotto gli occhi di tuo marito'. Ma, o per le eccessive cautele, o per scarsa espressività, ne risultava questa semplice frase: 'Fammi il favore di voltarti dall'altra parte'. Lo sguardo di Susanna diventava disperato - è la parola - e Guerrando, messo con le spalle al muro, cominciava a fare di sì, di sì col capo e intanto fissava per prudenza il marito, che se ne compiaceva, credendo che quei segni affermativi fossero un consenso a qualche sua frase.

Mentre si svolgevano questi muti drammi di occhiate e durante le lunghe pause della conversazione, l'amante sorvegliava trepidando le mosse del marito, se mai questo facesse l'atto d'alzarsi e uscire dalla sala. E

pensava: 'Speriamo che non vada di là e che non ci lasci soli, altrimenti mi vedrei nella dura necessità di utilizzare il tempo della sua assenza.

Ella lo pretenderebbe, sarebbe molto stupita e addolorata se non lo facessi e avrebbe un pessimo concetto del mio amore. Cosicché, dovrei alzarmi, mentre sto benissimo seduto, dovrei pronunciare con tono ardente qualche parola che avesse l'aria d'essere stata a lungo repressa, e non so che cosa dire, e dovremmo darci uno di quei baci angosciosi, che sono sempre accompagnati dalla paura di veder rientrare a un tratto il marito.

Invece, finché c'è lui si sta benissimo'.

Contemporaneamente, la moglie fissava con dolcezza l'amante e pensava:

'Speriamo che a mio marito non venga l'idea d'andare un momento di là.

Prima di tutto, questo mi secca di fronte al mio amante, che, a lungo andare, finirà per credere che mio marito non è affatto geloso, o che sa e se ne infischia; e poi questo darebbe origine alla scena inevitabile di quando mio marito esce per un momento. Il mio amante vorrebbe certo baciarmi, col pericolo d'una sorpresa. Mentre si sta così bene in tre!'

A un tratto il marito cominciava a palpeggiarsi le tasche della giacca mormorando: «Dove ho lasciato le sigarette? Scusate un momento». S'alzava e usciva.

Allora la moglie e l'amante scattavano come complici a un segnale convenuto e si gettavano l'uno nelle braccia dell'altra. «Finalmente!», mormorava lui. «Non ne potevo più», rantolava lei. E univano le labbra in un lungo bacio, tendendo l'orecchio, con la speranza d'udire presto il passo tranquillo del marito che tornava con le sue sottili sigarette russe.

Poi, tutti e tre passavano nella sala da pranzo, dove si svolgeva la consueta partita alle carte.

Filippo aveva un curioso modo di sedere al tavolo verde. Cominciava con l'avvicinarsi al tavolo, spostava la sedia, la occupava e, appena seduto, la portava un po' in avanti, se non si sentiva comodo, s'agitava tre o quattro volte, finché non avesse trovato la posizione giusta. Quindi procedeva alla distribuzione delle carte.

Egli aveva un singolare sistema per distribuire le carte. Non ne fa oggetto di una particolare trattazione in quella formidabile opera che sono le sue "Memorie", ma se ne trova un accenno indiretto nel sedicesimo volume di esse, dedicato al famoso errore di quella volta che dette tutte le carte di un giro di poker a un solo giocatore (il quale giocatore, poi, era lui stesso). Da quanto narra in questo volume, si può ricostruire, a parte l'errore, il suo metodo di dar le carte. Pare dunque che quel compito gentiluomo avesse l'abitudine di mescolar le carte tenendo il mazzo nella sinistra e prendendo da esso, con la destra, un certo numero di carte per inserirle nel dimezzato pacchetto. Faceva questo per qualche minuto, quindi posava il mazzo sul tappeto verde e diceva al vicino: «Alza». Ciò fatto, riprendeva il mazzo e iniziava la distribuzione, che si svolgeva così: mentre con la sinistra teneva il mazzo, con la destra prendeva la prima carta, cominciando dall'alto, e la gettava coperta davanti al primo giocatore, poi prendeva la seconda e la gettava al secondo, la terza al terzo, e via dicendo, fino a che tutti, compreso lui, avessero le loro carte. A questo punto deponava il mazzo in tavola e ognuno faceva il proprio giuoco.

Cominciata la partita, Guerrando faceva quello che ogni amante fa in questi casi. Lo sanno persino i ragazzi quello che si deve fare. Vale a dire quello che, in questi casi, pretendono le donne: cominciare dal primo giro di carte a toccare col piede il piede della donna, e, poiché non si può stare per delle ore a toccarsi il piede col piede, avvicinare a poco a poco il ginocchio al ginocchio di lei. A poco a poco, perché in queste faccende bisogna procedere coi piedi di piombo quanto alla lentezza - altrimenti, dopo le prime mosse, non si sa che altro fare. Si tratta di pratiche di cui né l'uomo né la donna, che hanno regolarmente a loro disposizione tutto il tempo desiderabile per più libere, complete e ragionevoli manifestazioni d'affetto, sentono un reale bisogno; ma che, tuttavia, s'impongono. Altrimenti, perché una donna avrebbe un amante?

Una sera Guerrando, allungata una gamba sotto il tavolo, col piede s'era dato a carezzare dolcemente il piede dell'amica; poi aveva fatto sentire una più maschia pressione; quindi, con la debita lentezza e saggiamente amministrando i moti del piede, aveva guadagnato tanto terreno, da trovarsi, dopo il giusto numero di giri di carte, nella posizione oltre la quale non si poteva andare. Qui si fermò. Non c'era altro da fare.

Rimase in questa, che bisogna ritenere una situazione di pura convenienza e un atto di cortesia reciproca. Avanti non si poteva andare e non era gentile tornare indietro. Perciò, continuando a giocare e a fare il piedino, Guerrando considerava quanto diversa fosse la sua dalla situazione del marito, che per il solo fatto d'aver sposato Susanna, non aveva l'obbligo di pestarle il piede, o di sfiorarle la mano nel distribuire la carte. Mentre lui! Tutte le sere a fare il piedino, a scambiare le occhiate piene di significato e sempre la stessa cosa, invece di godersi, come il marito, gli onesti piaceri del giuoco. Oh, noia! Oh, tristezza! Oh, inutilità!

Quand'ecco una carta sfuggì di mano al marito, e cadde sotto la tavola.

Gli amanti ritirarono vivamente le loro gambe.

Ma a questo punto avvenne una cosa terribile: i piedi non si staccavano.

Per un malaugurato caso, il laccio della scarpa del giovane era rimasto impigliato nella fibbia dello scarpino di lei e, per quanti sforzi facessero, i due restarono miseramente attaccati, mentre il marito, deposte sul tavolo le proprie carte, si curvava faticosamente e scompariva sotto la tavola.

Guerrando guardò Susanna disperato. In un attimo vide il baratro che si spalancava fra loro tre: una famiglia distrutta, forse dei colpi di rivoltella, forse una donna scacciata di casa; certo la fine del quieto vivere per tutti e tre, a causa d'un laccio di scarpa; e, nel tumulto dei sentimenti, avvertì con una stretta al cuore, il più chiaro, il più insopportabile di tutti: una infinita pietà per quell'uomo canuto, che stava a quattro gambe sotto la tavola e tardava a venir fuori. Finalmente il marito, con la carta caduta, riapparve. Era indignatissimo. Guardò gli amanti.

«Ho visto tutto» gridò.

Sparpagliò le carte in tavola.

«Non c'è lealtà» aggiunse «a guardare le mie carte, mentre sto sotto la tavola.»

Un giorno Filippo rincasò ad ora insolita e trovò Guerrando nel suo letto: «Ah, birbaccione,» gridò «stai a letto a casa mia?».

«Me l'ha ordinato il dottore» disse Guerrando, senza scomporsi.

Era vero. Poco prima era stato in casa il medico di famiglia e Guerrando, che si trovava presente, ne aveva profittato per farsi visitare; l'uomo di scienza gli aveva trovato un incipiente raffreddore e gli aveva detto:

«Lei deve mettersi a letto, subito subito».

Quando Filippo lo seppe, si tranquillizzò.

«Resta pure a letto» disse.

Qualche volta Guerrando scopriva un livido sul braccio di Susanna. Ne seguiva una scena di gelosia, che riproduciamo fedelmente: SUSANNA. Ho picchiato su una maniglia.

(E' un fatto che le signore hanno delle strane maniglie, sulle quali picchiano con una facilità estrema; queste maniglie, poi, vanno a picchiare nelle parti più strane e, fatto addirittura inspiegabile, lasciano un'impronta che non si direbbe proprio dovuta a una maniglia; bisognerebbe che gli scienziati prendessero in esame il fenomeno -

l'influenza delle maniglie sulle signore - e studiassero, magari, un nuovo tipo di maniglie per queste signore, o un nuovo tipo di signore per queste maniglie.)

GUERRANDO (freddamente). Non ci credo.

SUSANNA. Allora, vuoi dire che io mento?

GUERRANDO. Non so. Tutto è finito fra noi, da oggi.

SUSANNA (sarcastica). Per me è finito tutto da ieri.

GUERRANDO. Per me da ieri l'altro.

SUSANNA. E per me dal giorno prima.

GUERRANDO. Da una settimana.

SUSANNA. Da un mese.

GUERRANDO. Da un semestre.

SUSANNA. Ah, sì? (con crudeltà). Per me non è mai cominciato.

GUERRANDO (barcolla; si ricomponde). Addio (s'avvia lento, aspettando d'essere richiamato; poiché Susanna tace, egli si ferma sulla porta, voltando le spalle alla donna).

SUSANNA. Guerrando!

GUERRANDO. Che vuoi? Perché mi trattieni? Lasciami andare. Me ne vado per sempre (siede).

SUSANNA. Senti, vieni qua. (Lo abbraccia.) Lo sai che sei bello, eh, imbecille?

GUERRANDO (debolmente). No, no.

SUSANNA. Sono stata cattiva con te.

GUERRANDO (vinto). Non è vero, io sono stato cattivo.

SUSANNA. Taci, sono stata io la cattiva.

GUERRANDO. Non insistere, Susanna. Vedi: te lo dico con calma. Perché ti ostini?

SUSANNA. Perché sono stata cattiva, ecco. E tu ora vuoi contraddirmi, al solito.

GUERRANDO. Al solito! Ci fosse una volta che non ha ragione lei!

SUSANNA. Ricomincia, sai!

GUERRANDO. Ma sei tu che ricominci. Non si può andare avanti così.

SUSANNA. Vattene, vattene! Domani avrò un altro amante.

GUERRANDO. Giura che non mi vuoi più bene.

SUSANNA. Te lo giuro.

GUERRANDO (scettico in ogni faccenda di cuore). Giuramenti di donna.

SUSANNA. Ti dico che...

Ma in che ginepraio ti sei cacciato, Autore, con lo stare a riferir le misere beghe di questi due sciagurati? Lascia che si distriughino da loro e tu va' avanti: altre mete t'addita il destino dei tuoi eroi e più stretti limiti t'impone l'economia dell'opera. Avrai detto abbastanza se aggiungerai che, cinque minuti dopo, in quello stesso salottino, s'udiva un rumore di baci che pareva di stare alla stazione di Roma, quando arrivano i treni da Napoli; il che vuol dire che Guerrando e Susanna avevano di nuovo fatto pace, e che romani e napoletani si vogliono molto bene; ed è vero: mentre romani e milanesi si vogliono bene anch'essi, ma non si baciano quasi mai.

Qualche volta i due amanti andavano a passeggiare in una strada solitaria, di sera, e qui univano le bocche in un lunghissimo bacio.

Durante il quale: LUI (dopo qualche istante, dentro di sé). Com'è strana la vita! Si pensa che queste cose debbano esser divine, ma dopo il primo momento si è smontati. In fondo, questi baci lunghissimi non valgono la loro fama; si prova un certo brivido quando le labbra si uniscono, poi ci si fa l'abitudine. Ecco qua: io non provo un'emozione molto forte; anzi, non provo nessuna emozione, posso guardare intorno, distrarmi, pensare ad altro. Oh, giusto, bisogna che mi rammenti, domani, di farmi tagliare i capelli. D'altronde, non voglio essere il primo io a staccarmi. Ella crede che io sia in estasi e bisogna coltivare l'illusione. Non capisco perché le donne smanino tanto per questi baci interminabili. Per esse, questi sono fatti d'importanza capitale. Tra l'altro mi sta per cadere il cappello. Chi sa che ora sarà? Però, potrebbe ben decidersi a staccarsi, adesso! Dio mio, non si può restare eternamente così. Almeno, arrivasse un vigile, o un'altra coppia d'innamorati, o un passante! (Scruta nel buio.) Niente! Nemmeno un cane. Siamo soli e indisturbati. E la situazione diviene insostenibile.

LEI (contemporaneamente, dentro di sé). Come siamo diverse dagli uomini, noi donne! Noi proviamo un piacere riflesso. Godiamo della gioia che diamo. Perché, in fondo, se dicessi che questo lunghissimo bacio mi dà l'ebbrezza, non sarei sincera. Anzi, passato il primo momento, debbo confessarmi che non provo più nulla. Però non voglio staccarmi io per prima. Lui immagina che io provi i suoi stessi sentimenti e gli darei un dispiacere. Aspettiamo che si stacchi lui. Ma intanto non si decide e non si può andare avanti così. Accidenti, com'è assetato delle mie labbra!

Purtroppo, non passa un'anima viva! Ci vorrebbe un pretesto per staccarsi. Oh, se cominciasse a piovere! (I due innamorati restano per qualche tempo nell'imbarazzante situazione, finché allo stormire d'una foglia si staccano precipitosamente, fingendo di credere che arrivi qualcuno.)

LUI (barcolla).

LEI (con voce strozzata, passandosi una mano sulla tempia). Tu mi uccidi.

15.

La morte di sua moglie aveva profondamente scosso don Tancredi. Per un po' egli s'illuse di poter sopportare il dolore, ma dovette presto convincersi che questo era più forte di lui. E allora si ricordò di una delle tante forme di speculazione sul dolore e sui fastidi che affliggono la gente danarosa; d'una di quelle organizzazioni che pullulano nei luoghi dove più imperversa la sventura. I lettori avranno già capito che parliamo dell'A.P.A. (Agenzia Preoccupazioni e Affini).

Si tratta di questo: come esiste, in certi paesi, il mestiere delle lamentatrici, che sono pagate per piangere e disperarsi su un lutto altrui, così esiste il mestiere di preoccuparsi per gli affari e le disgrazie degli altri. Lo esercitano gli impiegati delle Agenzie di Preoccupazioni, il cui funzionamento, per chi non lo sapesse, procede così: chi ha una preoccupazione e, potendo spendere, non vuole sopportarne il peso, si rivolge all'Agenzia, espone chiaramente le cause della sua preoccupazione, paga una quota, che varia secondo la gravità della preoccupazione stessa, e se ne va: ormai è tranquillo, non deve più preoccuparsi. C'è chi si preoccupa per lui.

Difatti, l'Agenzia affida il caso a qualcuno dei suoi impiegati, tenendo conto, naturalmente, delle attitudini personali, e questo s'incarica di preoccuparsene per il periodo di tempo desiderato dal cliente. Allora un'aria preoccupata si diffonde sul volto dell'impiegato; egli sospira spesso e non manca, tratto tratto, di riportarsi alla mente le ragioni della preoccupazione, mormorando tra sé una acconcia frase come:

«Accidenti, che pasticcio!». Oppure: «Come finirà questa storia?» e via dicendo; mentre il cliente, sollevato da ogni peso, non ci pensa nemmeno.

L'Agenzia ha, poi, una serie di attività affini, come consolare gli afflitti, rincuorare i timidi, far decidere i dubbiosi, e via dicendo.

Avete mai visto nei giornali uno di quegli avvisi che dicono, per esempio: "Cercasi energico, eccetera, eccetera"? Si tratta per l'appunto dell'Agenzia che cerca un impiegato da adibire al reparto Soccorsi ai Dubbiosi. Gli sfacciati desiderosi di guadagnare quattrini possono trovar posto nell'Agenzia, che li destina al reparto: "Salviamo il timido!". Per gli afflitti, quel filantropico sodalizio ha un corpo specializzato di filosofi o, a piacere, di persone molto allegre, che cede in affitto ai clienti.

Quando don Tancredi, accompagnato dalla figlia Edelweiss, fece il suo ingresso nei locali grandiosi della potente associazione, l'usciera disse loro di attendere qualche minuto e li introdusse in una piccola sala d'aspetto. Alle pareti erano appesi cartelli con scritte:

"O voi che siete nei guai, rallegratevi, ché tutti sono pieni di guai e di pasticci e di sofferenze: chi ha due amanti, chi ha la moglie e l'amante, chi ha un figlio illegittimo, che deve andare a letto con la serva e la padrona; chi ha una figlia signorina-madre, chi cerca d'abortire; allegri!"

Un altro cartello diceva:

"Avviso agli invidiosi. - Quando vedete quelle belle coppie eleganti a passeggio, non le invidiate, forse lui ha le scatole piene; forse non si amano più; forse lei lo tradisce; pensate che, pochi momenti prima d'uscire, freschi ed eleganti, se ne son dette di cotte e di crude".

Ancora, sotto il titolo "Abbasso la volontà!":

"L'uomo che soffre e piange e si dispera, è uomo di volontà, perché vuol dire che non si rassegna e vorrebbe cambiare il corso degli avvenimenti; l'uomo senza volontà non soffre, perché si adatta ai colpi dell'avverso destino".

Nella saletta c'erano altri che aspettavano.

«Lei» diceva un importuno a un signore estremamente cerimonioso «cerca un consolatore?» «No,» disse il signore cerimonioso «cerco un maleducato.»

«Per prenderlo a schiaffi?» «Nemmeno per idea. Per mettere alla porta i seccatori. Io sono troppo cortese e mi tocca di subire le visite della gente noiosa. Quante volte ho desiderato d'essere un villanzone, per dirne quattro a qualche visitatore importuno e scacciarlo via! E invece finisco sempre per trattarlo con ogni riguardo. Ora finalmente mi son deciso a venire qui, dove si trova tutto quello che rende la vita comoda, e sto aspettando per l'appunto il villanzone in parola, che è già stato avvertito da un paio d'ore.» «Si fa desiderare parecchio» osservò l'altro, con un certo sdegno.

Ma il signore cerimonioso sorrise, compiaciuto.

«E' un bel villanzone!» disse. «E' proprio quello che fa per me. Appena verrà, gli dirò di liberarmi di lei.» La porta si aprì e apparve un essere ignobile, col cappello in testa.

«Chi è quell'imbecille che mi ha fatto chiamare?» gridò.

«Non c'è dubbio» mormorò il signore cerimonioso; «dev'essere il mio uomo.» Si curvò in una riverenza.

«Sono io, a servirla» disse, con un sorriso radioso.

Fece per cedere il passo al nuovo venuto.

«Cammini» disse brusco costui.

E, mentre il signore cerimonioso stava per dirgli di liberarlo di quel tale importuno, che gli si era messo alle costole, il villanzone gli assestò una formidabile pedata sotto le reni.

Un vecchio piangeva in silenzio.

«Voi» gli disse don Tancredi «dovete essere molto sventurato.» «L'avete detto» esclamò il vecchio cercando chi avesse parlato.

Don Tancredi proseguì: «Si può sapere perché piangete?».

«Perché non so se troverò quello che desidero.» Invitato a precisare, il vecchio sciagurato disse: «Dovete sapere che io sono un nostalgico, che non sa rassegnarsi alla vita di oggi e vorrebbe far rivivere i tempi passati. Per averne almeno l'illusione, cerco qualcuno che la sera, quando l'aria s'oscura, passi sotto le mie finestre strillando: "'La Tribuna" quarta! La caduta del Ministero Crispi! La morte di Leone Tredicesimo! L'invenzione del telegrafo!». E poi, dopo mezz'ora, ripassi portando sulle spalle una di quelle lunghe canne che servivano un tempo ad accendere i fanali a gas».

Un tale, che era in fondo, avendo udito il discorso, si fece avanti e disse: «Vecchio sciagurato, consolati! L'uomo che cerchi l'hai trovato.

Sono io».

«Ma come?» disse il vecchio. «Lei era qui con me, in cerca di quel che le manca nella vita, e ora...» «Sì,» spiegò l'altro «quello che a me manca è la possibilità di far suonare alta la mia voce in mezzo al popolo. Lei me ne dà il modo. Ogni sera io annunzierò la morte di Leone Tredicesimo, dirò che è stato inventato il telegrafo e che è caduto il Ministero Crispi. E, poi, vorrei chiederle un favore.» «Dica.» «Se ella me lo permette, il giovedì e la domenica vorrei annunziare anche la caduta del Gabinetto Pelloux.» «Magari!» fece l'altro.

In quella si fece avanti un terzo individuo che abbracciò i primi due e disse: «Amici, uniamo le nostre tre sventure e saremo felici».

«Volentieri,» disse il vecchio nostalgico «ma la sua disgrazia in che consiste?» «Oh, perché non mi dai del tu?» «E sia: in che consiste la tua disgrazia?» «La mia disgrazia» spiegò l'interlocutore «è d'essere troppo intelligente e nulla più attrae e affascina l'intelligenza, come l'imbecillità. Lo dice anche Oscar Wilde. Io venivo qui per l'appunto a cercare un imbecille. Ne trovo due. Andiamo!» «Urrah!» gridarono gli altri due.

I tre sventurati, che erano già diventati i tre inseparabili, si presero a braccetto e uscirono, danzando uno sfrenato kake-walk, mentre un usciere gallonato veniva a dire a Edelweiss: «S'accomodi».

Quando la ragazza ebbe presentato suo padre al direttore dell'Agenzia, questi si fece portare una lente d'ingrandimento, esaminò il nuovo cliente e disse: «E' piccolino, ma grazioso».

Don Tancredi gli espose il proprio caso e quell'uomo pieno di tatto e d'esperienza disse: «Se ella vuol tacitare i suoi rimorsi abbiamo quel che fa per lei; possiamo fornirle il nostro libertino; ella lo terrà sempre con sé e lo spettacolo disgustoso delle dissipatezze e della vita ignobile di costui le sarà di grande conforto; può fidarsi pienamente del nostro libertino, è persona di fiducia e lavoratore coscienzioso: ed è un brav'uomo, un padre di famiglia; egli espletterà molto bene il proprio compito, riducendosi in uno stato di completo abbruttimento e commettendo le azioni più abiette».

«Non ne dubito,» disse don Tancredi «ma non si tratta di questo. Io vorrei che mi fornissero un buon mezzo per consolarmi.» «Abbiamo quello che le occorre» fece l'irreprendibile direttore: «il coro

delle tragedie greche. Può prenderlo in affitto per una somma modesta, perché per il momento non sono in vista rappresentazioni al teatro di Siracusa.» «Non so che farmene» disse don Tancredi.

«Al contrario,» replicò il direttore «può utilizzarlo molto bene: nulla è più consolante che il coro delle tragedie greche: quando ella sarà triste al pensiero delle tragedie della sua vita, non avrà che a fare un cenno: dalle due porte laterali del suo salone da ricevere entreranno uomini in sandali, con grandi barbe bianche, vestiti di pelli e incoronati di rose appoggiandosi a quei lunghi bastoni che usavano i pastori dell'Attica.

Essi, a un segnale del corifeo, leveranno lo sguardo al cielo, apriranno le braccia e, in tono pacato e triste, con voce venata di pianto, diranno: 'O misero, misero figlio! O misera stirpe di Re! O stirpe di Re sventurata! Ti manca la moglie, la figlia è orfana e sola, ridotto sei un povero avanzo di uomo. Deh, piangi, ché ben hai ragione di piangere, o misero, misero figlio!'. A questo punto si sentirà un suono di flauti nascosti e lei vedrà col pensiero ardere roghi lontani e splendere cieli turchini, in sereni tramonti d'estate.» «Ma vada al diavolo lei e il coro delle tragedie greche» esclamò don Tancredi. «Non è questo che io cerco.

Vorrei piuttosto qualcuno che possa consolarmi con le risorse del pensiero. Un filosofo, per intenderci.» Il direttore corrugò le ciglia.

«Un filosofo» disse; «un filosofo. Siamo un po' sprovvisti di filosofi, per il momento. Dobbiamo ordinarne un nuovo stock in Germania. Anzi, giacché me lo fa ricordare...» Chiamò il segretario e gli disse: «Si rammenti di ordinare dodici filosofi in Germania, a piccola velocità, contro assegno».

«Lei sa» osservò il segretario «che la Germania non può fornirci per il momento che filosofi pessimisti.» «Ahi, ah!» brontolò il direttore.

Si volse al cliente: «Le andrebbe un esteta? Un buon esteta soggettivo?»

«Non saprei che farmene» replicò don Tancredi seccamente.

Il direttore s'era un po' rannuvalato: «Avevamo un filosofo,» disse «un eccellente filosofo. Si trattava d'un buontempone che era diventato un gran filosofo pessimista a causa d'un callo che lo faceva molto soffrire.

Ebbene, che ci combina quest'asino? Non ci si crederebbe. Càpita un giorno in ufficio tutto confuso e vergognoso. 'Non mi riesce più d'essere filosofo pessimista' dice. 'Perché?' 'Mi sono fatto tagliare il callo.'

Basta. Fra giorni deve arrivare un maestro di scherma, con cui siamo in parola».

«Oh, che c'entra la scherma con la filosofia?» chiese don Tancredi.

«Le dirò» fece il direttore; «si tratta d'un maestro di scherma senza allievi.» «Non mi pare che questa sia una disgrazia tale da riuscir a fare, di uno spadaccino, un gran filosofo.» «Non è per la disgrazia.

Il maestro di scherma in parola sta nella sala d'armi quattro o cinque ore al giorno; indossa l'abito da scherma, si mette a sedere e aspetta che arrivi qualche allievo. Ma gli allievi non arrivano mai. Il maestro li aspetta seduto presso un tavolo, con la testa leggermente inclinata e poggiata sulla mano; ora, stando per molte ore al giorno in questo atteggiamento, nella sala illuminata sfarzosamente, silenziosa, pulita e squallida, perché deserta, quel distinto spadista si trova proprio nella posa d'un uomo che pensa e, così, sta per diventare uno dei maggiori filosofi viventi.» «Lei capirà» disse don Tancredi «che io non posso aspettare, per consolarmi, che il maestro di scherma diventi filosofo.

M'occorre qualcuno subito, oggi stesso.» «Accidenti» disse il direttore

«lei è piccolino, ma è incontentabile.» «Se non c'è un filosofo,» suggerì don Tancredi «mi basterebbe una persona molto allegra, che mi tenesse un po' su col morale.» Il direttore confabulò in disparte col segretario:

«Se gli dessimo» mormorò «quel giovinotto assunto da pochi giorni? Mi pare un ragazzo in gamba.» Il segretario fece una faccia costernata.

«Può darsi» disse «che sia un ragazzo in gamba, ma non mi sembra adatto per il signore. E' un giovane che ha avuto dei dispiaceri d'amore; ama una ragazza che va sposa a un altro.» «Lo so, lo so», mormorò il direttore; «non fa che piangere e sospirare. E' un impiegato prezioso.»

«Per noi» proseguì il segretario, a bassa voce «che lo abbiamo preso come reagente per le persone troppo allegre. Ma farne un consolatore d'afflitti, via!» «Proviamo,» disse il direttore «gli si darà una gratificazione.» Si volse a don Tancredi.

«Ho quel che fa per lei» esclamò.

Suonò il campanello e dette un ordine all'usciera. Un minuto dopo entrava un giovine, col sorriso sulle labbra e la morte nel cuore.

«Raggio di Sole!» esclamò Edelweiss.

E svenne.

Per fortuna nessuno se ne accorse.

Una scena molto commovente si svolse fra la ragazza, don Tancredi e il nuovo venuto, che era per l'appunto Battista del quale Edelweiss non aveva più saputo niente, dopo la partenza dai monti.

«Bene» disse il direttore, contentissimo a don Tancredi. «Vede che ha finito per trovare quel che le occorreva? Può portarselo via. Penseremo noi a ritirarlo.» I tre amici uscirono, conversando del più e del meno.

Raggio di Sole pareva assai preoccupato.

«Che ha, che la tiene in tanta preoccupazione?» domandò don Tancredi.

«Il ribasso del franco» disse il giovine.

«Ha giocato in Borsa?» chiese Edelweiss, con ammirazione.

«No» rispose Battista. «Ha giocato un cliente e debbo preoccuparmene tutto oggi e domani. Domani l'altro ho la malattia d'una canzonettista e per il resto della settimana gli amori d'un commerciante di vini.»

«Quante preoccupazioni!» «Non ne parliamo. Pensi che non ho nemmeno un minuto di tempo per preoccuparmi dei fatti miei.» «Ma come mai si è messo a fare questo mestiere?» Battista abbassò gli occhi.

«Vocazione» disse.

«E' un bel lavoro?» «Si tratta di preoccuparsi per sette ore al giorno, con divieto assoluto di preoccuparsi delle cose proprie.» «Questo è un po' noioso. E per le altre c'è da preoccuparsi molto?» «In continuazione.

Siamo in tremila, tutto il giorno a preoccuparci. Clienti ne arrivano sempre e, fra caroviveri, crisi degli alloggi, teatro di pensiero e disoccupazione, questi sono per noi tempi d'oro. Adesso, poi, siamo in inverno e ci sono le preoccupazioni per i raffreddori, che ci danno una forte attività. Oh, per questo, affari non ne mancano! Ma le confesso che ho una mezza idea di cambiare mestiere.» «E perché, se così va bene?» «Va bene, sì, ma che vuole, troppe preoccupazioni!»

Sulla porta, Battista salutò cordialmente un signore dall'aria affabile, che usciva in gran fretta.

«Chi è?» chiese Edelweiss.

«Un mio collega,» disse Raggio di Sole; «un altro impiegato dell'Agenzia.

Ma lui, qui dentro, è una potenza. E' quello che saluta alla stazione.»

«Come sarebbe a dire?» fece don Tancredi.

«Si tratta» spiegò Battista «d'un reparto speciale dell'azienda. Ci sono molti viaggiatori che non hanno amici, o parenti, che li vadano a salutare alla stazione. Se essi vogliono con una piccola spesa possono procurarsi i saluti di una persona decente e dall'apparenza affezionatissima, com'è per l'appunto il mio collega. C'è la tariffa.

Mezza lira per un saluto semplice. Una lira per la frase: 'Appena arrivato, scrivi una cartolina!'. Poi, con due soldi in più a parola, si possono avere anche queste frasi: 'Facci sapere subito qualche cosa'.

'Poi domani...'. 'Oh, per qualunque cosa ti occorresse, c'è Peppino, al quale ho già scritto'. Eccetera, eccetera. S'intende che Peppino non esiste affatto. E' una frase che si dice per la gente intorno, per

non far vedere che si parte come un cane. Cinque lire un abbraccio dal finestrino e tre lire l'uno i baci agli uomini. Alle donne giovani e graziose, sconto del cinquanta per cento. Un bacio a una vecchia cinquanta lire. Per mille lire, inseguimento del treno per circa cento metri aggrappato allo sportello, col pericolo d'essere travolto, gridando: 'Non partire, non partire, ti supplico!'. Ma questi sono lussi che si possono permettere soltanto i viaggiatori dei grandi espressi internazionali.» «Beati loro!» mormorò don Tancredi.

«L'affare forte, in questo ramo,» proseguì Battista «la società lo fa con i fazzoletti. Un lungo saluto col fazzoletto, finché non scompare il treno, non costa meno di sei lire; ma il vantaggio è che, con un solo fazzoletto, si possono salutare fino a cinquanta persone, che, naturalmente, pagano ognuna la propria quota, senza sapere l'una dell'altra. 'Purtroppo', mi diceva ieri il mio collega, 'andiamo verso un'epoca più pratica, in cui ci saranno fazzoletti meccanici, azionati elettricamente, per salutare alla stazione e dai finestrini'. Questa sarà la rovina per i lavoratori del fazzoletto della stazione, che pure costituiscono una massa imponente e rappresentano una fitta rete di interessi.» Così conversando, i nostri amici avevano percorso i sontuosi locali dell'Agenzia ed erano giunti in fondo allo scalone. Sulla porta di strada assistettero a una curiosa scena: un povero diavolo veniva messo fuori a calci dal segretario, che gridava: «Si ricordi che questo genere di consolazioni qui non si trovano».

«Che succede?» chiese don Tancredi al disgraziato, con la segreta speranza di sentirsi raccontare uno di quei fatti, che si leggono nei giornali sotto il titolo: "L'arresto di un sudicione".

«Io» disse l'altro «sono un infelice e mi son rivolto all'Agenzia per essere un po' consolato.» «Ebbene?» «Ebbene, volevano darmi un consolatore. Io, invece, chiedevo qualche centinaio di migliaia di lire.

Creda a me, per chi soffre, non c'è altra forma di conforto che questa, nella vita.» I tre amici s'allontanarono pensosi.

16.

«Venga a pranzo da noi,» gli aveva detto don Tancredi. «Via dei Villini Molto Distanti l'Uno dall'Altro, numero 22.» Battista infilò di corsa la Via dei Villini Molto Distanti l'Uno dall'Altro - era già in ritardo -

quando si scatenò un acquazzone. Il giovinotto, che non voleva arrivare bagnato come un pulcino, fece appena in tempo a riparare sotto un portone e lì rimase per circa mezz'ora, perché la pioggia non accennava a diminuire. 'Arriverò che stanno già a tavola', pensava fremendo. 'Che figura!'. I villini essendo molto distanti l'uno dall'altro, come indicava il nome della strada, non si poteva nemmeno camminare sotto le grondaie. Battista dovette aspettare che smettesse di piovere. Allora si lanciò di corsa, per cercare il numero 22, fuori del portone dove s'era rifugiato e, alzati gli occhi a caso, vide che portava il numero 22.

Gastone d'Alencourt lo introdusse in un salottino. Battista, che, camminando, stava per perdere l'equilibrio sul pavimento a cera, si raddrizzò.

«Gastone d'Alencourt» disse.

«Signor Battista.» «Comandi... Pardon, volevo dire: i signori sono a tavola?» «No.» Battista tirò un sospiro di sollievo.

«Hanno finito da qualche minuto» concluse quel vecchio fedele.

E lasciò solo Battista. Egli si guardò intorno. Su un tavolinetto c'era una scatola di cioccolatini quasi vuota. Raggio di Sole si fece rosso e imprecò a bassa voce.

'Crederanno che li ho mangiati io', pensò.

In quel momento Edelweiss, che aveva in mano don Tancredi, fece il suo ingresso nel salottino.

«Perché non è venuto a cena?» gridò il vecchio donnaiuolo. «L'abbiamo aspettato, ma lei fa sempre i complimenti.» «Ho avuto molto da fare»

mormorò confuso il nostro amico, che aveva una fame da lupo.

Don Tancredi si fece mettere su una piccolissima sedia costruita per lui e disse a Battista, in tono allegro: «Sempre preoccupazioni, eh? Ma, andiamo, non si stia a preoccupare tanto. Non ne vale la pena».

«Mi pagano per questo» mormorò il giovinotto, non senza rossore.

Quando, durante la conversazione, seppe che quel gran da fare intorno alla biancheria, quel via vai di sarte, modiste e mobiliari, erano i preparativi per le nozze di Edelweiss con Guerrando; e che queste nozze dovevano avvenire tra pochi giorni, Battista fu sul punto di mettersi a piangere. Tirò fuori il

fazzoletto e lo svolse con cautela, per tema che ci fosse qualche buco. Ma l'antico libertino non gli dette il tempo di piangere. Lo chiamò a sé.

«S'accomodi» gli disse.

Raggio di Sole si mise a sedere e accavallò le gambe con disinvoltura.

Aveva appena compiuto questo gesto, che un pensiero atroce gli passò pel cervello: 'Se avessi le scarpe sfondate?'. Pian pianino, rimise il piede sul pavimento.

«E così» gli chiese don Tancredi, che aveva bisogno di sentir parlare di cose allegre «che fa di bello?» «Al solito, moracchio.» «Moracchia? Lei vuol dire che vivacchia.» «No, no, moracchio. E' quello che facciamo tutti, ininterrottamente, fin dalla nascita. Tutti crediamo di vivacchiare, e invece non facciamo altro che moracchiare.» «Ma che razza di discorsi sono questi?» fece don Tancredi, che era leggermente impallidito. «Parliamo d'altro. Via, via, mi diverta con dei frizzi.»

Battista sorrise.

«Stamani» disse «pensavo che tutti noi viviamo in un dramma giallo, che si potrebbe intitolare: "La scomparsa del cadavere".» «Possibile?» «Sì: dal principio del mondo, tutti i morti sono morti. Ebbene, sa dirmi dove sono andati a finire tanti cadaveri?» «Sempre allegro il nostro Raggiolino di Sole» esclamò don Tancredi, con un leggero brivido.

L'indomani, Battista, che, avvicinandosi la data delle nozze di Edelweiss, cominciava a preoccuparsene (di nascosto, poiché l'A.P.A. gli faceva divieto di preoccuparsi per cose proprie) ebbe un'idea luminosa: scrisse al dottor Falcuccio una lunga lettera nella quale, dopo aver esposto lo stato delle cose, gli diceva: "La prego di provvedere acciocché questo matrimonio vada a monte e sia io a sposare Edelweiss.

Con anticipati ringraziamenti e cordialissimi saluti, suo affezionatissimo Battista".

Fu veramente un'idea felice. Dopo qualche giorno arrivò un piego del piccolo vecchio, con queste sole parole: "Penso io a tutto. Fatemi invitare alle nozze".

Quella sera, dopo cena, Battista lanciò l'idea d'invitare il dottor Falcuccio.

«Oh, sì» gridò Edelweiss con entusiasmo, «facciamolo venire!» La zia Giuditta propose di fargli fare da testimoniaio.

«Approvo» disse don Tancredi.

In quella arrivò la primavera e don Tancredi, la zia Giuditta, Edelweiss, Guerrando, Gastone d'Alencourt e Raggio di Sole si riunirono una sera, per decidere in quale città convenisse celebrare le nozze.

Infaste nozze! Edelweiss si piegava alla volontà dei parenti, che avevano destinato il matrimonio fin dall'infanzia dei due giovani, credendo di fare una coppia felice, e Guerrando sposava per interesse.

La fidanzata fu la prima a prender la parola: «Ho letto» disse «un libro, dove si parla d'una città molto bella e vorrei che il matrimonio si celebrasse per l'appunto in quella città.» «Evidentemente» osservò don Tancredi «tu hai letto "Ma che cosa è quest'amore?"» «Sì, papà.» «L'ho letto anch'io» proseguì il vecchio don Giovanni «e ti so dire che anche a me, dopo la lettura, è venuta una gran voglia di vedere quella città, che si chiama... si chiama... aspetta che mi rammenti come si chiama...»

Guerrando interloquì, in coro con la zia Giuditta: «Ho letto anch'io quel libro...».

«Anch'io» mormorò Battista, timidamente.

«...e la città in parola» continuò Guerrando, «si chiama... Come si chiama?» «E' inutile scervellarsi,» disse don Tancredi; «ora vediamo subito. D'Alencourt!» Gastone fece un passo avanti.

«Andate nella mia camera; sul tavolo da notte c'è una copia di "Ma che cosa è quest'amore?" di cui ogni sera leggo qualche pagina...» «Ce n'è anche una copia in salotto» fece la zia Giuditta. «E' sopra il tavolino, per i visitatori.» «Ce n'è una sulla mia scrivania!» esclamò Edelweiss.

«Per fare più presto», interloquì Guerrando «andate in anticamera; c'è una copia di "Ma che cosa è quest'amore?" vicino ai miei guanti.» «No,»

disse Battista al vecchio servitore «guardi nel mio cappotto; ce ne dev'essere una copia nella tasca destra...» Arrossì leggermente e concluse: «...e un'altra nella tasca sinistra».

Gastone d'Alencourt li lasciò parlare tutti, poi sorrise: «E' inutile che mi muova» disse. «Ne ho una copia in tasca, perché non posso fare a meno, ogni tanto, di rileggerne qualche brano.» «Ah,» gridò don Tancredi, furioso «per questo tardate tanto a venire quando vi si chiama.» Il domestico tirò fuori il libro e, dopo averlo consultato, don Tancredi gridò: «Quella bella città si chiama Napoli!»: Tutti s'alzarono e, improvvisando una tarantella, cantarono in coro: «Napoli è sempre Napoli, Napoli e niente più!».

In verità, avendolo visto prima sulle cartoline illustrate e sulle intestazioni della carta da lettere, Battista s'era fatta tutt'altra idea del grande albergo dove scesero a Napoli. S'aspettava di vedere un gigantesco edificio isolato ai quattro lati, con la bandiera issata sulla torre centrale, con una grandiosa scalèa e uno splendido giardino dalle aiuole fiorite.

Davanti alla scalèa s'immaginava di vedere carrozze a due cavalli, con entro signore dagli ombrellini variopinti, salutate rispettosamente da gentiluomini in cilindro; e persino qualche elegante signore di mezza età in marsina rossa, a cavallo. Ci dovevano poi essere dei bimbi che giuocavano al cerchio tra le aiuole. Tutti gli altri edifici, stando alla vignetta che adornava la carta da lettere, dovevano apparire lontani e meschini al confronto. Soltanto la mole dell'albergo avrebbe dovuto imperare, maestosa; e, intorno, alberi perennemente in fiore, cielo azzurro e un'eterna primavera. Battista cercò con l'occhio lo zampillo della fontana che avrebbe dovuto innalzarsi a una grande altezza nel centro

del giardino; ma né della fontana, né dello zampillo, né del giardino, né di tutto il resto v'era traccia. Certo, i pittori che riproducono l'immagine dei grandi alberghi, ad uso della carta da lettere, debbono avere una straordinaria fantasia.

Benché si fosse all'antivigilia delle nozze, Battista si sentiva tranquillo. Sapeva che il dottor Falcuccio avrebbe pensato a tutto.

Non bisogna credere, tuttavia, che egli avesse, per questo, disarmato con Guerrando. Al contrario, continuava a lottare con lui, avversario, bisogna riconoscerlo, pressoché imbattibile, per quanto ha rapporto con la prestanza fisica e con l'eleganza del porgere e del vestire. Prima di partire, Battista aveva accresciuto di un punto la propria eleganza; l'altro, di colpo, l'accrebbe di sette punti.

Appena scesi all'albergo, tra i due si era ingaggiata una lotta a colpi di mancia. Lotta mortale e che avrebbe steso a terra il più forte campione, ma nella quale Battista e Guerrando andarono fino in fondo.

Battista v'impegnò quasi tutti i propri capitali. La lotta si svolgeva così: Guerrando, per esempio, dava dieci lire di mancia al portiere dell'albergo; Battista, dopo cinque minuti, ne dava venti. Guerrando faceva passare un quarto d'ora, poi, con una scusa, s'avvicinava al portiere e gli faceva scivolare in mano un biglietto da cinquanta. Ormai tra quei due uomini era questione di vita o di morte; vincere la battaglia significava. esser fatto segno a un maggiore ossequio da parte del portiere; nella vita, la questione è tutta lì: nel numero e nella profondità degli inchini che il portiere fa al vostro passaggio; da essi dipendono la considerazione in cui sarete tenuto e il vostro personale successo; comperate quegli inchini a qualunque prezzo: sono denari benedetti.

Il portiere dell'albergo, accortosi della lotta che si svolgeva sotto i puri occhi di Edelweiss, non prese una decisa posizione; si tenne sempre dalla parte del maggior offerente, pur non tralasciando di incoraggiare l'altro. Se aveva cento lire da Guerrando, le mostrava a Battista, mormorando: «Forza! Lo sbaragli».

Battista non se lo faceva ripetere. S'avvicinava a quel personaggio gallonato, con un pretesto.

«Amico mio,» gli diceva «se qualcuno venisse a cercarmi, direte che io sono uscito.» E gl'insinuava in mano centocinquanta lire. Il portiere, di lontano, faceva un sorriso pieno di significato a Guerrando e gridava:

«Centocinquanta!».

Un momento dopo Guerrando accorreva.

«Quando sarò partito,» diceva al portiere «mi farete il favore di inoltrarmi la posta a questo indirizzo.» «Non dubiti, signore» diceva l'altro, intascando la mancia. E, rivolto a Battista, che di lontano stava rodendosi, gridava: «Dugento! Sotto a chi tocca».

A un certo punto, Guerrando fece un grosso colpo. S'avvicinò subdolamente al portiere, che un

momento prima aveva fatto quattordici inchini al passaggio di Battista.

«Mille!» gridò il portiere.

Battista cadde a terra privo di sensi.

«Coraggio» gli disse il portiere di lontano. «Non si abbatta. Reagisca!»

Ma l'altro si ritirò. Guerrando aveva vinto.

Battista salì in camera e si mise alla finestra coi suoi tristi pensieri.

E quando, fra i dolorosi gridi della strada, senti di lontano, lungo, desolato, straziante, un fischio di treno, si accorse che per lui non c'era più nulla da sperare e, appoggiata la fronte sulle mani, pianse.

I gridi della strada ci fanno male. Non si allude a quel senso di ansietà che ci dà un canto notturno, e non importa se, quando dal letto sentono un uomo che fischieta di notte per la strada, le donne romantiche pensano alla fuga.

Questi sono mali da nulla.

L'Autore parla dei gridi meccanici della strada che sono tutti dolorosi, specialmente se uditi da lontano. Bisogna proprio dire che gli uomini sono riusciti a dare alle loro macchine agilità, forza ed energia, precisione di movimenti ed eleganza di linee, lucentezza e rapidità; ma una bella voce allegra, una voce cordiale che sia come l'espressione di un'anima, no. Il rombo dei motori è cupo, il suono fugace delle trombe d'automobile è un lamento, le sirene che chiamano gli operai al lavoro sono piene d'angoscia. Ma niente è più triste e desolato, niente è più deserto di speranza, che i fischi dei treni che si sentono la notte nei quartieri vicini alle stazioni.

Ce ne sono certi lunghi, interminabili, accorati come un pianto di bambino. Altri rispondono anche più tristi nello spazio.

Oh, non andate mai ad abitare nelle case dove, la notte, si sentono i fischi dei treni.

Essi fanno pensare all'autunno, a certe deserte e lontane serate solitarie, in cui non s'è fatto nulla, alle cose che sono finite per sempre, senza rimedio.

Fanno anche un po' di paura.

Quando si sentono questi fischi, ci si stringe il cuore e si pensa che tutto è finito, tutto è perduto e tutto è inutile.

Si pensa che non c'è niente da sperare e il passato non torna più.

E' vano illudersi, quando la notte si sentono i fischi dei treni in lontananza.

Si pensa a questi treni che camminano tutta la notte, coi lumi spenti, le tendine abbassate e i viaggiatori addormentati.

Poveri viaggiatori. Sono stati cattivi durante il giorno e adesso dormono come i bambini cattivi. Hanno litigato, si sono picchiati, ingannati, hanno disobbedito e detto le bugie e le parolacce; si sono dati un gran da fare e finalmente hanno chiuso le valigie e sono saliti sul treno.

E anche qui sono stati cattivi. Chi ha occupato due posti, facendo stare in piedi un altro; chi ha preteso di mettere la propria valigia su quella d'un compagno di viaggio; chi ha aperto il finestrino quando altri lo voleva chiuso e chi l'ha chiuso per dispetto; chi ha fumato gran sigari senza riguardo e chi ha fatto finta di leggere mentre i compagni di scompartimento desideravano spegner la luce; chi ha urtato con intenzione il piede della donna d'altri.

Poi hanno spento la luce e chiuso gli occhi. Ma, prima di pigliar sonno, hanno trovato ancora il modo di fare un'ultima piccola cattiveria. Mentre fingevano di dormire, hanno ingaggiato sorde lotte fra loro, con i gomiti, per guadagnare un palmo di posto.

E finalmente, come Dio vuole, si sono addormentati.

Sono tanto buoni, quando dormono. Le loro povere testoline, che sembrano rimpicciolite, sono abbandonate sul cuscino da viaggio. Essi stessi sembrano più piccoli, mentre dormono. Hanno le bocche aperte, i pugni serrati, i gilè sbottonati e i colletti gualciti. Sotto la spettrale luce violetta sono infinitamente pensierosi e infinitamente tristi. Sono proprio stanchi e sembra che i loro pensieri non li abbandonino nel sonno; anzi questi pensieri, come le valigie, le bottiglie d'acqua minerale e gli orari, sono con loro; con loro, che persino mentre dormono, corrono verso gli appuntamenti di domani.

Così, tanti dolori, tante preoccupazioni, tante speranze, paure, cattiverie e illusioni, se le porta il treno, tutta la notte, coi lumi spenti, le tendine abbassate e i fischi desolati attraverso le campagne con i casolari addormentati, i grilli e le raganelle, le siepi impolverate e le deserte strade provinciali imbiancate dalla luna, che segue continuamente il convoglio buio nella profondissima quiete.

Ma anche questo passerà, un giorno, e le strade del treno cederanno il posto ad altre strade.

Senza ciottoli, senza polvere, senza fossi, senza pozzanghere, senza ciuchi, senza pezzenti, senza cani randagi, senza ladri, senza carabinieri, senza vetrine, senza vagabondi, senza donnine allegre e perfino senza vigili. Strade dove non crescono alberi, dove non ci si ferma mai, dove non si consumano scarpe.

Ma che strade sono?

Ahimè, un nuovissimo tipo di strade, che già incontrano molto: le strade del cielo. Bisogna farsi coraggio, mettersi un casco di pelle e volare.

Giorno verrà che, per queste strade, passeremo tutti. Quel giorno s'alzerà al cielo, lungo, desolato, straziante, e poi si spegnerà per sempre, l'ultimo fischio di treno.

Addio, stazioni. I vostri lumi nitidi e solitari, che brillano nel cielo deserto: i vostri orizzonti striati dal fumo delle locomotive, i marciapiedi lunghi, le tettoie scure e tutta la vostra odiosa bellezza, quel giorno non li vedremo più.

Voi che sapete la gioia e lo strazio di partire, le lacrime del distacco e il silenzio disperato delle separazioni definitive; voi che conoscete le voci delle raccomandazioni ultime e dei saluti banali; voi che sapete come si dice addio e che ne avete visti di cuori spezzarsi, ve ne andrete finalmente al diavolo.

Viaggiatori che nessuno va a salutare alla stazione, avete mai provato, quando il treno sta per partire, ad affacciarvi dalla parte opposta a quella dove sono quelli che restano? Qui, non marciapiedi, ma duri ciottoli; qui non c'è nessuno; e l'aspetto delle cose è estremamente sincero. E questa solitudine, questo silenzio, questo abbandono e questa indifferenza dicono che, mentre ancora il treno è fermo, qui è già lontananza, è già oblio.

Stazioni, voi siete la porta del triste paese dove regnano le lunghe antenne d'acciaio, gl'immobili fiumi argentei e i lumicini lontani; i piccoli Camposanti, che vedono passare tutto rapidamente, e gli alberi che fuggono a grandi passi, i prati oscuri della sera, le siepi impolverate delle bianche strade provinciali e i canneti deserti. Voi siete la porta delle grandi pianure solitarie, che hanno i cieli bassi e i tramonti colorati, le lune fuggenti le stazioncine coi carri-merci sempre fermi sulle rotaie e i lunghi oscuri treni locali, con le terze classi affollate e i bovi affacciati alle grate del carro-bestiami.

Stazioni, regno dei grandi orologi luminosi, dei campanelli interminabili, dei serbatoi d'acqua, del fumo, dei sibili dell'acqua minerale, dei cuscini da viaggio. Giorno verrà che non sarete più e gli aeroporti vi somiglieranno.

Almeno qui non ci saranno fazzoletti agitati, o ci vorranno lenzuoli, per esser visti dal cielo; e il distacco sarà più rapido e meno doloroso.

Ma, forse, anche negli aeroporti la irragionevole e invincibile tristezza degli uomini troverà posto e finirà per avere ragione d'ogni altro sentimento. Si piangerà ai saluti, quel giorno, e, come sempre avviene, quello che un tempo ci sembrò soltanto eroico, allora ci sembrerà soltanto triste.

17.

La giornata seguente trascorse per il nostro amico piena d'ansia. Ogni cinque minuti egli scendeva dal portinaio a chiedergli se non fosse arrivato, per caso, un piccolo vecchio con una leggera barba bianca.

«Non ancora», rispondeva invariabilmente l'altro.

Battista risaliva in camera e si metteva a guardare dalla finestra. Ma Falcuccio non si vedeva. Raggio di Sole, pur conservando la sua fiducia nell'amico, cominciava a sentirsi molto triste. Le ore passavano con la rapidità che le caratterizza quando precedono avvenimenti dolorosi.

Intanto, con la scusa d'andare dal sarto Guerrando s'era dileguato e per tutto il giorno era rimasto irreperibile. Il fatto è che, all'albergo dov'egli alloggiava era arrivato anche Filippo, che doveva fargli da testimoniaio, accompagnato da sua moglie. Il vecchio volle riposarsi dalle fatiche del viaggio.

«Io, invece» disse Susanna «uscirò con Guerrando. Dobbiamo parlare.» «In italiano?» chiese il marito, infilandosi nel letto.

«Ma ti pare tesoro! In inglese.» Filippo s'addormentò tranquillo.

Non era prudente girare per Napoli. I due amanti decisero di fare una gita a Pozzuoli.

Susanna, che non c'era mai stata, volle visitare l'antica solfatara.

Il tetro luogo, dalla spianata circolare, bianca come se fosse tutta infarinata, che circondano tozze colline dalla vegetazione rachitica e dall'aspetto mitologico, era deserto. I due amanti s'incamminarono a cuor leggero sulla superficie dura, percorsa da sottili incrinature e qua e là fumante. Ma quando la guida gettò un sasso in aria e questo, ricadendo, fece udire un cupo rimbombo bronzeo, Susanna incominciò a tremare.

«Perché fa questo rumore?» chiese.

«Perché sotto è vuoto,» spiegò la guida; «noi camminiamo su una crosta, sotto la quale bolle la lava in una grande caverna.» Susanna voleva tornare indietro.

«Non abbia paura,» spiegò la guida, cortesissima «questa zona è in diretta comunicazione col Vesuvio.» Guerrando, che sorreggeva Susanna alla vita, sentì piegarsi le ginocchia. Ma, per non sembrar pauroso, spinse la donna avanti. A un tratto essa lanciò un grido di terrore.

«La terra scotta!» «Non se n'era accorta ancora?» fece la guida.

«E' vero,» disse Guerrando, pallido, «la terra scotta.» Si volse alla guida.

«Non c'è pericolo, è vero?» domando con un sorriso spettrale.

«Nessun pericolo, assolutamente: ogni mattina i sismologi addetti al luogo visitano tutta questa spianata, per vedere fin dove possiamo far avventurare i visitatori.» «Ogni mattina?» gemé Susanna. «Perché, può cambiare qualche cosa?» «Certo, può sempre aprirsi qualche piccolo cratere; non bisogna dimenticare che questo è un vulcano.» «Oh,» disse Guerrando «io non lo dimentico nemmeno un istante. Sarà meglio tornare.»

Ma poiché erano al centro della spianata circolare dalla superficie calda, tanto valeva raggiungere il limite opposto. Pericoli ce n'erano da tutte le parti.

Susanna non capiva più niente. Guerrando fingeva di capire. Ma capì molto bene, quando la guida gli fece vedere da vicino una specie di baratro, dove la lava bolliva come in un pentolone, lanciando in alto schizzi e fumo.

«Questa,» disse la guida «è una nuova bocca che s'è aperta qualche mese fa.» «C'è caduto qualcuno dentro?» «Soltanto due turisti norvegesi. Ma, per loro fortuna, essi non ebbero nemmeno il tempo d'accorgersene, perché il cratere s'aprì sotto di loro ingoiandoli in un attimo.» Susanna gemeva dolorosamente. Più in là c'era un piccolo cratere che emetteva sabbia e pietre rabbiosamente. E, vicino ad esso, un vecchio dalla barba e dall'aria di Caronte rimestando con una lunga paletta nella sabbia, mostrava ai visitatori le scorie di zolfo e pietre. Il vecchio incosciente dormiva ogni notte presso il cratere, che prima o poi avrebbe finito per inghiottirlo.

La guida accese un cerino, l'appoggiò in terra e tutte le montagne intorno si misero a fumare. Allora essa agitò una torcia in varie direzioni e tutti i pennacchi di fumo, vicini e lontani, presero a volta a volta tutte le direzioni della torcia.

«Fuggiamo!» gridò Susanna. «Fuggiamo!» Aveva ragione.

Puzzo di zolfo, lava che bolle, sassi che volano, fumo, aria calda, terra che scotta; e, intorno, una tozza corona di tristi colline, dall'aspetto biblico, e vegetazione rachitica; ombre basse e luce tetra, che nessun volo d'uccelli ravviva, silenzio e abbandono: non c'è da fidarsi di questa bolgetta di malaugurio, che confina col triste lago d'Averno.

Questo è un luogo d'inferno.

Mentre, tornati a Napoli, si dirigevano in vettura al loro albergo, Susanna si strinse a Guerrando, che fece uno scarto. Egli non sapeva mai se la sua amica volesse dargli un bacio o uno schiaffo.

«Quel luogo» disse la donna «mi sembra il simbolo della nostra situazione. Noi passeggiamo su un vulcano ardente.» Guerrando taceva.

«Mi vorrai bene lo stesso?» chiese Susanna.

«Sempre» disse il giovinotto.

«Io,» mormorò la donna «dopo di te non potrò amare nessuno. T'amo più di me stessa.» «Non è

vero!» La donna lo guardò con sdegno.

«E pretendresti anche che fosse vero?» esclamò. «Non ti basta che te lo dica? Che altro vuoi?» Si mise a piangere.

«La commedia in amore» proseguì tra le lagrime «è una prova d'amore, è un pensiero gentile, è un omaggio.» «Hai ragione» disse Guerrando, abbracciandola. «Via, non piangere più.» «E credi che pianga sul serio?»

strepitò Susanna, rincarando la dose delle lagrime. «Il mio pianto è una finzione per farti piacere. Tutto per te, mostro, che mi ricompensi in questo modo!» Guerrando le dette un bacio.

«Che niente,» disse «tu m'abbia fatto una 'fattura', o qualche stregoneria?» «Ma la finite di fare queste scene?» gridò il cocchiere. «O

avete preso la mia vettura per una camera mobiliata?» Fermò, scese di serpa e disse: «Scendete».

«Mascalzone!» ringhiò Guerrando. «Come ti permetti...» «Scendete!» ripeté il cocchiere agitando la frusta minacciosamente.

Ma in quella si fece avanti un omaccione che, afferrando il braccio del cocchiere, disse: «Fermo. Il signore è persona mia. Cammina!».

Prese posto in serpa, accanto all'automedonte, e lo costrinse a proseguire.

All'albergo, s'aspettava una mancia da Guerrando, ma questi sgusciò dentro con la sua amica. L'omaccione agitò il pugno minacciosamente all'indirizzo di Guerrando: «Ci rivedremo e faremo i conti!» ringhiò.

Poiché, per tutta la giornata, erano rimasti ad aspettare Guerrando, che non s'era visto, verso sera don Tancredi si volse a Edelweiss.

«Andiamo a prendere una boccata d'aria» disse.

Uscirono assieme a Battista. Una carrozzella li portò lentamente verso il parco Grifèò, lungo la strada che guarda tutta Napoli. C'era un'aria di primavera e una gran malinconia tra i nostri amici.

Il giovine si volse a Edelweiss, le prese una mano.

«M'han detto che domani, bimba, vi fate sposa» mormorò.

Edelweiss s'era fatta rossa come quella sera tra i monti; lo fissava negli occhi.

A quello sguardo, Battista non ebbe il coraggio di dire quel che voleva dire.

Tutti e tre rimasero in silenzio.

Da qualche minuto era apparsa in cielo la luna piena; quella luna nobile ed arcaica, che ama splendere sulle rovine e illuminare ridde di scoiattoli sui greppi erbosi, ai limiti delle foreste.

«Che bella luna!» mormorò Edelweiss, con un sospiro.

Don Tancredi non voleva lasciarsi vincere dalla malinconia.

«Mi diverta con dei frizzi relativi alla luna», disse a Battista.

E si dispose a farsi le matte risate.

«Noi non ci mettiamo mai a pensare un po' seriamente alla luna» disse Battista. «E abbiamo torto. Pensate, se fosse vero quello che dicono gli astronomi, cioè che la luna sia un mondo dove la vita s'è spenta. Dunque un tempo lassù c'erano persone, animali e piante; allegria, pranzi, musica, botte da orbi, fieri propositi, pettegolezzi, litigi, occhiate seduttrici, promesse che si scordano, figure barbine, amori eterni e meritate onorificenze; c'erano cose d'una grande importanza, argomenti da cui non si poteva prescindere, fatti che non era lecito ignorare, appuntamenti indilazionabili, condizioni inaccettabili, lodevoli proponimenti, persone insopportabili, imperdonabili, insostituibili, indimenticabili, irriducibili e irremovibili, vedove inconsolabili, e tutto quello che generalmente si trova nei mondi abitati. Vi si notava una grande animazione. Si prevedeva uno straordinario concorso di pubblico. Si facevano progetti e sbagliando s'imparava. Insomma c'era un chiasso, un buonumore e un movimento da alzar l'idea. Quand'ecco, com'è, come non è, un bel giorno le cose cominciano a non andar più bene. I vulcani si spengono l'uno dopo l'altro, i mari si prosciugano, le piante si seccano. La gente è allarmatissima, vorrebbe correre ai ripari, impreca, ma non c'è che fare. Da tutti i punti sopraggiungono notizie sempre più gravi. La luna si raffredda irrimediabilmente. Ormai non piove quasi più. Poche gocce ogni secolo. Comincia anche a mancar l'aria e il cielo si fa nero. Non c'è più speranza. La luna muore. E' vecchia, è decrepita, e muore. Già non si riconosce più; s'è rattrappita, essiccata, rimpicciolita; è piena di rughe spaventose e ha perduto i colori. Questa è la fine dei mondo lunare. Il suolo è cosparso d'ossa e l'astro privo di aria, di calore e d'acqua, agonizza. Ecco, ci siamo, ancora un guizzo, un piccolo sussulto, un alito impercettibile. E, poi, silenzio. Che ore sono? Nessuno può dirlo e nessuno potrà raccontarlo. Da questo momento, per il mondo lunare, punto e basta. Per sempre. Scaricate gli orologi, ché non servono più. Non si muove una foglia, non spira un alito di vento, non si sente il più piccolo rumore. Restano un paesaggio irto, scheletrico, fossilizzato nell'ultimo aspetto di una immemorabile rovina; e un cielo nero come la pece, con la fenomenale presenza contemporanea del sole e delle stelle. Ecco quello che dicono gli astronomi, i quali aggiungono che questa è la fine di tutti i mondi. Così dovrebbe venire un giorno, in cui l'universo sarà popolato di astri morti, che continueranno a girare all'infinito, tracciando malinconiche orbite. E nessuno potrà vedere questa macabra danza di stelle morte. Ma non è detto che bisogna credere agli astronomi. Anzi, è forse meglio non credere a quello che dicono. Però qualche riflessione dovremmo farla tutti, quando nelle notti serene, mentre si balla, si suona, si folleggia, o si riposa, sorge dal mare, o dalla montagna, o dai tetti, questo enorme bianchissimo Camposanto aereo, che passando sopra le nostre case addormentate, traversa il cielo silenziosamente come un fantasma.»

Battista tacque.

«Senta,» gli disse don Tancredi un po' brusco «lei mi farà il piacere di non parlare più. E torniamo. Domani bisogna alzarsi presto. Alle dieci si dev'essere al Municipio.» Il giovinotto provò una stretta al cuore.

«Chi sa se il dottor Falcuccio arriverà?» disse.

Guardò la luna e pensò che se fosse stata al primo quarto, avrebbe formulato un desiderio. Ma era luna piena.

Tuttavia, proprio per uno scrupolo e senza farci nessun serio assegnamento, Battista volle formulare lo stesso il suo modesto desiderio.

Una carrozza a quattro cavalli, lanciati al gran galoppo, divora la bianca strada di campagna, tra i canneti polverosi e l'odore di mandorle amare... (Ma che idea, questo dottor Falcuccio, di viaggiare ancora con la carrozza!)

... mentre i nostri amici, nella loro carrozzella, se ne scendevano lentamente verso Napoli.

Le case parevano disabitate: tutte le finestre erano aperte e oscure, tutti i balconcini spalancati e oscuri; ma qualcuno era affacciato a quelle finestre e qualcuno sedeva su quei balconcini; donne immobili che prendevano il fresco e risparmiavano la luce; sorelle che aspettavano i fratelli per dar loro la cena, guardando il panorama notturno di Napoli, che si stendeva sotto la strada.

Sventurata città, che sembri tanto allegra e sei la più triste del mondo.

I tuoi popolani sono frugali e pazienti: un pomodoro crudo e un pane basta alla loro cena. Le sorelle aspettano alla finestra che i fratelli tornino dai loro amori alla povera casa. Bisognerà bene che ci decidiamo, un giorno, a scriverlo, il romanzo di questi giovinotti pigri e sentimentali, pallidi e grassi, col monocolo all'occhio, che fanno le ore piccole nelle trattorie notturne, assistendo alla cena delle canzonettiste, fra l'ostricarò che apre i frutti di mare e i posteggiatori che cantano in coro: «Ti voglio bene!»; il romanzo di questi giovinotti che bisbigliano all'orecchio del cameriere, in linea affatto confidenziale, il nome d'una specialità, e s'accorgono troppo tardi d'essersi fatti vecchi, quando ancora in casa li chiamano «'o piccirillo».

Città di sposi in viaggio di nozze, di corallari furbi e di cantori; città dai più strani mestieri dove i violinisti, con le occhiate a tradimento, fanno credere alle sposine ingenuè che stan suonando per loro; dove un tipo di onesto mascalzone, nelle ore canicolari, se ne va a cantare una romanza, senza accompagnamento, sotto un grande albergo e, mentre tutti riposano, una brutta vecchia forestiera, nascosta dietro le persiane, lo ascolta col cuore in tumulto, convinta d'aver fatto una vittima, e poi lascia cader due soldi nella strada assolata, dove il cantore li raccoglie, con una mala parola a mezza voce.

Città celebre! Ancora qualche vecchio signore sdegnoso ti percorre all'ora della passeggiata, guidando, con mani guantate, un antico equipaggio, fra il caos il puzzo, e il fracasso delle automobili. Città di calamaretti e triglie, pizze, vermicelli e frutti di mare, tutto in te ride alla superficie e tutto ti

dice Napoli, ti grida Napoli, ti canta Napoli sei sempre tu.

Capitani di mare, con un berrettino dalla visiera di copale! Partono i bastimenti e voi lasciate il cuore un po' qua e un po' là per il mondo.

Cittadini malati di stomaco, che non pensano che all'amore, e si fermano in pantaloni bianchi presso le bancarelle dove si spacciano limonate con bicarbonato. Dicono, dicono, ma, tutto sommato, non soffrono troppo: Perché mi vuoi lasciare? Perché mi vuoi far piangere una gioventù? Ecco: non vogliono piangere più di una gioventù. Quando saranno arrivati all'età matura, o alla vecchiaia, si asciugheranno gli occhi, basta, ora non si piange più. Ma se una figliola dovesse bussare alla porta e domandare di me sorella mia, di' che io sono partito con un legno mercantile, per non vederla più. E se lei venisse e, mentre lui sta nascosto nella stanza accanto, alla notizia della partenza per mare dicesse allegramente: «Buon viaggio»? A questo i canzonieri non hanno pensato. Loro cantano Napoli, piangono Napoli, gridano Napoli sei sempre tu.

Cara e bella città, che sembri malinconica e sei la più allegra del mondo. Festosa, rumorosa, brulicante, insonne, appassionata e generosa; i tuoi figli vanno in giro per il mondo, e hanno il segreto di riuscir simpatici a tutti: dov'è un napoletano, ivi sono il buonumore e la bontà; e quando un napoletano canta, fosse pure in una casa della Cina, dalle finestre circostanti scoppiano gli applausi. Da tutto il mondo accorrono le genti, attratte dalla fama del tuo cielo e del tuo mare, e dicono Napoli, cantano Napoli, gridano Napoli sei sempre tu. Eppure!... Eppure, Napoli, non sei più tu.

Ecco il signore della romanza da camera che cantava alla ribalta pensando ad altro. Ecco il cocchiere, che seguiva il pedone esortandolo a salire in vettura, e lo straccione che faceva il mestiere di suonare i campanelli di notte degli alberghi, perché il signore non prendesse freddo alla mano. Ecco il mozzonaro. Ecco quello che, quando il facchino aveva disposto le valigie in vettura e voi stavate per partire, toccava i bagagli e aspettava quattro soldi; il suo mestiere era di assicurarsi che i bagagli non corressero pericolo di cadere. Mestiere inutile per tutti, meno che per lui, che riusciva a viverci. Ecco quello che aveva un mazzetto di fiori: signorina, dillo a mamma, che si comperi questo mazzo di fiori: con questa scusa facciamo l'amore, facciamo l'amore di nascosto a papà. Ecco il frate che entrava a benedire la gente in trattoria. Se ne sono andati tutti.

Città degli organetti. La tua specialità sono le giovani e le vecchie.

Quante giovani stanno come il fiore alla finestra e quante vecchie, nelle mattine di primavera, allungano il collo sui davanzali, fra il basilico, come tartarughe che prendano il sole! Tutti angoli della vecchia Napoli che scompare. Addio addio, mia bella Napoli. Chi canterà le voci e le parole tue, Mergellina, Mergellina, paradiso dei marinari. Finestre scure e balconcini chiusi. Miseria nascosta e parole ardenti, chitarre e mandolini. Vogliamo fare di te una grande città moderna.

Ma che fai Napoli? Perché ti cambi? Perché te ne vai? Non sei più tu, non sei più tu. Finestra che lucevi e mo' non luci. Oh, povero guappo! Dove sei andato a finire col tubo e coi calzoni a campana? Chi atterrisci e chi difendi più, ormai? Povero grosso Pulcinella di cera, fra le quattro pareti d'una fredda stanzetta del Museo di San Martino. A chi fai quel tuo ultimo lazzo irrigidito? Tu non sei

Pulcinella! Tu sei un Pulcinella imbalsamato. Tu sei un Pulcinella che fa piangere.

Dormi, dormi, sventurata città fuori del mondo, città di tutti meno che dei tuoi figli: che il letto ti sia fatto di viole! Dormi e sogna che ancora qualcuno culli il tuo sonno, dicendo Napoli, cantando Napoli, gridando Napoli sei sempre tu.

18.

L'albergo dove alloggiava la sposa era in gran movimento per i preparativi delle nozze. Durante la notte erano arrivati molti invitati ed ora non si aspettava che Guerrando per formare il corteo. Intanto, poiché non si avevano notizie del dottor Falcuccio, che doveva esser testimoniaio per la sposa, si parlava già di sostituirlo. Battista era in uno stato di grande agitazione. Guardava dalla finestra, sperando sempre di veder apparire il diabolico vecchietto.

«Aspettiamo un'altra mezz'ora» disse. «C'è un treno che arriva fra poco.»

Prese una vettura e arrivò alla stazione mentre i viaggiatori scendevano dal treno: li guardò passare tutti, spiando le facce in mezzo alla folla.

Aspettò che il treno si vuotasse, che l'ultimo viaggiatore scendesse; e rimase solo sul marciapiede deserto. Poi, lentamente, a capo basso, uscì dalla stazione.

«Ebbene?» gli domandò, vedendolo tornare, don Tancredi che si era fatto mettere sul davanzale della finestra.

«Niente», disse il giovinotto desolato. «Ma c'è un merci che deve arrivare...» «Che merci mi va contando!» strepitò l'antico libertino.

«Prenderemo un altro testimoniaio.» Raggio di Sole scese dalla vettura e pagò il prezzo segnato dal tassametro. Ma il cocchiere pretese un supplemento.

«Il cavallo,» disse «sta poco bene e per voi ha dovuto affaticarsi molto.

Vedete come suda?

«Sei pazzo!» disse Battista.

Il cocchiere scese di serpa e gli sbarro il passo.

«Pagate!» gridò, agitando la frusta, con aria minacciosa.

«Mascalzone!» fece, in tono conciliante, Battista, che si sentiva addosso gli sguardi di Edelweiss, affacciata alla finestra.

«Pagate!» ripeté il cocchiere, con voce che non ammetteva replica.

E fece schioccare la frusta sul capo del nostro eroe. Edelweiss si spaventò.

«Gli dia due schiaffi!» gridò don Tancredi a Battista, che indietreggiava vivamente.

Il cocchiere alzò la frusta per colpire. Ma, in quella, un omaccione grande e grosso si fece avanti e

afferrò il braccio del brutale automedonte, guardandolo bieco: «Fermo» disse. «Il signore è persona mia.» Il nuovo venuto era uno di quegli uomini con cui non si discute, un brutto tipo. Il cocchiere si toccò la falda del cappello, salì in serpa, tirò le briglie e s'allontanò al piccolo trotto.

«Bravo!» disse don Tancredi, mentre i presenti applaudivano.

«Cuore di fanciullo in un corpo d'atleta!» mormorò Battista, pallido per l'emozione.

Ringraziò e fece per entrare in albergo. Ma l'omaccione lo trattenne.

«Come,» disse «ve ne andate così?» «E in che modo me ne debbo andare?»

esclamò Battista.

«Non so» fece l'altro.

E fissò nel mare lontano uno sguardo assente e sognatore.

Battista fece nuovamente per entrare in albergo. Allora l'omaccione si riscosse dalla sue meditazioni e disse: «Io vi ho difeso».

«Ebbene?» «Sono dieci lire.» «Credevo,» disse Battista «che l'avesse fatto per generosità. In ogni modo, ecco...» Mise mano al borsellino. Ma nel guardare più attentamente lo sconosciuto, non poté trattenere un moto di stupore: «Geppi!» gridò.

«Oh,» fece l'omaccione, evidentemente commosso, «siete voi?» Respinse le dieci lire e si tolse il berretto. Era Geppi il Massacratore, o il Ladro delle Cinture di Salvataggio, l'antico brigante della montagna.

«Io vi debbo molto» disse. «Vi ricordate che una notte, in mezzo al bosco da me infestato, mi esortaste ad abbandonare la mia vita infame e a lavorare?» «Se ricordo!» mormorò Battista.

«Ebbene,» proseguì l'altro «ho seguito il vostro consiglio. Lavoro.» «E

te ne trovi soddisfatto?» chiese Battista. «Guadagni bene?» «A dir la verità,» fece l'ex brigante «guadagnavo di più prima. Ma in compenso, oggi sono un probò cittadino e un onesto padre di famiglia. E questa è una gran bella consolazione!» «Bravo!» esclamò don Tancredi dalla finestra. «Mi dispiace di non potervi battere una mano sulla spalla.» «Mi compiaccio con te» disse Battista. «Questo ti fa onore.» Anch'egli, come l'antico bandito, era commosso suo malgrado. Guardò l'omaccione con simpatia. Chiese: «E che lavoro fai di bello?».

Geppi alzò il capo con fierezza.

«L'avete visto», disse. «Faccio il difensore dei passeggeri contro le eccessive pretese dei cocchieri. Ogni difesa sono dieci lire di mancia, delle quali cinque vengono a me.» «E le altre cinque?» chiese don Tancredi.

«Le altre cinque vanno al cocchiere, che è d'accordo con me» spiegò il bandito redento.

Battista era rimasto un po' sorpreso della strana professione scelta da Geppi per riabilitarsi.

Domandò: «Ma se il passeggero, invece di spaventarsi, prende a calci il cocchiere, come stavo per fare io?».

L'omaccione non rilevò la bugia del giovinotto.

«In tal caso,» disse «difendo il cocchiere e mi guadagno una lira. Ma questo non succede quasi mai. Ieri sera, per esempio, ci fu un'altra scenata. Si trattava d'una coppia d'amanti che si faceva scarrozzare.»

«Sentiamo sentiamo!» gridò dalla finestra don Tancredi avido di aneddoti piccanti.

«Pare,» disse Geppi «che i due colombi tenessero un contegno un po'

scandaloso tanto che, a un certo punto, il cocchiere pretese un supplemento, minacciando rappresaglie e frustate. Intervenni io e, con una buona difesa...» «Ti guadagnasti dieci lire» disse don Tancredi.

«No» fece il bandito. «Quel mascalzone dell'amante, dopo essersi fatto difendere, se la svignò. Ma se lo incontro, lo riduco in pezzi minutissimi.» Salutò e scomparve.

Guerrando s'era svegliato in ritardo, dopo aver fatto le sue ultime ore piccole di scapolo. S'era vestito in fretta ed era uscito. Nel vederlo in abito a falde e cilindro, il portiere del suo albergo gli aveva domandato: «Dove va di bello, signorino?».

«A un matrimonio.» «Son sempre cose noiose.» «Specialmente per me che sono lo sposo.» Quando giunse il fidanzato, si formò il corteo. In testa c'era Edelweiss vestita di bianco.

«Come?» diceva qualcuno. «La sposa è sola?» E qualche altro: «Guarda, guarda! La sposa ha una macchiolina sulla manica del vestito».

La macchiolina era don Tancredi.

«Il dottor Falcuccio?» chiese un'ultima volta Raggio di Sole, con la morte nel cuore.

«Nessuna notizia», fece don Tancredi.

Il corteo si mosse.

Una carrozza a quattro cavalli, carichi di sonagliere, impennacchiati e coperti di rosse gualdrappe, si fermò alle porte della città, in mezzo al popolino rumoroso. Un vecchio calvo, dalla candida barba, s'alzò in piedi a cassetta, dispose intorno a sé flaconi, bottigliette, mattonelle di cioccolata e tappeti multicolori, e dette fiato a una tromba. Quando vide che una gran folla s'era raccolta intorno al

cocchio, tirò fuori una magnifica penna stilografica d'oro e la mostrò alla moltitudine attonita.

«Eccellenze, signore e signori,» disse «ufficiali, sottufficiali e soldati, militari di bassa forza, marinari e avieri, spettabile pubblico e inclita guarnigione! Tutti certamente possedete una penna da scrivere, ma quanti di voi non hanno sognato almeno una volta di possedere una di queste mirabili penne stilografiche, che permettono di tradurre il pensiero in segni ortografici, senza bisogna di intingere il pennino nell'inchiostro? Ebbene signori, guardate questa penna: è della migliore marca, scrive che è una meraviglia, non macchia, non consuma troppo, non gratta la carta. Questa penna è garantita per dieci anni. Questa penna, così come la vedete, viene da Parigi. Se andate a comperarla in un qualsiasi negozio, vi sentirete chiedere, a dir poco, trecento lire.

Ebbene, signori, io non ve la do per trecento lire. Io non ve la do per dugento lire, e nemmeno per cento lire. Questa penna, signori, vale tant'oro quanto pesa. Ma io non sono uno dei soliti speculatori, né uno di quei gabbamondo che illudono gl'ingenui con la parlantina. Questa penna io non ve la do per settantacinque lire, né per cinquanta, né per quaranta, né tampoco per trenta e nemmeno per la tenue somma di venti lire.» Il vecchio s'asciugò il sudore, che grondava copioso dalla sua fronte calva, e riprese: «Vedo già molti di voi che mettono mano al borsellino, credendo che io ceda questa penna al prezzo irrisorio di quindici lire. No, signori. Io non chiedo nemmeno dieci lire nemmeno cinque lire. Signori: che cosa sono per voi due lire e cinquanta? Una miseria. Ma io non ve la do per due lire e cinquanta, né per due lire, né per una lira».

Il vecchio alzò la voce e la penna, mentre i circostanti cresciuti di numero, facevano le gomitate e proclamavano diritti di precedenza per l'acquisto del bellissimo oggetto.

«Attenzione, signori!» disse. «Io non ve la do per cinquanta centesimi, né per venticinque, né per venti né per dieci. Io non ve la do nemmeno per un soldo, non ve la do per niente, perché, signori, questa penna è mia e me la tengo io!» Frustò i cavalli, e la carrozza partì al galoppo, tra l'allegro tintinnio delle sonagliere e i fischi della moltitudine indignata.

Il corteo degli sposi aveva fatto pochi passi nella strada lungo il mare, quando Geppi il Massacratore, che l'osservava di lontano, vi piombò in mezzo come un falco, afferrò Guerrando pel bavero e gridò: «Adesso non mi sfuggite».

«Ma chi è lei?» strepitò lo sposo. «Io non la conosco.» «Ah,» ruggì il bandito «ora non mi conoscete? Eppure ieri sera vi ho difeso!» «Come?»

esclamò don Tancredi. «Quella coppia scandalosa di ieri sera...?» «Era questo bellimbusto con una signora!» disse Geppi. «Ed ora non mi vuol pagare.» «Oh, farabutto!» gridò don Tancredi.

«Mascalzone!» disse Battista.

«Perbacco,» gli disse Guerrando imperturbabile «come ha fatto a saperlo?»

Don Tancredi era fuori di sé quel tanto che gli consentiva la sua piccolezza.

«Alla vigilia delle nozze,» ripeteva «alla vigilia delle nozze.»

Guerrando era terreo. Il corteo non andava né avanti né indietro.

«Camminate!» gridavano quelli che erano in coda e non capivano la ragione della fermata improvvisa. Gli invitati s'affacciavano dalle carrozze.

«Che è successo?» domandavano.

«Avanti!» gridava qualcuno.

«Un momento,» disse Filippo, testimonia per lo sposo «qui bisogna chiarire una faccenda d'importanza capitale.» Fece segno a tutti di tacere e si volse a Guerrando.

«Tu sei l'amante di mia moglie» gridò.

Guerrando non si scompose.

«Ma io,» disse «credevo che tu lo sapessi.» «Oh, mascalzone!» strillò Filippo.

«Ragioniamo» fece l'altro. «Certe volte io mi convincevo che tu sapessi tutto e stessi zitto; certe volte avrei giurato che non sospettavi nemmeno lontanamente. Ma poi pensavo: 'E' impossibile che non sappia; come spiegherebbe le mie assiduità, la simpatia di sua moglie per me, le mie visite lunghissime? O crede forse che venga per lui?'. Poi pensavo:

'Non è possibile che sappia; per quale ragione dovrebbe sopportare questa situazione?'. Qualche volta mi sembrava di cogliere sul tuo volto un sorriso ironico e dicevo tra me: 'E' un cinico che sa tutto e se ne infischia; anzi, io gli faccio un favore'. E allora mi veniva quasi voglia di fare il cinico anch'io e di ammiccare ironicamente per farti capire che m'accorgevo benissimo che tu sapevi tutto. Altre volte mi pareva che tu mi scrutassi con ostilità e allora pensavo: 'Evidentemente ha qualche sospetto, ma gli manca la certezza'. E, sotto lo sguardo inquisitore, avrei voluto inabissarmi. In quest'alternativa passavo ore angosciose.» «Ma io,» gemé Filippo «non sapevo!» Era vero. Il fatto è che quasi sempre il marito non sospetta nemmeno lontanamente. Crede che l'amante faccia le visite a lui e che la moglie lo accolga cordialmente perché è un amico di lui. Intorno al marito, tutti sanno tutto: gli amici, i conoscenti, i parenti, i colleghi, la servitù. Si parla apertamente, quando il marito non c'è, benché tutti sieno certi che il marito sappia ogni cosa. Ma il marito è l'unico che non sa nulla, è come un cieco e, nel clamore che gli si fa intorno su questa faccenda, è l'eroe a sua insaputa dell'universale pettegolezzo.

«Da te non me lo sarei mai aspettato!» esclamò Filippo.

«Se avessi immaginato che la prendevi su questo tono...» Filippo fe'

cenno di tacere. Col capo fra le mani, si mise a piangere come un vitellino di latte. Guerrando si sentiva stringere il cuore e avrebbe volentieri confortato l'amico, se non fosse stato il meno adatto a

farlo.

Perché era sinceramente affezionato a Filippo. Glielo disse. Il marito della sua amante lo guardò tra le lacrime.

« E' finito tutto, è finito tutto!» gemé.

Sì. Questa era la cosa più triste: che tutto fosse finito, anche tra i due uomini. Quanto valeva di più l'amicizia di Filippo, che l'amore dell'infedele Susanna! Ora tutto era finito: le partite serali, le simpatiche conversazioni tra i due uomini, che andavano tanto d'accordo, le cenate insieme, gli scherzi, le gite. Guerrando espresse il suo sincero dolore a Filippo e il suo rammarico che la loro amicizia fosse finita.

«L'hai voluto tu!» disse Filippo, sempre piangendo. «Ora non si può più accomodare.» «Perché» disse Guerrando. «Non dipende che da noi.» Filippo lo incenerì con un'occhiata.

«Ma non pensi» disse «che tutti riderebbero di me? Non si può, non si può.» E ricominciò a piangere.

«Vediamoci di nascosto», disse Guerrando; «diamoci degli appuntamenti in luoghi solitarii, che nessuno sappia. Io ho un appartamento.» «Taci!»

disse il vecchio.

«No, Filippo,» disse Guerrando con dolcezza «tu devi comprendermi e devi capire il mio sincero desiderio di riparare.» Disse, per confortarlo: «Io sospetto che quella donna abbia tradito anche me».

Filippo dette un gemito: di pietà per l'amico tradito? di dolore per la notizia del nuovo tradimento di sua moglie?

Non s'è mai saputo.

Egli disse soltanto: «La scaccerò di casa».

«Grazie», mormorò Guerrando.

«Anzi,» proseguì Filippo «la ucciderò.» «Ma no,» disse Guerrando «perché vuoi ucciderla?» «Va bene,» fece l'altro «non la ucciderò.» S'era un po'

rasserenato.

«Ora,» disse «debbo confessarti una cosa che ti farà molto ridere. Quando t'ho detto: 'Tu sei l'amante di mia moglie'...» «Ebbene?» «Scherzavo.»

«Che scherzi da cretino!» gridò l'altro. «Vedi? Vedi che succede a fare questi scherzi? Un'altra volta vacci piano, con gli scherzi!» Guardò timidamente l'amico.

«Allora,» disse «se scacci tua moglie, potrò continuare a frequentar la tua casa? Potremo riprendere le nostre partite serali?» Filippo era molto combattuto. Ma la tentazione era forte. A un tratto si decise. Tese la destra a Guerrando.

«E sia,» balbettò, a bassa voce «ma a un patto.» «Sentiamo.» «Che nessuno lo sappia.» «Nessuno saprà mai nulla» bisbigliò Guerrando; «te lo giuro.

Faremo di tutto perché nessuno sappia.» «Bada di non compromettermi»

disse il vecchio; «ne va del mio decoro. Esigo la massima segretezza.»

«Filippo,» disse gravemente l'altro «sono un gentiluomo.» «E

soprattutto,» aggiunse Filippo levando l'indice «che mia moglie non sappia.» Guerrando rivide l'immagine dolce e crudele della donna: una nube di tristezza gli passò negli occhi e per un istante avvertì come una punta di rimorso e un groppo di pianto in gola.

«Che ella non sappia mai», mormorò, con lo sguardo fisso nel vuoto.

E per fare la commedia, disse forte: «Io partirò. Anderò a Parigi. Spero di trovare il mare calmo».

«Ma che dici?» mormorò Filippo tirandolo per la giacca. «A Parigi non c'è il mare.» «Allora,» disse Guerrando ad alta voce, perché tutti udissero

«spero di trovarlo calmo al mio ritorno qui.» I due salutarono tutti e s'allontanarono rapidi.

«Andiamo,» gridavano i componenti il corteo «andiamo!» «Dove andiamo,»

disse don Tancredi «se non c'è più lo sposo?» In quella si vide, in fondo alla strada, un gran polverone sotto il sole, una carrozza a quattro cavalli, impennacchiati e coperti di gualdrappe, arrivava al galoppo, fra lo strepito delle sonagliere e gli schiocchi della frusta.

Avvicinandosi la carrozza, si vide, dentro di essa, un ometto dal lucido cranio scintillante al sole, che si sbracciava gridando: «Ferma, ferma!».

«Falcuccio!» gridò Battista.

E svenne.

19.

Passata la confusione del primo momento, Falcuccio fu messo al corrente del fatto doloroso, che mandava a monte il matrimonio. Il vecchio scoppiò in una simpatica risata.

«Ma lo sposo,» disse «non era quel figuro che avete mandato al diavolo.

Lo sposo è il mio amico qui presente.» E indicò Raggio di Sole.

Tutti dissero: «Che sciocchezza! A casa, a casa!» e cominciarono a sbandarsi. Ma Falcuccio li trattenne col gesto e tirò fuori dei documenti.

«Le pubblicazioni,» spiegò «sono state fatte per lui e non per quel tristo individuo.» «Ma che pasticcio è questo?» chiese don Tancredi.

Falcuccio sorrise.

«Mi sono permesso» disse «di corrompere gl'impiegati dell'anagrafe, perché sostituissero le carte.» «E' stata un'idea luminosa,» fece don Tancredi «ma, mi dica un po', in confidenza, come ha fatto a sapere dove si facevano le pubblicazioni?» Il vecchietto sorrise.

«Mi sono permesso,» spiegò «di corrompere gli impiegati di tutte le anagrafi del mondo.» «Tutto è bene quel che finisce bene» sentenziò don Tancredi. «Andiamo.» Fece segno a Battista di prendere il posto lasciato libero da Guerrando. Ma Battista non si mosse.

«Ebbene?» esclamò Falcuccio. «Fa anche i complimenti?» «Che accade?»

chiese don Tancredi, che cominciava a impazientirsi.

Battista abbassò il capo.

«Io sono povero» disse.

«Ma andiamo,» fece don Tancredi «che discorsi sono questi?» «No,» disse il giovine «non potrei mai consentire...» Rimase con lo sguardo fisso lontano, sul mare, mentre una lagrima gli tremolava sul ciglio. Ma ecco che, a poco a poco, il suo sguardo divenne attento, inquieto, scrutatore.

Fissava un puntolino lontano sulle acque.

«Un binocolo, presto» disse a un tratto.

Dieci binocoli gli vennero porti da mani gentili.

Battista ne prese uno e lo puntò in direzione del puntolino. Il quale, intanto, aveva attratto l'attenzione della folla, che si scambiava le impressioni.

«Che sia il famoso serpente dei mari?» disse un vecchio pescatore dalla barba bianca.

Alzò le braccia al cielo.

«Sventura,» soggiunse «sventura per i naviganti e per le nostre reti!»

«Non è possibile che sia il serpente!» esclamò un altro vecchio, togliendosi la pipa di bocca.
«Dovrebbe gettar fiamme dagli occhi e fumo dal naso.» «E poi,» disse un terzo patriarca del mare
«dove sono le sette miglia di coda che dovrebbe avere?» «Viene verso la terra!» gridò un quarto,
sgomento.

E un quinto: «E' una nave, è una nave!».

Era una nave, che entrava in porto con vele gonfie e pavesata a festa.

Battista la fissava col binocolo. A un certo punto, si stropicciò gli occhi. Il cuore gli batteva forte forte.

«E' lui, o non è lui?» si chiedeva fissando un puntolino sulla nave. «Non è possibile... Eppure... Che sia una strana rassomiglianza? Ma no... è un po' invecchiato, ma non mi sbaglio. E' lui, è proprio lui.»
«Ma chi?»

gridarono più voci dal corteo.

«E' lo zio Nicola,» fece Raggio di Sole, ballando per la contentezza «lo zio Nicola che arriva dall'America!»

Il povero giovine aveva un carissimo zio che, partito povero in canna vent'anni prima per l'America, non aveva più dato sue notizie. Tanto buono lo zio Nicola! Aveva allevato Raggio di Sole, rimasto orfano da bambino. Era stato per lui un secondo padre. Poi, quando Battista fu in età di muovere i primi passi, lo zio partì per le lontane Americhe, allo scopo di far fortuna, e da quel giorno il nipote non ne seppe più nulla.

Ogni volta che Battista ne parlava, gli si empivano gli occhi di lagrime.

'Chi sa che n'è di lui', si chiedeva spesso, 'e se è ancor vivo. Come vorrei avere un'eredità!' Ed ecco che, quand'egli meno se l'aspettava, lo zio Nicola giungeva dall'America.

«Com'è invecchiato!» mormorò il giovine, che continuava a puntare il binocolo in direzione della nave.

Ora, sul ponte si vedeva chiaramente un signore di mezza età, in cappotto grigio chiaro a strisce, ghette bianche, berrettino a quadretti e grossi occhiali di tartaruga, che agitava un grazioso fazzolettino verso Battista, masticando un pezzo di gomma.

«Aspettiamolo» disse don Tancredi.

E fe' cenno ai cocchieri di attendere. Tutti cominciarono a impazientirsi di star fermi sotto il sole. Tanto più che una folla di curiosi s'era raccolta attorno al corteo facendo commenti sulla lunga tappa e sulla solitudine della sposa, senza fidanzato e, per gli spettatori miopi, senza cavaliere.

Ormai, la nave essendo vicina, si vedeva raccolto a prua il gruppo degli emigranti che tornavano; uomini, donne, bambini, avviticchiati fra loro, salutavano il cielo d'Italia, con un coro pieno di gioia e di malinconia.

«Addio,» cantavano «America Latina, tango, mandole e nacchere, Dolores e Rosina, addio miniere d'oro al Canadà, addio pure Arizona e addio New York, dai mille fumaioli, che non fosti propizia ai nostri sogni, terribile città. Ecco: il cielo d'Italia s'avvicina; eccolo, è là; addio Perú, Brasile ed Argentina e addio miniere d'oro al Canadà.» Pochi minuti dopo, zio e nipote erano stretti in un amplesso che durò alcuni minuti, fra il rispettoso silenzio degli astanti. Passata la prima emozione, Battista indicò un marmocchietto dall'aria forestiera e dagli occhiali di tartaruga, che lo zio Nicola teneva per mano.

«E' mio figlio,» spiegò lo zio «nato in America da padre italiano. Almeno così credo.» Battista gli fece un ganascino.

«Bob,» disse lo zio Nicola «questa è Napoli, il paese di tuo padre. Ti piace?» «No, papà» disse il marmocchio, masticando anche lui la gomma.

«Come?» fece il babbo. «Non senti la voce del sangue?» «Nemmeno per sogno, papà.» «Ti porterò a Posillipo, vedrai Santa Lucia e il Vomero.»

«Non ci tengo affatto, papà.» Lo zio Nicola era rimasto un po' male.

«Ebbene, hai fatto fortuna?» gli domandò Battista, per trarlo d'imbarazzo.

«Non ne parliamo» disse il vecchio, rabbuiandosi.

«Ha forse avuto qualche rovescio?» chiese il dottor Falcuccio.

«Non m'è riuscito di fare nemmeno un soldo» spiegò l'altro.

Prese in disparte il nipote.

«Anzi,» aggiunse con un certo imbarazzo, «giacché ci siamo, vorrei domandarti se avessi cinquanta lire da prestarmi.» Battista era costernato, ma don Tancredi intervenne: «Alla buon'ora,» disse «gliele presto io. Ma andiamo ché il sole comincia a scottare.» Battista, esortato da tutti, occupò il posto dello sposo e il corteo stava per rimettersi finalmente in moto, allorché qualcuno gettò l'allarme: Lo sposo è scomparso, lo sposo è scomparso!

Seguì una scena di scompiglio.

Battista, che s'era ricordato a un tratto d'aver ancora quel famoso cappello impresentabile che un giorno aveva fatto sdegnare l'ignota amazzone dei giardini pubblici, correva affannosamente per Napoli, in cerca d'un bellissimo cappello nuovo.

«Centocinquanta lire,» mormorava «ci vogliono almeno centocinquanta lire.» In tasca non aveva che quattro soldi.

Passò vicino a un povero vecchio, curvo all'angolo della strada, ed ebbe l'idea di fargli la carità. Ma tirò diritto. Aveva fatto pochi passi, quando, al pensiero che una buona azione gli avrebbe portato fortuna, tornò indietro, mise mano al borsellino e allungò al vecchio i suoi quattro soldi.

«Come si permette?» gridò l'altro, offeso.

«Scusi tanto,» disse Battista, confuso «credevo che ella fosse un pezzente.» «Pezzente sarà lei! Io sono un ricco signore che aspetta il tram! Son buono di comperarmi lei e tutta la sua famiglia! E la carità, se vuol saperlo, posso farla io a lei.» «Andiamo!» esclamò Battista. «Lei vuol dire di potermi dare...» «Anche cento lire!» «Bum!» «Anche centocinquanta!» «Vediamo,» fece il giovine, in tono di sfida.

L'ometto bilioso non se lo fece ripetere. Tirò fuori dal portafogli due biglietti di banca e li consegnò al nostro amico.

«E questo le serve di lezione» gridò. «Impari a riconoscere la gente.» Un minuto dopo, Battista varcava la soglia d'una cappelleria.

«Avrebbero un cappello?» chiese.

«Ne abbiamo più di diecimila,» rispose un commesso, indicando le alte pile di copricapi che si drizzavano dappertutto.

«Vorrei provarne uno» fece Raggio di Sole.

E si tolse il cappello.

«Prego,» disse il commesso «tenga pure in capo.» «Ma io» replicò Battista

«dovrei...» «Non faccia complimenti,» insisté l'altro «tenga in capo.» E

il cerimonioso commesso non permise assolutamente a Battista di togliersi il cappello.

Battista dovette correre in un altro negozio, dove, per le prove e riprove d'un signore molto esigente, i commessi erano subissati da cappelli.

Il giovinotto s'affacciò.

«Avrebbero un cappello?» chiese.

«Mascalzone!» gridò un commesso. «Viene a prenderci in giro!» Raggio di Sole corse in un terzo negozio.

«Vediamo il numero» gli disse il commesso.

E gli tolse di mano il cappello, malgrado la resistenza opposta dal giovinotto, che si vergognava di far circolare un copricapo così unto e bisunto. La vecchia bombetta fu messa sul banco, bene in vista, a scorno del nostro amico, che finse di non conoscerla.

In men che non si dica, il negozio divenne un caos di bombette. Centinaia di questi graziosi cappelli s'ammucchiavano dappertutto. Vuotati gli scaffali, alte pile di bombette si drizzarono intorno a Battista, che continuava a farsi mettere bombette in testa dai commessi, al pari d'un re che, al momento della solenne investitura, non trovi una corona che gli vada bene. Forse è una particolarità degli specchi che si trovano nelle cappellerie, ma è certo che, con tutti i cappelli che provava, Raggio di Sole si vedeva goffo. Finalmente decise di rivolgersi altrove.

Cercò con lo sguardo la sua bombetta vecchia e s'accorse che nessuno al mondo avrebbe mai potuto trovarla nel caos di quelle nuove. Dopo inutili ricerche, si rassegnò a comperare una qualsiasi bombetta nuova e questa volta - oh, meraviglia! - la prima che provò gli andava a pennello.

Si diresse verso il luogo del corteo, pavoneggiandosi lungo la strada; giunto in vista della passeggiata sul mare, volle guardare il cappello nuovo e s'accorse d'aver ricomperata la sua bombetta vecchia.

Tornò nella cappelleria e, finalmente, trovò un cappello nuovo. Uscì; vide, tra la folla, un conoscente di molto riguardo e gli andò incontro col cappello teso.

«Grazioso,» disse il conoscente. E si prese il cappello, credendo che Battista gliel'avesse offerto in dono.

'Bene!' pensò, il giovinotto. 'Eccomi senza il cappello nuovo e senza i quattrini.' Vide una Banca poco lontano. Vi entrò e, presentandosi allo sportello della Cassa, chiese, in tono confidenziale: «Scusi, si potrebbe avere qualche biglietto da mille?».

«Quanti ne vuole?» fece il cassiere, che non aveva tempo da perdere.

«Una diecina.» Il cassiere gli snocciolò dieci biglietti da mille e Raggio di Sole corse nella cappelleria, dove acquistò un altro cappello nuovo.

Una tuba da diecimila lire.

A sette riflessi.

Era una bellissima tuba. Non s'era mai vista una tuba come quella. Tanto bella, che Battista volle farsi accompagnare dal commesso, per paura d'essere assalito dai ladri. Non già che ritenesse i ladri

desiderosi d'impadronirsi della bellissima tuba; ma temeva che, nel vederlo fornito d'un così bel cappello, essi dovessero farsi un esagerato concetto delle sue condizioni finanziarie e, immaginandolo in possesso di forti somme, aggredirlo. Ma, per fortuna, la tuba passò inosservata.

Non altrettanto avvenne quando Battista prese un tram.

Come fu nella piattaforma, corse fra la folla un mormorio d'ammirazione e quelli ch'eran seduti, cominciarono a darsi di gomito, indicandolo.

Finché, a un segnale del fattorino, scoppiò un applauso fragoroso all'indirizzo della bellissima tuba; applauso al quale, fermata la vettura per qualche minuto, volle partecipare anche il conducente. Raggio di Sole fu costretto a scendere e a riparare in un portone. Mentre camminava s'accorse d'esser seguito da una gran folla di giovanissimi ammiratori, che, lungo il tragitto, andava crescendo di numero e vociferando. Fece appena in tempo a saltare in una vettura, che nella strada scoppiava una grandiosa acclamazione all'indirizzo della tuba. Il giovine dovette montare a piedi sul sedile e salutare la folla. Fu una dimostrazione indimenticabile. Ci fu anche qualche pomodoro.

Battista, che aveva un vago timore di trovare Edelweiss sposata con un altro, trovò invece che nessuno si era mosso. Un provvidenziale giocoliere, fermatosi nella strada, aveva permesso agl'invitati d'ingannar la noia, eseguendo alcuni esperimenti.

Raggio di Sole sopraggiunse proprio mentre il prestigiatore, tirata fuori dalle tasche una dozzina d'uova, diceva: «Chi di lor signori vuol avere la bontà di prestarmi il cappello, per fare una frittata?».

Silenzio. Nessuno, pur sapendosi che ci sarebbe stato il trucco, volle mettere in ballo il proprio cappello.

Raggio di Sole cominciò a sudar freddo. Si sentiva osservato e la bellissima tuba gli pesava in capo. Il giocoliere lanciò un'occhiata circolare sul corteo, ripetendo l'invito.

'Fra poco mi vede', pensò Battista, impallidendo.

Avrebbe voluto scomparire.

Con mossa furtiva si tolse la tuba per nasconderla dietro la schiena. Ma il gesto non passò inosservato al giocoliere, che l'interpretò a rovescio e disse: «Grazie. Il signore mi favorisce la sua tuba».

Raggio di Sole fu costretto a cedere; un mormorio d'ammirazione e un fragoroso applauso salutarono l'apparizione della bellissima tuba, che il sole investiva in pieno.

Battista si sentiva morire. Con un sorriso spettrale, vide il giocoliere mettere le uova nella tuba, romperle e fare la frittata. E, per quanto ripetesse a se stesso che c'era il trucco, che doveva esserci il trucco, pure non riusciva a capire come l'illusione potesse essere perfetta; e questo lo teneva in uno

stato di interna agitazione, tanto che, più d'una volta, pur non avendo l'esperimento nulla di emozionante, arrischiò qualche timido «basta!».

Come Dio volle, il giocoliere terminò l'esperimento e restituì la tuba.

Maledizione! Era tutta sporca d'uovo, molle e fetida.

«Come?» gridò Battista, con la voce tremante per lo sdegno. «Ce l'ha fatta sul serio la frittata?» «Sì,» spiegò il giocoliere. «Tutti i giocolieri sanno fare gli esperimenti col trucco. Ma i miei sono senza trucco. E' preferibile, perché è stato osservato come il pubblico si diverta molto di più a veder fare realmente la frittata nel cappello di qualche spettatore, che a constatare uno dei soliti trucchi.» Infatti il pubblico, entusiasta, scoppiò in un lungo applauso.

Un momento prima, Battista, che voleva disfarsi del suo vecchio cappello, l'aveva gettato sulle aiuole della passeggiata. Poi, vedendo un povero vecchio lacero, gli aveva detto: «Guardi che poco fa ho buttato via un involto contenente un vecchio cappello. Se vuol prenderlo, è là».

«Grazie, mio benefattore!» disse il vecchio cencioso.

Entrò nelle aiuole prese l'involto, l'aprì e, mentre Battista l'osservava di lontano, gettò via il sudicio cappello, con disprezzo. In quel mentre sopraggiunsero due carabinieri, e il vecchio, che aveva camminato sulle aiuole, contro i regolamenti, fu trascinato in carcere, tra il furore della folla, che voleva linciare.

«Addio, vecchio cappello smesso!» mormorò Battista, mentre il corteo di nozze s'avviava. «Sei là abbandonato in terra, gualcito, e mi somigli.

Sei una parte di me stesso, che non è più. Così mi vedeva il mondo. Ora, con questo cappello nuovo, vede uno che non è più l'antico Battista.

Addio!»

Il corteo s'era appena mosso, che Falcuccio gridò: «Fermi tutti!».

Adesso era lui un po' imbarazzato.

«Che altro succede, insomma?» gridò don Tancredi.

Il piccolo vecchio tirò fuori dalla tasca alcune carte.

«Con l'occasione,» disse «mi son permesso di far fare anche altre pubblicazioni matrimoniali: le mie e...» Guardò la zia Giuditta, che s'era fatta rossa come un peperone.

Dai presenti si levò un lungo applauso.

«Che pensiero gentile!» mormorò la zitella, confusa.

«Ci vuole un cavaliere per mia cognata!» disse don Tancredi. «Lo zio Nicola, avanti!» Ma il dottor Falcuccio scoppiò in una simpatica risata.

«Fossi matto» disse «a sposare! No, no, mi dispiace per la signorina, che già si preparava, ma ho scherzato. Queste carte contengono pochi versi che ho buttato giù, in un momento d'estro, in onore di don Tancredi. Ve li leggo:

"Io ti carezzo e coccolo e godo di stare con te, con sì grazioso ammenniccolo di cui l'eguale non v'è; vorrei far reggere il moccolo persino a principi e re, ma tu sei troppo piccolo, per fare l'amore con me!"»

I versi del dottor Falcuccio ebbero un clamoroso insuccesso e furono accolti dal disgusto degl'intenditori e dei puristi.

Sdegnato, il vecchietto frustò e la carrozza, tra il fracasso delle sonagliere, s'allontanò sotto il solleone, scomparendo ben presto, mentre la zia Giuditta veniva soccorsa da alcuni pietosi.

Il pranzo di nozze si svolse tra l'allegria generale.

«Dottor Falcuccio» gridò don Tancredi al piccolo vecchio, che, inseguito e raggiunto, aveva finito per partecipare alla festa; «dottor Falcuccio, ci racconti come mai lei non è diventato un grand'uomo!» «Un tempo ebbi l'idea di diventarlo,» rispose Falcuccio «e avrei potuto anche diventarlo, perché le qualità non mi mancavano. Ma sapete che cosa mi ha indotto a rinunziarci?» «Sentiamo!» disse lo zio d'America, che mangiava per quattro.

«Il pensiero del trionfo» spiegò Falcuccio «e l'idea della mia morte come grand'uomo. Il giorno che fossi diventato un grand'uomo non avrei saputo che cos'altro fare, né avrei avuto altro da desiderare. Avrei perso quell'affetto che ho per me stesso, ora che non sono niente e che spero di diventar qualcosa; così mi amo. Grand'uomo, sarei stato estraneo a me stesso. Sarei stato di tutti, meno che di me stesso. E tutto questo sacrificio, perché? Perché un giorno, quando fossi morto, i giornali scrivessero di me: "Fu una gloria? Ai posteri l'ardua sentenza". E' tutto qui; non si diventa grandi uomini che per questo. Magra soddisfazione, in confronto dei sacrifici che ci costa.» «Bene, bene,» gridò don Tancredi.

«Ora vogliamo sentire dallo zio Nicola come mai non ha fatto fortuna in America.

Quel perfetto "yankee" si tolse di bocca la gomma americana.

«Finalmente!» disse. «Non ne potevo più.» «Di che cosa?» «Di masticare questa gomma. Noi americani, o quasi, la mastichiamo soltanto in pubblico. Quando nessuno ci vede, ci si riposa. Ma ora non ne potevo proprio più.» Si ricompose.

«E' incredibile» disse «il numero delle difficoltà che incontra un giovine che vuol far fortuna in America. Quando, dopo essersi fornito del tradizionale paio di scarpe sfondate, indispensabile a chi arriva nel paese dei dollari con l'intenzione di far fortuna, costui mette il piede sul suolo americano, può capitargli persino di sentirsi offrire un buon posto in una grande banca. Pensate. Un buon posto in una banca è la rovina, la miseria, la fine d'ogni speranza di diventare milionario.

Quello che ci vuole, invece, è un buon posto di lustrascarpe. E' noto che in America i lustrascarpe fanno una carriera rapida e brillantissima. Non è come in Italia, oh, no! In America i lustrascarpe diventano multimiliardari. Ogni tanto si legge: "E' morto il miliardario americano X, che da lustrascarpe divenne il re del petrolio". Oppure si sentono dialoghi di questo tipo: "Lo sai come esordì il miliardario Y? Facendo il lustrascarpe. E il direttore della banca tale non ha lucidato le scarpe per tre anni di seguito a Chicago?". Insomma, i direttori delle maggiori banche nordamericane vengono reclutati fra i lustrascarpe, i quali sono contesi dalle grandi imprese ("Companies"), che li vogliono loro capi, dalle aziende industriali, dalle Compagnie di assicurazione, che invocano i loro lumi, dalle immense officine ("usines"), e dai colossali "trusts", che li coprono d'oro e di onori. Avete mai sentito d'un grande banchiere, d'un favoloso "trustman", d'un gigantesco "businessman", d'un re di qualche prodotto, che non abbia cominciato col fare il lustrascarpe? No.

Come in Italia i maggiori uomini politici provengono dall'insegnamento, come in Francia i migliori diplomatici provengono dalla letteratura romantica, come in Russia le più nobili granduchesse provengono dal mezzo servizio, come in Inghilterra le migliori stoffe provengono dall'Italia, così in America i più grandi finanzieri provengono dal ceto dei lustrascarpe. E' fra essi che viene reclutato il fior fiore dell'industria e della finanza. Potete quindi immaginare come sia difficile ottenere un posto di lustrascarpe e come siano contesi quei panchettini che si vedono agli angoli delle strade. Manco a dirlo, i figli delle buone famiglie newyorchesi vengono avviati alla professione del lustrascarpe. Ho udito con le mie orecchie un miliardario che diceva orgogliosamente del figliuolo: 'Questo ragazzo ha un grande avvenire davanti a sé. Pensate che l'altro giorno ha finito l'università e domani va a fare il lustrascarpe alla Fifth Avenue'. E così dicendo il brav'uomo mostrava agli amici con gli occhi lucenti di consolazione, una graziosa piccola cassetta nuova fiammante, con le spazzole intatte, le scatolette di cromatina gialla e nera, i vasetti di crema, i pennellini e i panni di lana per dare il lucido finale. Naturalmente, i lustrascarpe americani - i quali, tra parentesi, lucidano le scarpe in un modo semplicemente stomachevole - sono circondati dal rispetto dei concittadini, che sanno quanto la patria attenda da loro. Molti cercano di diventar loro amici e illustri personaggi li salutano con profonde scappellate. E nessuno osa rivolgersi a loro per farsi pulire le scarpe.

Questo spiega perché gli americani hanno tutti le scarpe sporche.» «Ma non spiega» disse don Tancredi «come fu che ella non fece fortuna.» «Lo spiega benissimo, invece» disse lo zio d'America. «Dopo infinite difficoltà e dopo aver rifiutato alte cariche nelle maggiori banche americane, ottenni un posto di lustrascarpe. Ma, per mia disgrazia, sapevo lustrare le scarpe molto bene, sì che i grandi industriali dicevano di me: 'Saremmo pazzi a far di costui un finanziere. Ci conviene di più come lustrascarpe'. E non feci un passo avanti.»

Quanto a Battista e a Edelweiss, è un'altra cosa. Parlavano fra loro a bassa voce. Le parole dicevano, tutte: mi devi amare. Le parole dicevano, tutte: mi devi amare.

Tra l'allegria generale, s'udì, in una saletta vicina, un grido disperato: Susanna, che era entrata al braccio di uno sconosciuto, vedendo pranzare, soli a una piccola tavola, suo marito che l'aveva scacciata e l'ex amante, s'era data a gridare: «Infami, vi vedete di nascosto! Doppia mente tradita, doppia mente tradita!».

Accorse gente dalle sale vicine. Guerrando si diè alla fuga. Filippo lasciò una coscia di pollo, con la quale stava attuando il folle proposito che sapete, e s'alzò, indignato.

«Mia moglie» disse ad alta voce, parlando a se stesso «al braccio d'un amante? Oh, disonore della famiglia! Non più tardi di stamani le ho scoperto un amante e l'ho scacciata di casa. Ora gliene scopro un altro.

Che posso fare? Scacciarla un'altra volta è impossibile, visto che è già scacciata... Mi scervello, non so proprio che fare...» A un tratto si diè un pugno sulla fronte.

«Ho trovato» gridò; «me la ripiglio.» «Non sono più degna di te» gli disse la donna, a capo basso.

«Veramente,» mormorò Filippo «non lo sei mai stata.» E aggiunse, rivolto al cameriere: «Un altro coperto per la signora».

Lo zio Nicola, che aveva assistito alla scena, volle fare i rallegramenti a Filippo.

«Non c'è vita più tranquilla» disse «che quella del marito tradito che si rassegna perché non è più geloso. Che pace, che riposo e che serenità!

Mai un rimprovero da sua moglie e spesso qualche piccolo bacio; egli può leggere tranquillamente il giornale, la sera si riposa e tutto intorno a lui è sorridente e confortevole. Creda a me: la vera pace e il vero gusto della vita tranquilla non li conoscono che i mariti traditi che non sono più gelosi.» «Ma lei come le sa tutte queste cose?» domandò Falcuccio.

Lo zio Nicola si strinse nelle spalle.

«Le so» disse.

Susanna era decisa a mutar vita.

«Sai?» disse al marito. «Sto per diventare una grande scienziata che lotta per un ideale.» «Cioè?» «L'abolizione della gelosia mascolina.» «Se raggiungerà il suo scopo» osservò Falcuccio «ella renderà all'umanità un servizio superiore a quello reso dal dottor Pasteur.» «Va bene» disse Filippo «ma non mi rendete responsabile...» «Responsabile?» esclamò Susanna.

«Si dice responsabile, piccolo mio.» «No,» replicò Filippo, con forza, dando un pugno sul tavolo «responsabile! Sono stanco di dire sempre: responsabile. Voglio dire responsabile e guai a chi mi contraddice.» Era irriconoscibile. Quell'uomo pacifico e filosofico aveva gli occhi fuori dalle orbite e la faccia paonazza. I camerieri lo trattenevano a fatica.

«Ma che ha fatto?» chiedeva qualcuno.

«Vuol dire responsabile, invece di responsabile.» «Legatelo!» Ma Susanna si fece largo e dette uno schiaffo a suo marito.

Filippo si calmò come per incanto.

«Credevo» disse lo zio d'America, stringendogli calorosamente la mano

«che le fosse venuto un accidente.» «No» disse il vecchio «non ancora.»

«Quella donna lo ama?» disse il dottor Falcuccio.

«A modo suo» mormorò Filippo.

E, vedendo che Susanna - il capo nascosto tra le mani - aveva le spalle scosse convulsamente, fece segno a tutti d'allontanarsi in silenzio e fissò le spalle di sua moglie con occhio interrogativo.

«Questa benedetta donna!» mormorò. «Non arriverò mai a capire quand'è che piange e quand'è che ride.»

Tutti tornarono nel salone degli sposi.

«Mi vorrai sempre bene?» chiese, piano, Battista a Edelweiss.

«Sempre» disse questa. «Ma, se non troveremo da fare qualche gioco di società, ci annoieremo mortalmente.» Sospirò.

«Tanto più,» soggiunse «che ormai potrò occuparmi poco dei miei studi.»

Edelweiss era studentessa di storia all'Università e s'era dedicata con ardore alle ricerche sulla vita di Napoleone.

Al caffè, don Tancredi, che si sentiva un po' troppo allegro, prese Battista in disparte e gli disse: «Divertimi coi tuoi soliti frizzi».

«Una volta un frate...» cominciò Battista tutto allegro.

Ma don Tancredi lo interruppe.

«No, no, ragazzo mio» brontolò; «non è questo che voglio da te. Fammi quei tuoi soliti discorsi allegri. Mi preme sapere dove sono andati a finire tutti quei cadaveri.» «Quali cadaveri?» disse Battista, cadendo dalle nuvole.

«Quelli che tu mi dicevi, l'altra sera, che dovrebbero riempire il mondo, ma che sono misteriosamente scomparsi.» Battista ormai era pieno d'allegria e non pensava più alla morte universale. Scoppiò in un'allegria risata.

«Ma non ci sono cadaveri nell'universo» disse. «Esistono soltanto i vivi.

Ecco che i vivi spuntano da tutte le parti, continuamente, mentre scompaiono da tutte le parti. Quale spettacolo grandioso e sorprendente!

Esiste solo la vita, che si rinnova con un atto d'amore. Quello che sembrava un immenso cimitero è invece un festival. E del resto è troppo allegro, spensierato ed entusiasta, il mondo, per essere un cimitero.

Guardate come tutto ride! Chi canta, chi balla, chi scherza, chi corre, chi vola, e tutti sentono la sovranità della vita. Chi si preoccupa del mistero? Nel creato soltanto l'umanità; nell'umanità, soltanto gli uomini; tra gli uomini, soltanto una percentuale infima. Forse, mentre parliamo, soltanto noi. Tutto il resto pensa alla vita. E pensate alla vita. Pensate al mare sonante e festoso e rallegratevi, ché non lo lasceremo mai. Pensate alle campagne che si svegliano all'alba piene di vita...»
Spalancate le porte del salone, l'orchestra attaccò un charleston e le danze ebbero principio.

Anche in Paradiso, quel giorno, c'era una gran festa. Si celebrava la promozione di Bianca Maria dal grado di Cara Estinta al grado superiore, che è quello di Defunta, con l'intervento di rappresentanze delle tre gerarchie: i Cari Estinti, i Defunti e i Trapassati, ai quali competono rispettivamente i titoli di Povero, Buonanima e Fu. La cerimonia della promozione fu rapida e semplice. Poi, la neo-Defunta ricevette, con un sorriso vago, le congratulazioni.

«Brava!» le dicevano. «Ha fatto presto, eh?» «Se va di questo passo, presto la vedremo nella suprema gerarchia dei Trapassati.» Poi tutti tornarono al loro posto, in attesa che dal mondo arrivassero nuove promozioni, e gli Angeli eseguirono un concerto in onore dell'Eletta.

Napoleone, invece, era su tutte le furie. Passeggiava avanti e indietro, sul verde smalto del campicello riservato alle celebrità, e si sfogava con Giulio Cesare, suo grande amico.

«Queste studentesse,» diceva «che, nelle ore del mattino, passano sgambettando per le vie del mondo, col pacco dei libri sotto il braccio, e studiano il greco; la storia, l'agiografia medioevale, e persino le memorie etrusche o pelasgiche, sono anche carine, ma hanno l'aria di ignorarlo, o di infischiarne; per molto tempo non si occupano che di cose del passato; sembra che una vecchia pietra e una tela sbiadita abbiano nella loro vita un'importanza decisiva e non vogliono sapere altro che date; le loro maggiori preoccupazioni sono per il medioevo, discutono a lungo di persone morte da parecchi secoli e delle quali nessuno più s'interessa, conoscono la forma di tutti gli archi e ne parlano in famiglia; per molti anni consumano le scarpe sui pavimenti a mosaico e non lasciano colonna inosservata; ad esse non sfugge capitello.

Ma è un trucco. Queste ragazze non aspirano che a un matrimonio. Quando finalmente prendono marito, di capitelli non si parla più; quanto al passato, ci si mette una pietra sopra, le date perdono rapidamente la loro importanza, anche se controverse, i fatti principali impallidiscono, si cancellano le memorie, e di verbi irregolari, come per una tacita intesa, non si fa più parola. Al loro posto vengono fuori piatti di spaghetti da alzar l'idea, bistecche, e marmocchi. Intanto, le grandi figure della storia restano sole e neglette a consumare dentro di sé con la propria rabbia, tradite dalle studentesse che hanno preferito loro dei contemporanei di nessun rilievo storico; delle figure, alla luce dei secoli, secondarissime.» «E che, per i conti della spesa, abbandonano le epigrafi latine» aggiunse Giulio Cesare.

Il piccolo Balilla, che si trovava a passare di là, scoppiò in una sonora risata.

«Ah, ah» fece «le epigrafi latine!» «Che ha da ridere quel marmocchio?»

fece Giulio Cesare, guardando Balilla con occhi grifagni.

«Oh, niente» disse Balilla. «Io, qualche volta, mi diverto a guardare quello che avviene nel mondo.» «Non è buona educazione» osservò Tito Livio « ficcare il naso nelle faccende degli altri.» «Senti chi parla!»

ribatté Balilla. «Uno che, in vita sua, non ha fatto altro che occuparsi delle faccende degli altri.» E proseguì: «Così, ho fatto una scoperta.

Càpita, ogni tanto, che una brigata che va a passeggio si trovi in presenza d'una epigrafe latina; se, nella brigata, c'è uno che ha studiato il latino, esso viene invitato a tradurre. Allora, il latinista dà una prima scorsa all'iscrizione e, arrivato in fondo, dice: 'Ah, sicuro, sicuro; questa può essere tanto un'invocazione, quanto una supposizione; ma potrebb'essere anche un anatema, o un'imprecazione'. Poi comincia a tradurre. Ma, dopo le prime righe, si ferma e ricomincia da capo, per arrestarsi sempre al medesimo punto. E finalmente dice: 'Ci dev'essere un errore nell'iscrizione'. Insomma, sarà una strana coincidenza, ma il fatto è che tutti quelli che leggono le epigrafi latine trovano che ci dev'essere un errore. Io sospetto che i latini non sapessero il latino».

«Pezzo di mascalzoncello!» gridò Cicerone, cercando d'agguantare l'immortale birichino, che se la dette a gambe.

«Non si dovrebbero ammettere i ragazzi all'immortalità» brontolò Matusalemme, seccato. «Che ha fatto, dopo tutto, quel mocciosetto? Con una sassata, è diventato immortale come noi, che abbiamo faticato tanto.»

Gli Angioletti ridevano in coro.

Nel pomeriggio gli sposi e gl'invitati, essendosi scatenato un acquazzone, si ritirarono nel salone belvedere dell'albergo. Piovve su Napoli deserta per tre ore, con tuoni, lampi e saette. L'acqua corse a rivoli giù per i vicoli scoscesi e spazzò le grandi strade senza passanti, con una violenza inaudita. Poi cessò di piovere e i centomila balconcini e i panni stesi al sole rimasero a sgocciolare. Apparve in cielo quella luminosità metallica di quando ha piovuto verso l'ora del tramonto. I tetti sono chiari, in basso è scuro. L'aria dà l'impressione d'un fenomeno meteorologico.

Nel vicolo stretto, come lumache dopo la pioggia, apparvero cinque o sei suonatori ciechi, con violini, armonium, violoncelli e contrabbasso, e, ostruendo il passaggio, levarono alta al cielo una sinfonia, mentre un raggio di sole scendeva obliquo a trafiggere la miseria: a quel suono, a quel raggio, il vicolo dai mille balconcini, dai vasi di basilico, dalle immagini sacre e dagli stracci appesi, si mostrò quale forse è: ispiratore della sontuosa arte barocca, padre degli angeloni di marmo e della musica da camera.

Dalle squarciate nuvole un raggio di sole appare, auspicio, speranza e promessa d'un sereno tramonto.

Quest'ultimo sole, improvviso e inaspettato, dopo la bufera trova i nostri amici silenziosi. Poveretti, essi ormai non sanno che cosa fare, perché il romanzo è finito.

Ebbene, lettori, entriamo nel salone per vederli personalmente: per la prima ed ultima volta.

E' un'attenzione che vuole usarvi l'Autore. Li vedrete per un attimo, come sono nella vita, ora che sono tornati ad essere estranei per noi.

Oh, non vi aspettate gran che: li vedrete di sfuggita, tra la folla anonima, intenti a non far nulla; per colmo di sciagura, vi dovrete contentare di vederli di spalle, perché stanno guardando il tramonto.

Del resto, non è detto che solo la faccia abbia valore.

Anche le spalle hanno la loro importanza, e grande, rispetto alla faccia, come l'hanno i piedi in confronto delle mani.

Le mani sono due strani animaletti autonomi che vivono attaccati al nostro corpo. Spesso si annidano nelle nostre tasche. Qualche volta nelle tasche altrui. Hanno una loro intelligenza locale e sono espressive per conto loro.

Sono allegre o tristi, affettuose o fredde, timide o minacciose, sfacciate o impacciate; dicono addio, conversano, si scoraggiano e si maravigliano. Sono anche bugiarde.

Sanno fare molto cose che noi non sappiamo fare (allacciare le scarpe, fare il nodo della cravatta, abbottonare, eccetera). Sono, perciò, giustamente tenute in grande considerazione; nelle nostre azioni, prendono una parte signorile, da personaggi di primo piano e occupano i posti migliori. Ma anche i piedi hanno i loro meriti: oltre che nello sport e nella danza, ne hanno nell'amore (piedino), nell'ira (calci), nel pericolo (fuga), nell'impazienza (picchiare il suolo), nelle civili convenzioni (l'Autore ricorda una vecchia che diceva spesso delle frasi inopportune, quando c'erano ospiti a pranzo; il genero le dava qualche piccolo calcio sotto la tavola e la vecchia strillava: «Perché mi dai i calci? Ho detto qualcosa che non si doveva dire?»). E, infine, i piedi sono gli umili eroi della strada. Eppure quale differenza dalle mani!

Addetti ai lavori pesanti, essi sono sempre in posizione subordinata, trattati peggio che servi. Quando ci si incontra le mani si stringono e partecipano alla conversazione, mentre i piedi restano sul lastrico, estranei persino fra loro, ad aspettare che il colloquio sia finito.

Quando piove, vanno diguazzando nelle pozzanghere, chiusi dentro le scarpe infangate. Quando pranziamo, mentre le mani sono sulla tovaglia in piena luce, tra le cose scintillanti, i piedi, come cani restano sotto la tavola. Quando suoniamo il pianoforte, si lodano le mani, ma nessuno ha una parola gentile per l'oscura e intelligente fatica dei piedi. Persino quando la sera ci corichiamo, i piedi dormono da piedi al letto.

Mai una volta che li mettessimo, come le mani, su una tavola apparecchiata, o alle finestre, o sui parapetti dei palchi a teatro.

La stessa partigianeria si esercita per la faccia, a danno delle spalle, benché la faccia abbia parecchi torti verso di noi. Ci sono giorni in cui, quando si passa davanti alle vetrine a specchio, ci si trova a posto; e giorni in cui è un disastro: la testa è troppo grande, o troppo piccola, e non cade a piombo sulle spalle; anzi è troppo in avanti, o troppo indietro, come se fosse stata male avvitata. Gli unici specchi che ci danno qualche soddisfazione sono quelli dove ci guardiamo abitualmente. Gli altri ci riserbano sempre delle sorprese.

Una cosa che non manca mai di dare una disillusione è vedersi di spalle per una combinazione di specchi. Non siamo abituati a vederci di spalle e ci si trova sempre più piccoli di come s'immaginava e con una testolina che stentiamo ad ammettere che sia la nostra. Se ne conclude che gli

altri ci conoscono meglio di noi. Ed è naturale: si può riuscire a diventar miliardari; ma a guardare le proprie spalle senza specchio, non ci riuscirà mai nessuno. Disperatevi pure, signori ma questo è l'irraggiungibile.

Ci facciamo anche un po' pena, quando ci vediamo di spalle per una combinazione di specchi. Ci viene voglia di passarci un braccio dietro le spalle e darci qualche colpetto, dicendoci una parola buona e incoraggiandoci a sopportare le vicissitudini della vita. Questo, che possiamo fare con chiunque, non potremo mai farlo con noi stessi.

Noi siamo, con noi stessi, di una grande freddezza. Non facciamo a noi stessi nessuna di quelle manifestazioni di cordialità di cui siamo prodighi con gli altri. Mai una stretta di mano, un ganascino, o un benevolo scappellotto. Non parliamo, poi, di baci e abbracci. Invece, quando le cose vanno male, eccoci subito pronti a strapparci i capelli, e darci le pugna nel capo e persino a scaraventarci dalle finestre, a propinarci veleni, a tirarci colpi di rivoltella. Cose che agli estranei facciamo molto meno facilmente.

Tutti, visti di spalle, fanno un po' pena. Le spalle - quelle degli uomini e non quelle delle donne - sono proprio il rovescio della medaglia. Ce ne sono certe misere, striminzite, certe pendenti da un lato, certe grosse e deboli e certe che sembrano gonfie. Ci sono spalle tristi e, nella ipotesi migliore, spalle inespressive; ma spalle allegre, no. Quelle degli atleti sono esagerate e qualche volta ridicole; quelle degli impiegati sono consunte come i gomiti delle loro giacchette. Quelle dei vecchi sono stanchissime. Quelle dei grandi uomini giuocano loro dei brutti tiri. Non sono affatto all'altezza della situazione.

Osservate, poi, le spalle degli uomini che ballano. Come sembrano assenti e quanta serietà nel loro contegno!

Ci sono anche certe spallacce grosse, che s'allontanano lentamente. E

queste sono le più tristi di tutte. Sembrano l'espressione di un dolore virilmente sopportato.

Insomma, le facce le portiamo sempre in esposizione e perciò sono abituate a dare ad intendere quello che noi vogliamo che diano ad intendere. Ma le spalle no. Abbandonate a se stesse, prive del nostro controllo, non presentabili né agli amici né ai nemici, volte sempre nella direzione opposta a ciò che c'interessa e proiettanti un cono di silenzio e di vuoto, le spalle se ne stanno là dietro, zitte zitte, e non fanno mentire. Col loro aspetto dicono chiaramente tutto il peso e la tristezza che sopportano e, per quanto pazienti, sono una muta protesta contro la fatica e il dolore.

Prima di condannare un uomo, guardate le sue spalle, tra la folla cittadina.

Le spalle sono proprio fatte per portare una croce.

Dunque, noi vedremo i nostri amici di spalle.

Ecco. Entriamo nel salone in punta di piedi. Cercate di riconoscerli, tra la folla, ma fingete di non

conoscerli; e fingete d'ignorare la loro storia. Magari, datevi l'aria di guardare il tramonto.

E' un peccato che lo spettacolo del tramonto del sole si svolga verso sera. Perché c'è troppa gente a guardarlo e non lo si può ammirare in pace.

Nel salone invernale dell'albergo, dalle tre pareti di cristallo, gli ultimi clienti internazionali che ancora occupano i tavolini del tè, immersi nella taciturna contemplazione del panorama, con un aspetto pensoso e malato, sembrano pappagalli impagliati. Guardano attraverso i vetri il mare a strisce. La palla d'oro si tuffa nelle acque, sfavilla sul mare d'un colore violetto carico e le spume candide si velano di rosa. Il cielo è opalino chiaro, l'orizzonte è rosa, il mare è violetto cupo, quasi nero e ha riflessi rosa e oro. A occidente una striscia di sereno stacca il mare dal cielo; sopra le nostre teste, c'è una nuvola rosea, gonfia enormemente e greve.

Ma già il cielo, il mare e le nuvole cambiano colore.

Un ultimo spicchio di sole e il sole se n'è andato; ecco, già le creste dei cavalloni si tingono di verde; c'è un sottinteso color d'alga che appare nell'interno dei cavalloni, sotto le bianche spume, il violetto non c'è più; c'è verde e rosa; le nubi dell'orizzonte sembrano sottili lance arroventate e si vanno freddando e il loro bagliore si spegne.

Bella è la campagna, ma più bello è il mare; questo mare malinconico della sera, più chiaro del cielo che lo sovrasta; questo mare leggero, morbido. L'aria è impregnata d'un denso colore azzurro cristallino e freddo, e vernicia d'azzurro il mattonato della terrazza che si vede deserta oltre i vetri, con qualche gelida pozza d'acqua immobile, dai riflessi madreperlacci; tinge d'azzurro gli scogli lontani, le palme della passeggiata a mare, il nastro dello stradone, le panchine di marmo e la balastra del belvedere; anche la scalèa dell'albergo, la ghiaia, la fontana, sono diventate azzurre, perfino le foglie e i fiori delle aiuole, perduti i colori verdi, rossi, gialli, violetti, tendono a fondersi nell'unico colore azzurro. E l'azzurro, entrato nel salone, striscia sui tappeti, tra le gambe dei tavolini, e s'addensa torpido come nebbia negli angoli quasi bui, tingendo i quadri dell'unica parete, le vesti chiare delle signore e i nostri pantaloni di flanella. Troppo azzurro. Questo è un azzurro che non fa presagire nulla di buono. Un azzurro morboso. Un azzurro mortale. Tutto è imbevuto d'azzurro, perfino le facce incartapecorite delle vecchie signore e i capelli della nostra vicina bionda. Pare che noi tutti viviamo immersi in una luce azzurra. A un tratto vorreste chiedere che cosa sia tutto questo azzurro.

«Non vi pare» vorreste dire «non vi pare che tanto azzurro non sia una cosa normale?» Qualcosa di molto grave sta avvenendo sotto i nostri occhi. Guardate, ora diventa azzurra la spianata davanti all'albergo, guardate.

E' a questo punto che la terribile verità balena nel cervello.

Il giorno muore! Il giorno muore!

Da qualche minuto noi assistiamo muti, senza accorgercene, all'agonia del giorno che muore sul mare, incapaci di far nulla per esso, senza poter muovere un dito per salvarlo, per impedirne la fine, o,

almeno, per ritardarla.

Il giorno muore.

Ormai non c'è più speranza. Ormai è questione di minuti perché l'inevitabile avvenga: la catastrofe non può tardare. Molti clienti, allontanatisi in punta di piedi, sono andati a rifugiarsi nelle camere.

Le famiglie sono uscite in fila indiana. Anche i suonatori dell'orchestra, smesso di suonare, hanno rinfoderato gli strumenti e se ne sono andati mogi mogi. I camerieri si sono ritirati in fondo, per non vedere e, dei pochi clienti che sono rimasti fino all'ultimo, nessuno osa più parlare.

Il giorno muore, signori, il giorno muore e nessuno può far nulla per esso.

Ora è apparso sulla terrazza un vecchio signore infagottato negli scialli di lana, con la giovine moglie, che lo carezza sempre davanti a tutti e gli ravvia i capelli sulle tempie. Forse può fare qualche cosa, lui che ha viaggiato molto. Fissa l'orizzonte con lo sguardo pensoso, mentre la brezza gli smuove appena i lunghi capelli grigi che sfuggono di sotto al berrettino e la eterna sottile sigaretta russa si consuma dimenticata tra le sue labbra.

Non lo disturbate. Lasciatelo solo a tu per tu con l'orizzonte.

Lasciatelo fare. Forse lui può salvare questo giorno, che muore senza convulsioni, che s'illividisce rapidamente, si raffredda, s'oscura, in un'agonia rassegnata, come una povera vittima che, a tradimento, è colpita al cuore e agonizza senza agitarsi e senza lamentarsi, nel tempo strettamente necessario per morire. Forse lui pensa al modo di salvare questo giorno, mentre lo fissa come un vecchio leone.

Ma che può fare lui, che nemmeno si regge in piedi? E' tanto stanco. E

l'azzurro diventa sempre più carico, tende rapidamente al cinereo, al livido, allo spettrale. Troppo tardi, troppo tardi! Neppure il vecchio signore può far nulla. Anch'egli deve assistere immobile alla fine del giorno, che piega il capo livido sul mare e declina, perdendo a un tratto luce e perdendo il proprio sangue da invisibili vene. Con la sua aria sofferente, il vecchio signore dice chiaro che non si fa illusioni, mentre la vita fugge dal cielo. E nemmeno possono far nulla quei due giovani che hanno sposato oggi e cominciano a sentire il freddo della sera. E nemmeno può far nulla quel vecchio che viene dall'America senza aver fatto fortuna. E nemmeno può far nulla quel piccolo vecchio provinciale che ha parlato tutto il giorno e ora se ne sta appollaiato come un gufo e finalmente s'è deciso a tacere. E nemmeno può far nulla quella misera larva d'uomo, che in vita sua ha voluto amare oltre il giusto.

Ci siamo. Ecco che l'azzurro è diventato nero, sotto i nostri occhi, all'improvviso, senza che ce ne accorgessimo. E' la fine. E la fine è fulminea.

Addio, addio. Non era nulla di speciale, non era un giorno straordinario, non era nemmeno né troppo luminoso né troppo oscuro, né troppo buono né troppo cattivo; non era un giorno storico, e nemmeno

un giorno da ricordarsi. Era un giorno come tutti gli altri; un giorno qualunque; né triste né lieto, né bello né brutto. Quasi un giorno inutile.

Ma non lo rivedremo mai più.

Qualcuno ha acceso le lampade elettriche.